STORIA SANTA

DELL' ANTICO TESTAMENTO

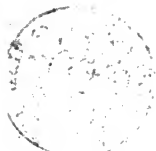
SPIEGATA

IN LEZIONI

DA VARJ

CELEBRI AUTORI

VOL. III. PARTE II.

BRESCIA
TIP. DEL PIO ISTITUTO IN S. BARNABA
1833.

L' ESODO

DEL

P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LEZIONE CXXIII.

In diebus illis postquam creverat Moyses, egressus est ad fratres suos: etc. Exod. 2. v. 11. etc.

Compiamo oggi la storia de' quaranta anni primi della vita ammirabile di Mosè, ch' egli non curò punto di scrivere; e di cui niun' altra cosa sapremmo fuorichè l' adozione e l' educazione reale fattane per la figlia di Faraone, se negli atti apostolici ed in san Paolo non avessimo l' età precisa dei quarant' anni suddetti, quand' egli uscì della reggia di Faraone, e il principale motivo, per cui ne uscì. Le parole degli atti sono: *Cum autem impleretur ei quadraginta annorum tempus ascendit in cor ejus ut visitaret fratres suos filios Israel.* Quelle di Paolo nella sua lettera agli ebrei: *Fide Moyses, grandis factus, negavit se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem.* Queste divine parole ci debbon' essere fidate scorte ad entrare nel labirinto di questa parte d' istoria, e per le sue tortuose e incerte vie aggirarci colla speranza d' uscirne felicemente. Seguitemi con fedeltà, che io spero condurvi con sicurezza. Incominciamo.

Il labirinto è la storia che fa Gioseffo, e la fede che molti dotti scrittori e critici gli prestarono, come sono tra gli altri Usserio, e Marsamo, e Shuckford colle note o vogliam dire riflessioni ch' essi ci aggiunsero, le quali noi di mano in mano vedremo. Narra dunque Gioseffo che cresciuto Mosè e fatto giovine valoroso nella corte di Faraone, ebbe fortunatamente l'incontro di dar gran saggio del suo valore e della sua sapienza. Gli etiopi, dic' egli, che confinavano dal mezzodì coll' Egitto, avevano fatto scorrerie molte nel regno, ed erano riusciti a battere ed a sconfiggere un esercito d' egiziani, ch' erasi opposto loro. Per la quale vittoria montati erano in tanta superbia e in così fatto ardimento, che già marciavano verso la capitale con fermo animo di soggiogarla. Ora avvisati gli egiziani di questa marcia, e temendone gran rovina, ebbon ricorso a non so qual loro oracolo, per quello saperne che a fare avessero. Il qual oracol rispose, che un ebreo capitano dovesser mettere alla lor testa. Non eraci che Mosè, il qual potesse parere a quest' uffizio opportuno, e dall' oracol richiesto: che tutti gli altri di quella gente odiata molto ed oppressa non avean nome. Bisognò dunque volgersi a questa parte, e Faraone strinse la principessa sua figlia a consentir che Mosè prendesse il comando del suo esercito. Ma essa, la quale non altramente che figlio lo avea caro ed amavalo, parendole aver buon punto, si fe' pregare, e dopo molte querele del fiero odio in che lo avevano gli egiziani, e delle trame che

più volte gli avevano macchinato, non prima lo consentì che Faraone non le facesse promessa con giuramento, che niente non si sarebbe tentato e molto meno eseguito contro del suo Mosè. Così obbligato ch'ebbe e ottenuto la real fede paterna col giuramento fu contenta che il suo figliuolo adottivo comandasse l'esercito egiziano.

Appena Mosè ne prese il comando, che ordinandone per insolita via la marcia spiegò coll'uso di un felicissimo stratagemma la prudenza sua militare. Pensò a raggiugnere prestamente il nimico, e coglierlo all'impensata da quella parte da cui non era aspettato, perchè invece di mettersi lunghesso il Nilo, e camminando sulle sue sponde andar di fronte ad incontrare gli etiopi, siccome gli altri facevano, egli prese la via più dritta e più corta dell'interior della terra, che impraticabile si teneva per la moltitudine dei serpenti che l'infestavano. Contro di questi rettili velenosissimi egli armò i suoi soldati di molte gabbie d'uccelli detti ibi, di cui abbonda l'Egitto, che nimicissimi sono di così fatti serpenti, e molto vagliono a uccidergli e disertargli; e come fu giunto al tratto del paese infestato, così comandò che questi uccelli si rilasciassero, i quali seguendo l'indole e l'istinto lor naturale si scagliarono sui serpentelli, e cacciandogli a quella guisa che gli ammaestrati falconi far sogliono delle lepri, e prestamente la terra così ne sgombrarono, che senza offesa l'esercito potè passare. Gli etiopi dunque che lo aspettavano alla lor fronte ne furono colti al fianco scoperto, che

dalla impraticabilità della strada riputavano assai difeso, e messi presto in disordine rotti, e fugati ebbono sempre l'inesorabile Mosè alle spalle, il quale ne fece strage, nè prima non si restò, che occupando e soggiogando tutto il paese, non avesse gli avanzi loro ridotti e stretti nella lor capitale, che Saba avea nome, che poi Cambise le mutò in quello di Merods. In questa loro citta Mosè gli strinse d'assedio. Ma forte era la piazza, e l'arti e gli argomenti delle offese a quei giorni non uguagliavano di lunga mano quelli delle difese, laddove a'giorni nostri gli vincono a dismisura. Quest'assedio tirava in lungo, e forse sarebbe stato senza l'effetto suo, se un'avventura di quelle che molto hanno del romanzesco, ma che non sono impossibili pertuttociò, non l'avesse accorciato anzi compiuto felicemente. Il re degli etiopi aveva per sua disgrazia una figlia, la qual *Tarbite* avea nome. Ora questa donzella veggendo, e osservando, e guatando dall'alto delle sue mura gli assalitori, mise gli occhi sul giovine capitano di quell'armata nemica, e oggi parendole valoroso molto, domani assai destro e bello e prode della persona, e la terza e la quarta volta sempre più degno d'essere conquistatore, di lui fieramente s'innamorò. Che più? Trovò modo di fargli fare questa profferta, ch'essa gli avrebbe aperto le porte della città, seppur egli le promettesse sposarla subito che fosse fatto signore. A Mosè parve accettevole la profferta. Promise con lealtà di sposare la pincipessa. Questa signor lo fece della città. Mosè le

attenne la sua parola, e sposatala con molta festa ricondusse in Egitto l'esercito vittorioso. Sin qui Gioseffo.

Il qual racconto alcuni affatto rifiutano e tengono per favoloso. Altri adottano volentieri, e almeno nella sostanza sostengono veritiero, dicendo che può Gioseffo averlo appreso da alcuno de'monumenti d'Egitto che facilmente veduto avea. L'Userio aggiugne che questi etiopi, a cui Mosè fece guerra, erano di coloro che quarantaquattr'anni incirca prima del suo nascimento entrati erano nella parte meridionale d'Egitto procacciando di farci stanza. Artapano presso Eusebio ricorda anch'egli di queste guerre, e fa altrettanto la cronaca alessandrina. Marsamo dice che quelle schiere che furon date a Mosè, è a pensare che fossero dell'Egitto superiore, e che contro i pastori le conducesse. Manetone presso Gioseffo riferisce ch'egli ebbe guerra assai lunga contro i tebani e i pastori, nella qual guerra, nota Marsamo, Mosè si fece gran nome.

Quanto poi alla giovane etiopessa figlia del re, che Gioseffo racconta per lui sposata, alcuni tengono per tanto vere coteste nozze, che le asseriscono espresse nella divina Scrittura, e spiegano di questa donna il sagro testo de' Numeri, dov' è narrato che Maria ed Aronne, la sorella e il fratel di Mosè, ebbono che dir male di lui per cagione dell' etiopessa sua moglie: *Locutaque est Maria et Aaron contra Moysen propter uxorem ejus æthiopissam.* Tra questi è l' autore dell' istoria scolastica,

il quale aggiugne una leggiadra novella. Dice che Mosè avendo questa principessa sposato, e messo fine colla conquista della città, prezzo di queste nozze, alla guerra, voleva e doveva far ritorno in Egitto; ma la sua sposa si sforzava con tutte l'arti di ritenerlo, non volendo per avventura restarsi essa alcun tempo senza di lui, nè parendo forse opportuno coll'esercito seguitarlo. Ora Mosè che nè ingrato partendo nè imprudente restando volea parere, ebbe a un suo ingegno ricorso. Scolpì egli stesso in due gemme due immagini misteriose, siccome quello che molto bene sapeva d'astrologia, le quali immagini avevano due molto strane e affatto opposte virtù; benchè le gemme fossero l'una all'altra somigliantissime, e queste in due anelli ugualissimi acconciamente legò. L'uno di questi anelli avea virtù di far perdere la memoria a chi il portasse, della persona la qual lo avesse donato, l'altro di mettergliela molto in cuore. Mosè dunque alla sua sposa donò il primo anello della dimenticanza ritenendo per sè quello della memoria, del quale anello com'ebbe l'etiopessa fregiato il dito, così in tutto dimenticò il suo Mosè, che uscitogli dalla memoria gli uscì dal cuore, e lasciollo senz'altra noja partire. Questa senza dubbio non è che favola, la qual confonde di più la scienza astronomica, degnissima di Mosè, colle magiche superstizioni affatto indegne di lui. Ma a veder come delle persone, che prima del matrimonio erano amanti, dopo esso si facciano tanto fredde l'una per l'altra, per non dire nimiche, si direbbe talora che l'anello

sposalizio fosse fatato, e anello dovesse dirsi della dimenticanza. Se io avessi quello della memoria, potete credere che a chiunque ne abbisognasse ne farei dono.

Ma che è egli a pensare di tutto il tratto di questa guerra di Mosè cogli etiopi, che da Gioseffo abbiam narrato sin qui? Certo è che d'essa nella Scrittura non è vestigio; e quantunque sia certo che molte cose nel corso di quarant'anni debbon essere avvenute, di cui nè egli nè altro scrittor canonico non fa memoria, questa par tanto illustre che meritasse essere almeno accennata. Ma via, all'argomento negativo posto il silenzio di tutto il resto, non diamo forza. Mosè non si attribuisce mai il carattere di guerriero nè di conquistatore, anzi diffida, come a suo luogo vedremo, che il popolo possa mettere fiducia alcuna nel suo valore, nè Faraone sia per avergli rispetto: lo che par ch'egli non dovesse pensare, se già per fama di tanto illustri vittorie fosse stato il suo nome glorioso e chiaro.

Nè Usserio, nè Marsamo, nè i testimonj che adducono di Artapano, di Manetone, della cronaca alessandrina, e dell'istoria scolastica sono assai autorevoli a costituir saldamente e ottener fede di un'epoca così lontana, e tanto grave per l'una parte, per l'altra così taciuta nella Scrittura, per non dir nulla della contradizione, in cui cade Marsamo, siccome osserva dirittamente il dotto padre Calmet, opponendo a quel ch'egli dice di Mosè a questo secolo nono, quel che avea detto di Salatis al secolo

ottavo, il qual Salatis vuole egli che fosse il primo dei re pastori, e il primo non meno che perseguitasse gli ebrei.

Quanto poi a Gioseffo lasciamo stare che il suo racconto medesimo sente in qualche tratto del favoloso, com'è la caccia che dei serpenti per gli uccelli Ibi fa fare da' camminanti soldati per lo diserto; e in qualche altro del romanzesco, come sono gli amori della principessa Tarbite col giovane capitano Mosè: lasciamo, dico, star tutto ciò. Il motivo per cui fa partir dalla reggia e dall'Egitto Mosè, è così opposto all'idea di quello che ne formano gli atti e san Paolo nelle sue lettere, che può bastar questo solo per mio avviso, se non a togliere intieramente, almeno a rendere assai sospetta la fede di tutto il resto.

Gioseffo dice che ritornato il vittorioso Mosè dalla spedizion sua degli etiopi, e per le nozze della reale etiopessa ingrandito diede così negli occhi agl'invidiosi egiziani, che questi deliberarono di disfarsi per ogni modo di lui. Dunque così fatta accusa gl'intentarono presso il re, e seppon così adornarla, che per comando o certo consentimento del re medesimo fu risoluto di dargli morte. Ma egli avendone per gran ventura avuto qualche sentore si campò colla fuga, cui, disperando sicura per le vie dell'Egitto ordinarie e battute, arrischiò di tenere per lo diserto che a gran disagio passò, sino a potersi ricoverare nella terra di Madian. Dal qual racconto è a conchiudere, che la ragione per cui Mosè lasciò la corte d'Egitto non fu che il

timore d'esserci fatto vittima dell'invidia, della colunnia, dell'ingiustizia degli egiziani.

Tutto all'opposito gli atti, e san Paolo, anzi Mosè medesimo in questo luogo dell'Esodo. Egli dice che fatto grande, venne per visitare lo stato de' suoi fratelli: *In diebus illis postquam creverat Moyses, egressus est ad fratres suos.* Gli atti dicono: come Mosè fu giunto a quarant'anni d'età, così gli venne in cuore di visitare i suoi oppressi fratelli figli dello stesso padre Israele: *Cum autem impleretur ei quadraginta annorum tempus, ascendit in cor ejus ut visitaret fratres suos filios Israel.* San Paolo dice: Mosè fatto grande per valor di una fede sovrana e viva rinunziò all'adozione reale della figlia di Faraone, amando meglio di essere col popol di Dio afflitto, che non goder dei piaceri di un temporale peccato: *Fide Moyses, grandis factus, negavit se esse filium filiae Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem.* Dalle quali parole tutte divine è a conchiudere che non timore degli emoli presso di Faraone, ma sì carità verso de' suoi fratelli e fede in Dio furono i veri motivi dell'abbandono che fe' Mosè della corte, la quale era anzi per lui ridente e favorevole promettitrice di gran fortuna, che in guisa alcuna nimica o avversa. Altramente come potrebbe l'Apostolo celebrare il valore di questa fede, e ricordarne qual prova somma quell'atto per cui Mosè ai piaceri, alle ricchezze, allo splendor di una reggia, ch'egli dice giocondità di temporale peccato, antipose le afflizioni del popol

santo? Come esaltare quest'atto qual'elezione magnanima di questa fede? *Magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem.* Se questa reggia non gli minacciava che morte, e il suo partirne era l'unico scampo che gli restava a salvarsi, com'è la narrazione di Gioseffo, non avrebbe fatto quel ch'egli fece, cioè partirne e fuggirsene, ogni uom più vile più infedele del mondo? Riformiam dunque la storia e ordiniamola giustamente così. Mosè a questa età avendo date gran pruove della grandezza della sua indole e del valor del suo spirito, tra le quali potrebbe esserci qualche guerra, per non negare agli avversari ogni cosa, colla fama che sparsa era di lui, avea non meno eccitato la gelosia e l'invidia degli egiziani. Questi però lo obbligarono a dichiararsi, sapendo pure ch'egli era dell'odiata nazione ebrea, raccolto dal Nilo, e adottato dalla figlia di Faraone. O riconoscesse egli dunque quest'adozione, nè pensasse più d'essere d'altra gente che della casa e del sangue di Faraone, lo che se egli si fosse condotto a fare, ogni gran cosa potea promettersi dalla fortuna; o se pure ricusava di questo fare e volea durare ebreo, apertamente lo palesasse, e sapesse dovere a un tempo alla corte e a tutte le sue speranze rinunziare. Qui sì che bisogna a Mosè tutto il valor della fede che l'Apostolo celebrò. Perchè costituito tra la grande opposizione di questi termini. Quinci le ricchezze, gli agi, e la gloria di un nipote di Faraone; quindi la povertà, i disagi, l'avvilimento di un sangue e

di un popolo condannato, quello fece che per solo valor di fede poteva fare, cioè rinunziò alle ricchezze, ai piaceri, alla gloria di una corte profana, elesse la povertà, le fatiche, l'umiliazione di un popol santo: *Fide Moyses, grandis factus, negavit se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem.* Forse senza sentir da altri questa proposizione, egli la fece a se stesso, e certo elesse così.

Riflettete ora a gran frutto della lezione. Mosè s'ingannò egli per avventura eleggendo di questo modo? Ascoltando anzi i consigli della sola divina fede, che quelli certo contrarj delle più vive passioni umane? Ponete caso che avesse eletto diversamente, che invaghito dallo splendor di una reggia, lusingato dall'adozione amorosa di una figlia di Faraone, ammollito per le delizie, e invanito per la grandezza di un alto stato non avesse curato più le speranze di un popolo oppresso, postochè gli dovessero costar sì caro, com'era certo il sacrifizio di tutto ciò: che ne sarebbe avvenuto? Compieva all'età sua il tempo segnato in cielo a liberar questo popolo dalla servitù dell'Egitto. Non sarebbe mancato a Dio nè un condottiero nè un liberatore nè un legislatore del popol suo, cui la sua provvidenza sostituito avrebbe a Mosè, non men di quello che poi facesse sostituendo a Saulle Davidde. E Mosè? Egli forse sarebbe stato un favorito dei Faraoni d'Egitto. Fingiamo che fosse giunto sino a sederne sul trono, ottenerne lo scet-

tro, cingerne la corona. Qual paragone, uditori, di quella gloria a cui Dio esaltò, rimpetto a questa a cui egli rinunziò? Signore della terra e del mare, taumaturgo, legislatore, profeta, condottiero sempre vittorioso di un popolo da Dio eletto, costituito non già Faraone ma Dio del Faraone di Egitto, e sorpassò di lunga mano vivendo la gloria di tutti i principi della terra, fatta indelebile ed immortale nella memoria di tutti i posteri; e quella ottenne morendo che serba Dio a coloro che non gli mancano mai di fede: *Qui fidem suam numquam mutant ab eo.* Che felicità sulla terra e che gloria potremmo sperar nel cielo sicuramente, se delle nostre elezioni fosse sempre la direttrice, arbitra e consigliera la sola fede! Ma noi ne usiamo pur troppo tutto altramente. L'interesse, l'ambizione, l'amor del piacere, in una parola le passioni del mondo, sono quelle che si consultano nelle incertezze delle nostre risoluzioni. Dio e la fede non sogliono averci parte. Qual maraviglia se perdiam poi la presente, e avventuriam di perdere l'eterna felicità? A Dio non piaccia permetterlo di alcun di noi. Così sia.

LEZIONE CXXIV.

Egressus est ad fratres suos: viditque afflictionem eorum, et virum ægyptium percutientem quemdam de hebræis fratribus suis etc. Ex. 2. v. 11. etc.

Poichè Mosè rinunziato ebbe all' adozione superba della figlia di Faraone e alla corte, e dichiaratosi in quella vece dell' odiata ed afflitta nazione ebrea, siccome nell' ultime lezion vedemmo, bene avvisò d'essere venuto a sdegno degli egiziani, di Faraone, e molto probabilmente della medesima principessa che lo aveva dotato, che assai malcontenta doveva essere del suo rifiuto. Egli non temè questo sdegno, dice l' Apostolo, tenendo in conto di ricchezze maggiori assai gl' improperj di Cristo, che i tesori tutti d' Egitto: *Non veritus animositatem regis... majores divitias æstimans thesauro ægyptiorum improperium Christi.* A ogni modo agli occhi lor si sottrasse subitamente, e a visitare n'andò nella provincia di Gessen probabilmente i suoi dolenti fratelli. Di quello che in questa visita gli avvenisse, fino alla fuga che fu obbligato di farne a Madian, e dell' incontro che colà ebbe m' intendo oggi di raccontarvi. Vedrete siccome Iddio disponga sempre provvidamente, e pur nel tempo medesimo misteriosamente, le cose a' fini ch' egli ha proposti, per mezzi di cui l' umana prudenza non prima giunge a conoscere la vera forza, che non ne vegga gli effetti fuor d' ogni sua aspettazione fe-

lici. Questa lezion debb' essere a' malcontenti del loro presente stato, che pochi non soglion essere d' istruzione non meno che di conforto. Incominciamo.

Venuto dunque Mosè tra' suoi oppressi fratelli, e venuto con animo di ristorargli, presto si avvenne in cosa che molto accese e forse troppo il suo zelo. Erano gli egiziani preposti all' opere faticosissime degli ebrei, spietati affatto e crudeli, siccome notammo altrove, e non contenti di gravar molto i miseri di smisurate fatiche, di fiere percosse, non altramente che schiavi e peggio, gli maltrattavano. Quelli erano di corpo e d' animo così avviliti per l' uso oggimai lungo di servitù, che non che rivoltarsi nemmeno osavano d' alitare, dirò così, contro i superbi e barbari percotitori. Mosè educato alla corte aveva altr' animo ed altro cuore. Egli si abbattè dunque a vedere sotto i colpi di un egiziano un ebreo che a torto erane malmenato, e a questa vista si sentì accendere di pietà e tanto di sdegno, che non potè contenersi dalla vendetta. Nell' atto purnondimeno d' imprenderla e d' eseguirla ebbe l' avviso di guardarsi intorno, esplorando se ci era persona che lo vedesse, e parutogli essere inosservato si scagliò addosso all' egiziano percotitore, e uccisolo prestamente, scavò quivi stesso una fossa nel sabbioso terreno, e il morto ci seppellì, pensando certo occultissimo questo fatto: *Cumque circumspexisset huc atque illuc, et nullum adesse vidisset, percussum ægyptium abscondit sabulo.* Ma la cosa andò al-

tramente da quello ch' egli avea divisato. Perocchè al giorno vegnente abbattutosi in due ebrei, che per cagione di certa rissa tra loro venuti erano malamente alle mani, ci volle entrare di mezzo, e a colui che gli pareva aver torto: e perchè dunque, rimproverò, maltratti tu il tuo prossimo di questo modo? Ma l' indiscreto rissante dell' importuno rimprovero offeso assai: e che hai tu che farci? Gli replicò. Da quando in qua! Chi ti ha fatto principe e giudice sopra di noi? Starò a vedere che a me non meno tù voglia farne di quelle che all' egiziano facesti jeri. Vorresti uccidermi, valentuomo, come lui uccidesti? *Et egressus die altero conspexit duos hebræos rixantes; dixitque ei qui faciebat injuriam: Quare percutis proximum tuum? Qui respondit: Quis te constituit principem et judicem super nos? num occidere me tu vis, sicut heri occidisti ægyptium?* A queste amare e inaspettate parole Mosè temè, e maravigliò molto più di quello che si sdegnasse: e come mai, riflettè, si è pubblicato così, e già sento andare per le bocche degli uomini questo fatto? *Timuit Moyses, et ait: Quomodo palam factum est verbum istud?* Il peggio fu che giunse presto agli orecchi di Faraone, e giunsevi piucchè probabilmente vestito di questa gravissima circostanza, che Mosè insomma procacciava di sollevare, vendicare, e liberare gli ebrei. Però aveva abbandonato la corte, e però messosi in mezzo ad essi, amando meglio usurpar prestamente così per forza, che lungamente aspettare un regno per adozione. Pensate se Faraone

n' andò in furore. Deliberò senza più, e mise ordine e modo di dargli morte: *Audivitque Pharao sermonem hunc, et quærebat occidere Moysen.* Egli avvisatone ben comprese di non avere altro scampo dal suo presente pericolo che nella fuga. Ma noi prima d' abbandonare l' Egitto con essolui, questo tratto d' istoria sin qui narrato dobbiamo spiegare e intendere chiaramente.

Uccise dunque Mosè l' egiziano: ma per quale diritto e con quale coscienza lo fece egli, o potè farlo lecitamente? Se noi potessimo adottar la sentenza, che sin da' tempi di san Clemente l' Alessandrino sostenevan gli ebrei e sostengono tuttavia, i quali dicono che Mosè col solo pronunziare il santo nome di Dio, non già con ferro o con altro mise a morte l' egiziano, la quistion senza più a suo favore sarebbe sciolta; e colui solo riprendere lo potrebbe, che di un miracolo volesse fare un delitto. Così per san Pietro, com' è negli atti apostolici, uccisi furono Anania e Zaffira. Così per san Paolo, com' è negli atti medesimi, fu l' avversario mago acciecato. I quali apostoli non misero loro per niun modo le mani addosso; ma della forza innocente, anzi pure santissima benchè tremenda, della sola divina voce usarono santamente, di quella voce che può così bene i vivi mandare a morte, come i morti tornare a vita. Ma la Scrittura che i soli veri miracoli riferisce, e dove non sono non ne fa cenno, apertamente racconta che Mosè al fiero e barbaro egiziano gliene diede ben d' altro che di parole, e dice che

lo percosse ed uccíselo, e prestamente procacciò di nasconderlo e seppellirlo; e tutto questo fece col pauroso riguardo d'osservar bene all'intorno che non ci fosse persona che lo vedesse. Lo che certo non avrebbe dovuto fare, se per miracolo con una sola parola santa lo avesse morto. Anzi così fatta circospezione, come osservò il Gaetano, indica in Mosè stesso qualche rimorso o certo qualche timore.

Io non penso dovere in troppe parole andare disputando la quistione, che negli atti apostolici per santo Stefano fu decisa, il quale accenna di riconoscere in questo fatto l'uso che Mosè fece d'un'autorità superiore e sovrana ricevuta da Dio di vendicare e liberare il suo popolo dall'oppression dell'Egitto, uso che dovea farne conoscere a questo popolo l'elezione divina che non conobbe pertuttociò: *Fecit ultionem ei qui injuriam sustinebat, percusso ægyptio. Existimabat autem intelligere fratres, quoniam Deus per manum ipsius daret salutem illis: at illi non intellexerunt.* In altri modi il difendono san Tommaso, Paolo Burgense, il Gaetano con altri molti; e il padre sant'Agostino, il quale in un de' suoi libri contro Fausto Manicheo lo avea ripreso d'eccesso, lo assolve altrove, a così far persuaso dalle citate parole di santo Stefano.

La circospezione che usò, non convince d'alcun delitto, perchè essa non riguardava che gl'ingiusti egiziani, dalla cui violenza non proteggeva abbastanza diritto alcuno. Gioseffo, Filone, Lirano,

ed altri narrano dell' ucciso egiziano delitti assai, oltre quello che commettea di presente battendo il misero ebreo. L'Angelico san Tommaso raccoglie i titoli che incolpabile rendono questo fatto. Difeso così abbastanza Mosè per l'uccisione dell'egiziano, è a difendere per lo timore in cui entrò dello sdegno di Faraone, da cui altro scampo non pensò avere fuori di quel della fuga: *Timuit Moyses . . . Audivitque Pharao sermonem hunc, et quaerebat occidere Moysen: qui fugiens de conspectu ejus, etc.* Eppur san Paolo nella lettera sua agli ebrei apertamente asserisce che non temè, e però appunto lo celebra di molta fede: *Fide reliquit Ægyptum, non veritus animositatem regis.* Quinci nasce grave difficoltà per l'apparente contraddizione dei testi, l'uno de' quali dice: Mosè ebbe timore, *Timuit Moyses;* e l'altro dice: Non l'ebbe, *Non veritus.* Dilegua subito nondimeno e togliesi con chiarezza l'apparente contraddizione tanto solo che si distinguano i tempi, e dirò ancora gli oggetti. E quanto a' tempi, tre volte Mosè e in tre tempi diversi abbandonò propriamente l' Egitto. Primo, quando rinunziò all' adozion della figlia di Faraone, e abbandonata la corte venne a far visita a' suoi oppressi fratelli nella terra di Gessen: Appresso quando fu fatto accorto dell' avverso animo di Faraone per l' omicidio da lui commesso, e fuggì: Finalmente quando trasse il popolo di servitù e con esso partì d'Egitto. Ora di questi tre tempi è certo, che il timore non cadde che nel secondo quando fuggì, e di questo si parla, dove

si legge *Timuit Moyses.* Negli altri due tempi, e quando rinunziò all' adozione egiziana partendosi dalla corte, e quando liberò il popolo, non temè, anzi ogni pericolo non curò per valore d' una divina fede; e di questi parla san Paolo: *Fide reliquit Ægyptum, non veritus animositatem regis.* Che se si voglia restrignere a un tempo stesso il testo dell' Esodo, a quel dell' Apostolo, l' uno e l' altro sono verissimi, perchè temè quanto al non tenere sicura la sua vita in Egitto; non temè quanto al-l' indursi di guisa alcuna a condiscendere a Faraone. Così distinte le cose, non resta sull' apparente contraddizione dei testi alcuna difficoltà.

Questo tratto di storia leggesi quasi *in terminis* da Demetrio descritto presso d' Eusebio, il qual dice che *Oro* era il nome del Faraone, sotto cui seguì questa fuga di Mosè, siccome *Amenofi* quello dell' antecessore sotto cui era nato.

Egli dunque fuggì, ma non fidandosi di tenere le vie maestre e battute, narra Gioseffo, perchè sapeva che gli sarebbono tese insidie, prese le sconosciute ed insólite del diserto. Molti furono e molto gravi i disagi che per quell' orride solitudini ebbe a soffrire pellegrinando: ed io immagino dei molesti e tentatori pensieri, che in questo stato miserabil di cose gli saranno venuti al-l' animo. Ecco il frutto della rinunzia che tu hai fatto o Mosè, dell' adozion della figlia di Faraone, il premio della difesa che hai impreso di far di un popolo oppresso e ingrato. Conosci adesso a che ti vaglia la fede, che così fatta risoluzione ti con-

sigliò. Esule, ramingo, errante, perseguitato, voluto a morte da Faraone dove troverai un'asilo che ti assicuri?

Questi pensieri che avrebbono vinto un'animo, qual suole essere il nostro, di tutte le avversità intollerante, impaziente però e infedele a tenere le vie di Dio, forse nemmen tentarono, e certo non vinsero l'animo di Mosè, il quale ogni cosa soffrendo in pace camminò tanto, che uscì dall' Egitto, e nella terra di Madian ricoverò: *Qui fugiens de conspectu ejus, moratus est in terra Madian.*

Questa Madian di cui qui parla Mosè, era la meridionale, che si vuole denominata così da uno de' figliuoli d'Abramo e di Cetura, il quale la fabbricasse e abitasse. San Girolamo, ed altri notano che non è questa a confondere coll' altra Madian posta all' oriente del Giordano presso Arnon, e Areopoli, della qual Madian ricorda il santo che tuttavia al suo tempo si vedevano le rovine.

Ma quella di cui parliamo, situata era di là dell' Arabia felice nella Petrea, nel diserto de' Saraceni a mezzogiorno sul lido orientale dell'Eritreo o sia del Mar rosso. Non era dal monte Sinai troppo lontana. La sua maggiore ricchezza erano armenti e gregge.

Giunto a questa terra Mosè dal disagiato cammino, e da' molti sofferti mali nojato e stanco si assise presso ad un pozzo, che ben si pare non dovess' essere, secondo l'antica usanza, troppo lontano dalla città. Quivi gli avea Iddio preparato

una di quelle avventure, che scherzi possono parer del caso, e sono tratti maravigliosi della sua sempre benefica provvidenza.

Sette figlie del sacerdote, e di più principe probabilmente della città, vennero colà ad attignere, e le gregge loro inacquare. Quest'era l'usanza antica delle donzelle, comechè nobili e di alto stato e reale presso gli orientali, che menando i loro padri pastoral vita, facessero l'uffizio anch'esse di pastorelle. Ma noi avendone detto assai nella storia della celebrata Rebecca, saremo contenti qui di riflettere, che quell'antica semplicità facea forse loro menar vita più lieta, certo meno ristretta che non fa oggi tra noi la moderna dilicatezza; quando le ben nate giovani debbono per costume, se nol facessero per volontà, raccogliersi in una stanza delle lor case e quivi starsi pazientemente, sedendo su qualche loro lavoro da mane a sera: se alcuna volta tanto seder le noja, non è portento; ma sì sarebbe, se non ne fossero nojate mai. Ma ritorniamo alla storia.

Queste donzelle dovevan essere rispettate, e che lo fossero generalmente, lo dimostra la sicurezza di venir sole, com'erano, senza difesa di compagnia. Ma degli uomini bestiali senza modo e senza rispetto ce ne ebbono sempre al mondo, ce ne ha oggi, e forse ce ne avrà sempre finchè uomini ci saranno. Tali erano quegl'indiscreti pastori che alle donzelle presero a dare impaccio, e a discacciarle dal pozzo, e togliere loro l'acqua che avevano ne' canali versato per le gregge dei

padri loro: *Erant autem sacerdoti Madian septem filiæ, quæ venerunt ad hauriendam aquam: et impletis canalibus, adaquare cupiebant greges patris sui. Supervenere pastores, et ejicerunt eas.*

Mosè che generoso era e di gran cuore, della villania di costoro prese assai sdegno, e parendogli dover difendere le donzelle forse contro i pastori, e benchè solo, fece presto gran largo intorno, e messa in fuga la turba vile e codarda, le gregge delle rassicurate donzelle egli stesso inacquò: *Surrexitque Moyses, et defensis puellis, adaquavit greges earum.* Quelle benchè assai obbligate da un tratto così animoso e cortese del forestiere pare che ad essolui non facessero gran parole, nè il chiedessero almeno di chi egli fosse, nè perchè venuto, nè donde. Ma forse tementi ancora degl'ingiuriosi pastori, e della rissa che avean veduto, tuttavia spaventate, com'è la paurosa indole femminile, non pensarono che a ritornarsene presto a casa e presso del padre loro ricoverarsi. Il quale vedutele tornate prima dell'ordinario, e avvisando per avventura ne' lor sembianti qualche insolita turbazione di animo, le richiese perchè prima dell'ora solita si fossero ridotte a casa: *Quæ cum revertissent ad Raguel patrem suum, dixit ad eas: cur velocius venistis solito?* A cui le figlie, se sapeste, risposero, caro padre, se sapeste il pericolo che abbiam passato! Certi villani pastori non ci hanno avuto rispetto, ci hanno assalito là al pozzo, e noi abbiamo pensato doverci perder l'acqua, e le gregge. Ma un forestiere egiziano preso ha la

nostra difesa. Egli ha discacciato gli assalitori e liberateci dalle lor mani, ha tratto acqua con essonoi, e dato bere alle agnelle nostre cortesemente: *Responderunt: vir aegiptius liberavit nos de manu pastorum: insuper et hausit aquam nobiscum, potumque dedit ovibus.* Sta bene, ripigliò il padre, ma il valentuomo dov'è? Perchè lasciarlo così alla ventura? Presto chiamatelo che venga a prendere in casa nostra ristoro: *At ille: ubi est? inquit, quare dimisistis hominem? vocate eum ut comedat panem.*

Se preste fossero le figliuole al paterno comandamento, e Mosè non restìo ad accettare l'invito loro, e di quello che ne seguì, nella prossima lezion diremo. Oggi finiamo questa avvisando le traccie maravigliose della benefica provvidenza. No, ascoltatori, non pensate a caso avvenuto quanto udiste fin qui. Dio in Madian preparava un albergo, anzi pure una sposa al suo fedele Mosè. Ma volea ch'egli se ne facesse pur qualche merito con alcun atto di quel valore di che l'aveva fornito. Però dispose che al suo arrivo sopraggiugnessero al pozzo le figliuole del principe e sacerdote di Madian; che gl'indiscreti pastori procacciassero discacciarlene villanamente; che Mosè secondando la generosa sua indole prendesse la lor difesa. Forse questo non parrà merito nè tanto grande nè tanto strano a molli giovani effemminati, che donne e donzelle si pregiano d'onorar molto e servire. Ma se invece di cerimonie e riverenze ed inchini, che non costano rischio alcuno, dovessero cotesti vo-

stri cascanti di sospiri e di vezzi, difendervi a costo loro da alcun pericolo, voi vi vedreste per avventura più sole ch'oggi non siete. Mosè non fece alle giovani parole o cenni; ma sì venne subito solo contro molti alle mani, e difesele a costo suo d'ogn'insulto, e prestò loro faticosa opera prestamente, nè già curò di richiederne da alcuna d'esse, e molto meno d'esigerne compensa. Questo sì fu adoperare sincero, magnanimo, valoroso, e questo merito Iddio volle che si facesse del bene che in Madian gli destinava, facendogli nell'atto stesso gran nome.

Ma noi vorremo una provvidenza favoreggiatrice dell'ozio, della pigrizia, della viltà, che senza esigere fatica alcuna da noi, ci facesse di tutti i beni godenti e lieti. Speranza vana! Nè il ciel nè la terra non è mai d'altri che de' solleciti e infaticabili operatori. Siate di questo numero. Così sia.

LEZIONE CXXV.

Juravit ergo Moyses quod habitaret cum eo. Accepitque Sephoram filiam ejus uxorem: etc. Exod. 2. v. 21. etc.

Non erano le figliuole del sacerdote di Madian nè ingrate, nè discortesi, nè Mosè era d'età o d'aspetto punto spiacevole, a non potere dalle donzelle sperare che fredda e languida gratitudine. Era egli all'età ferma e robusta, ma tuttavia giovanile di quarant'anni, e leggesi presso Eusebio

descritta la sua persona, siccome maestosa molto, bella, ed amabile. Alta avea la statura, biondi e lunghi i capegli, le guancie bianche e vermiglie, gli occhi vivaci, e tutto il volto spirante dolcezza e maestà. Le donzelle non erano con lui andate in parole più per modestia e per lodevol contegno, che per disprezzo e molto meno per ingrata disconoscenza. Dunque al paterno comandamento di ritornare per lui e convitarlo, ubbidirono volentieri e andarono prestamente. Conviensi dire che lo trovassero dove lo avean lasciato, e che Mosè l'invito loro accettasse, e venisse senz' altro con essoloro, perchè udirete delle nozze che ne seguirono con una di queste figlie, e della lunga dimora di quarant' anni, che nella casa del suocero fece Mosè. La storia di questo corso di tempo io m' intendo oggi descrivere e in questa lezion comprendere, che in assai poche parole Mosè comprese, a cui le poche memorie degne di qualche fede, aggiugnerò fedelmente, sicchè niente non ignoriate di quello che può sapersene. Incominciamo.

Come il padre e le figlie veduto ebbono, e trattandolo per alcun tempo, conosciuto meglio Mosè, così pensarono al modo di non perdere la gran ventura che Dio aveva loro in quest' uomo mandato in casa. Non è difficile, che l' eloquenza sua, le maniere, il valore, e l' aspetto rapissero e innamorassero tutto il paese. Ma il punto stava a strignerlo con tal nodo, che assicurare potesse la sua dimora. Quello di un matrimonio parve il più opportuno e il più sacro; e parvelo giustamente

trattandosi d'uomo di buona fede, e di giovane costumata. Che se di uomo malvagio o di rea femmina si trattasse, il matrimonio sarebbe un giogo o a scuotere per dispetto, o a rompere per furore, o ad esserne per gravezza schiacciato e oppresso.

Tra le figlie di Jetro una ne avea, che ben si pare vincesse di pregio l'altre. Questa avea nome Seffora, e questa sposò Mosè. Non si sa, se la chiedesse egli, oppur se fosse richiesto. Certo bisogna dire che gli piacesse, perchè egli giurò di abitare col suocero in grazia di questa moglie. *Juravit ergo Moyses quod abitaret cum eo. Accepitque Sephoram filiam ejus uxorem.* Altre versioni rendono quel *juravit* per voci che possono significare promessa semplice o fedele consentimento.

È qui a notare che questa Sefora fu veramente la moglie unica di Mosè, e a spiegare però quel tratto del divin libro de' Numeri dov'è narrato, che Maria ed Aronne ebbon che dire contro il fratello loro Mosè per cagione dell'etiopessa sua moglie: *Locutaque est Maria et Aaron contra Moysen propter uxorem ejus æthiopissam.* Seffora di cui si parla nell'Esodo, era madianita; quella che si ricorda ne' Numeri, etiopessa: dunque si convien dire che fosser due, e la giovane etiopessa avesse menato prima Mosè, come narra Gioseffo e noi abbiam ricordato, ovveramente menasse poi, come pensò Apollinare.

Ma il vero è che favoloso riputato è da'savj il racconto di Gioseffo per le ragioni gravissime che noi vedemmo a suo luogo, e tuttavia più leggiera

la congettura d'Apollinare, che fa invaghire Mosè di sposar una femmina etiopessa, per figurare Gesù Cristo che la Chiesa delle genti sposò, quasi Seffora madianita e straniera non bastasse alla significazione medesima, seppur s'intendeva di guisa alcuna.

Dunque non è che Seffora, la qual si dice nei Numeri etiopessa, benchè madianita fosse di verità, e dicesi con questo o nome o per antifrasi a dinotare ch'era di corpo, d'animo, e di costumi veramente bellissima e amabilissima: lo che è conforme alla parafrasi caldea che legge *bella*, dove etiopessa leggiamo noi; e l'autore della parafrasi gerosolimitana spiega il luogo così: siccome l'etiope ha la pelle e il colore diverso dagli altri uomini, così Seffora moglie di Mosè in grazia, in bellezza, e in virtuose operazioni ogni altra donna maravigliosamente vinceva. Ovveramente etiopessa fu detta dal cognato e dalla cognata, Maria e Aronne per modo di dire contumelioso, che contenea nondimeno un poco di verità; perchè l'Etiopia orientale confinava talmente colla Madian di Seffora, che quantunque i madianiti non fossero nel vero etiopi, altre volte nella Scrittura medesima si leggono cogli etiopi confusi, com'è nel cantico d'Abacuc: *Pro iniquitate vidi tentoria Æthiopiæ, turbabuntur pelles terræ Madian*, che san Girolamo spiega dei padiglioni medesimi nominati diversamente. E nel vero questa distinzione di due Etiopie l'una occidentale lontanissima dall'Egitto, e alla zona torrida appartenente, l'altra orientale vicina all'Egitto, e

stendentesi lungo le spiagge del rosso mare, che Arabia è detta altramente; questa distinzione, io dico, insegnata da Omero, e approvata da Erodoto l'abbracciarono anch'essi Strabone e Plinio. Sant'Agostino l'approvò anch'egli e spiegò il testo conformemente. Dunque cotesto nome d'etiopessa sta bene a Seffora se contien lode, o se significa vitupero stava benissimo sulla lingua di chi volea dirne male, quantunque di Madian fosse non di Etiopia.

Di questa Seffora ebbe Mosè due figliuoli, e furon gli unici che avesse mai: altro argomento a confermar che fu questa l'unica moglie sua. Al primo diè nome *Gersam* dicendo, io sono stato forestiero nell'altrui terra. L'altro nominò *Eliezer* dicendo, il Dio di mio Padre mio ajutatore, egli mi campò dalle mani di Faraone: *Quæ peperit ei filium, quem vocavit Gersam, dicens: advena fui in terra aliena. Alterum vero peperit, quem vocavit Eliezer, dicens: Deus enim patris mei adjutor mei eripuit me de manu Pharaonis.* Questi furono tardi frutti delle sue nozze, sendo essi d'età assai tenera, quando Mosè per divino comandamento partì di Madian, e fe' ritorno all'Egitto: lo che avvenne sicuramente al quarantesimo anno: dacchè ci era venuto, ottantesimo di sua età, com'è negli atti apostolici espressamente affermato, dove santo Stefano dopo aver detto, che di quarant'anni partì Mosè dall'Egitto, *fugit Moyses . . . et factus est advena in terra Madian, ubi generavit filios duos. Et expletis annis quadraginta, apparuit illi in deserto montis Sina angelus in igne flammae rubi. . . .*

Supposto dunque, com'è certissimo, che quarant'anni passò Mosè nella terra di Madian, che fece egli in questo spazio di tempo, e qual memoria ce n'è restata? La Scrittura non dice se non che egli guardò le gregge di Jetro e fece insomma il pastore. Filone che la sua vita scrisse studiosamente, dice che in questo spazio di tempo a ogni maniera di studj applicò l'animo tranquillo e sgombro, e ne' due generi della virtuosa vita si esercitò, cioè nell'attiva e nella contemplativa, e sopra tutto i dogmi tutti della filosofia disaminò, ricercò, comprese perfettamente. Nè inutile a farlo legislatore, condottiero, e reggitore di un popolo non eragli per suo avviso il pastoral ministero: anzi inoltra tanto su questo punto l'opinion sua, e pargli il reggimento di un popolo così conforme a quel di una greggia, che nega poter mai essere principe ottimo chi buon pastore non sia prima stato: nel che egli certo nè veramente nè probabilmente pensò. Perchè quantunque gli si consenta che la caccia può essere una scuola della milizia, e che una mansueta greggia può un popolo suggetto e imbelle raffigurare, troppe sproporzioni ci sono per far l'una cosa grande e perfetta, dall'uso dell'altra piccola e imperfettissima dipendere e misurare. Giosuè fu gran guerriero, nè però alcuna memoria ce lo ricorda mai cacciatore, e fu gran re Salomone, che certo prima pastore non era stato. Ma spesso Filone immagina, per non dir sogna, filosofando. Certo che Mosè già istruito colla più nobile educazione delle scienze d'Egitto,

ma illuminato viappiù da Dio, che a gran ministro della sua provvidenza lo aveva eletto, non perdè in Madian il prezioso ozio di quarant'anni: e assai probabile è l'opinione di molti dotti scrittori, che in questo tempo scrivesse il divin libro del Genesi, e l'altro maraviglioso di Giobbe; opera veramente degnissima del primo scrittor del mondo.

Io non voglio divertir troppo disaminando con esattezza quest'opinione, riguardo al libro di Giobbe singolarmente; ma alcune riflessioni accennerò brevemente, che valer possano a farne qualche giudicio. Prima, che non trovandosi in questo libro menzione alcuna della portentosa liberazione dell'ebreo popolo dall'Egitto, eppure assai disputandosi della provvidenza di Dio, o questa liberazione dovea essere ignorata dagl' interlocutori del libro, o non doveva essere ancora avvenuta. Che fosse ignorata non è probabile, e forse nemmen possibile, seppure idumeo era Giobbe, e idumei erano i suoi amici, com'è conchiuso dai più assai fortemente: dunque si convien dire che non fosse ancora avvenuta. Secondo, che supposta la genealogia di Giobbe serbataci per Teodozione, a cui soscrivono i più, e che insomma lo fa lo stesso che Jobab ricordato nel Genesi, quarto da Esaù, la nostra cronologia dei quattrocento trent'anni della dimora degl'israeliti in Egitto dilegua la difficoltà, che Mosè dovesse essergli contemporaneo, e quinci non potesse egli scrivere i tardi ed ultimi avvenimenti della lunga sua vita, che pure scritti si leggono nel suo libro; perchè supposta questa

cronologia, Mosè in Madian doveva essere di molti anni alla sua morte posteriore. Terzo, che la ragione del Beruyer di ritardare questa storia sino all'epoca di Giosia, che è quella di riconoscere nel Beemot misterioso di Giobbe l'immagine o la descrizione allegorica del superbo Nabucodonosor, è ragione più ingegnosa che forte, potendosi col diritto medesimo o il demonio, come fa san Gregorio, o una profetica immagine di Faraone, o dell'Anticristo, o d'altro vizioso mostro, com'altri fecero, riconoscere. Finalmente, che l'energia, la grandezza, la sublimità dello stile, l'evidenza e la vivacità delle immagini, la dottrina morale e fisica, e la divina poesia, che vedesi in questo libro, lo fanno in tutto degnissimo di Mosè, il qual e le umane scienze apparato aveva in Egitto, e l'ardita indole delle lingue araba e siriaca potè conoscere nel soggiorno di Madian, e poeta era senza alcun dubbio sopra ogni altro grandissimo; com'è da'divini suoi cantici manifesto.

Ora tornando al tratto che noi spieghiamo della divina istoria, alcuni dubbj si muovono da' sagri interpreti su la condizione, sulla religione, e sul nome del suocero di Mosè. Quanto al nome, il primo che leggesi è quello di Raguele: *Quæ cum revertissent ad Raguel patrem suum.* Così dicesi delle figlie che Mosè aveva difeso, tornate al padre. Il secondo è quello di *Jetro*: *Moyses autem pascebat oves Jetro soceri sui sacerdotis Madian.* L'opinione più probabile e da altri esempi assai confermata, che san Girolamo dalla Scrittura stessa

ha raccolti, è ch'egli avesse l'uno e l'altro nome, oppur che il nome fosse Raguele, come scrive Gioseffo, e Jetro il cognome. Degli altri due che gli attribuiscon gli ebrei *Obab* e *Cineo* diremo altrove.

Quanto alla condizione, che sacerdote fosse di Madian è fuor di dubbio, chiaramente e in più luoghi dicendolo la Scrittura. Che di più fosse principe è cosa incerta. La parafrasi caldea lo dice principe. Artapano lo dice re arabo presso Eusebio. L'ebrea voce *Cohen*, com'è nel testo originale, può valer principe e sacerdote. Io non sono niente sollecito che fosse o non fosse signore sì grande. Rifletto solo che l'opinione del Clerc, il qual lo vuole non altramente che un pretazzuolo, come diremmo noi, o un fraticello da nulla, perchè i pastori non ebbono alle sue figliuole rispetto, non è argomento d'alcuna forza, perchè villani e indiscreti potevan essere quei pastori, e forestieri e ubbriachi, e in molte altre supposizioni possibilissime non avere quelle donzelle a figliuole del principe riconosciuto. Aggiungo, che il titolo così assoluto di sacerdote coll'aggiunta del luogo che qui è espresso di Madian datogli dalla Scrittura, secondo l'osservazione del dotto rabbino Jarchi significa sempre principe; e l'uso antico che fossero dessi i principi, sacerdoti; e il consiglio dato poi a Mosè riguardante il politico reggimento del popolo, consiglio da Mosè stesso avuto in pregio e abbracciato, oltre l'autorità degli antichi scrittori, sono tutti argomenti troppo più forti a conchiudere l'alta

condizione di Jetro, che non è quello del Clerc a crederla bassa e vile.

Resta il dubbio della religione di Jetro se fosse sacerdote degl' idoli, oppure del vero Dio. Aben-Ezra l' afferma religioso e fedele, pensando certo che in lui e nel popolo di questa Madian discendente d'Abramo per Cetura la religione durasse del padre loro. David Kimchi lo nega, e sostiene che così egli come i suoi madianiti erano idolatri. È certo che al monte Sinai rivedendo Mosè col popolo liberato dalla servitù dell' Egitto, Jetro, sacrificò al vero Dio d' Israele, com' è al capo diciottesimo di questo libro. Ma da questo luogo medesimo che certo in quest' atto lo dimostra fedele, argomentano alcuni che prima fosse idolatra. La forza dell' argomento loro la prendono dalle parole ch' egli pronunziò: *Nunc cognovi, quia magnus Dominus super omnes deos:* Adesso, disse, io conosco che grande è il Dio d' Israele sopra di tutti gli dei: dunque, conchiudon essi, prima nol conosceva. Ma io confesso di non sentire la forza di così fatto argomento, osservando che all' occasione di qualche pruova straordinaria, grande, evidente di una verità o conosciuta prima o creduta, si usa naturalmente dagli uomini di così fatta espressione, che spiega la forza dell' impressione vivissima che sentono nello spirito da questo nuovo argomento, non confessa incredulità, o inganno, o persuasione contraria, in cui prima se ne vivessero. Così l' angelo disse ad Abramo all' occasione del sagrifizio d' Isacco: *Nunc cognovi, quod ti-*

meas Deum. Eppure certo non potea prima pensarne diversamente, e sapeva benissimo che Abramo temeva Iddio. Quanto a me non so persuadermi che Mosè s' inducesse a strigner tanta alleanza, e dimorar per lo spazio di quarant' anni presso un sacerdote idolatra, finchè migliori argomenti non mi convincano.

Belle parole con che Jetro professò la sua fede, degnissime di fare il frutto della lezione. *Nunc cognovi, quia magnus Dominus super omnes deos*: Adesso sì che veramente io conosco la grandezza di Dio troppo maggiore delle deità che si adorano dalle genti. Quando mai potremo noi protestare sinceramente così? Quando? E non l' abbiamo noi forse sin dal nostro battesimo protestato? Può ella questa pensarsi una cognizione che resti ancora ad acquistare per noi, dopo la fede che professiamo? Ah cristiani, voi dunque sì lo sapete, lo protestate, lo conoscete, che Dio è solo, è grandissimo, e maggiore di tutti gli dei: *Cognovi*, voi ripetete, *cognovi, quia magnus Dominus super omnes deos*. E perchè dunque lo posponete così sovente non dico ad altra divinità, dico a cose vilissime e sordidissime della terra? Perchè all' interesse di pochi soldi, perchè a un piacere di pochi istanti, perchè alla lusinga, all' inganno, alla vanità di misere passioni? Possibile che questo Dio, di cui protestate conoscere e confessar la grandezza, la debba perdere nel vostro spirito rimpetto a cose così meschine! Che cognizione è ella dunque cotesta vostra? Oh cognizione più tenebrosa e più

inutile d' ogni ignoranza! Conoscer Dio ed offenderlo; conoscerlo e non curarlo; conoscerlo e perderlo eternamente. Deh che questo mai non avvenga d' alcun di noi. Così sia.

LEZIONE CXXVI.

Moyses autem pascebat oves Jethro soceri sui sacerdotis Madian: cumque minasset gregem ad interiora deserti, venit ad montem Dei Horeb. etc. Exod. c. 3. v. 1. etc,

Erano già presso a compiere i quattrocento trent' anni che Dio aveva segnato a termine del soggiorno in Egitto del popol suo; quando, dal sommo cielo chinando uno sguardo sopra la terra, tra gli uomini che l'abitavano uno gli piacque sceglierne, il qual ministro dovesse essere della liberazione di questo popolo, e domatore della forocia, e vincitor della forza, e vendicator dei delitti del tiranno e del popolo egiziano. Eranci allora al mondo popolatissimo monarchi e duci, i quali o nelle dorate regie regalmente splendevano, o in padiglioni superbi fra lo strepito dei soldati e dell'armi guerrescamente accampavano. Dio non curò alcun di costoro, ma i divini suoi occhi sopra un pastore fissò, il quale per ermi luoghi, aspri e deserti menando vita stentata, povera e solitaria inteso era a guardare le gregge; e mentre esse pascevano per quel contorno, de'suoi soli pensieri la mente e l'animo confortava. Come Dio gli ap-

parisse e fidassegli e commettessegli la grande impresa, la lezione vi debbe oggi spiegar narrando. Grande è il soggetto, e in ciascuna sua circostanza maraviglioso, però di tutta l'attenzion vostra degnissimo. Incominciamo.

Guardando Mosè le gregge di Jetro suo suocero, di tanto era innoltrato per li pascoli di quel diserto, che già toccava le falde del monte Oreb, celebre nella Scrittura per quello che ci avvenne a Mosè, e poi ad Elia. San Girolamo non lo distingue dal monte Sina, e i migliori geografi consentono facilmente che o questi sono due nomi d'una montagna medesima, o al più ne sono due gioghi. Gioseffo aggiugne che questo monte era sacro per antica religione, nè i pastori del luogo non avean animo di salire sulle sue cime, Mosè lo dice monte di Dio *Monte Dei Horeb*, espressione che può valer sacro, ma potrebbe egualmente, secondo l'uso e l'indole della lingua, valere altissimo. Era dunque Mosè colla greggia o sulle schiene o alle falde di questo monte: quand'ecco gli vien veduto prodigio grande. Un fresco rovo o pruno che vogliam dire, alto e frondoso, come in que' boschi queste piante salvatiche solean venire, il qual compreso dal tronco sino alle cime d'una vivace fiamma ad ogni fronda appiccatasi e serpeggiante per ogni ramo, ardeva tutto, eppure non si brugiava. Bisogna dire che durasse così del tempo, sicchè Mosè da lontano avvisar potesse che tuttavia verdeggiava in mezzo alle fiamme, nè offeso non erane per niun modo; perch' egli ma-

ravigliando, quasi a spettacolo portentosissimo, prese risoluzione di avvicinarsi dicendo: io anderò, e mirerò da vicino questo portento grande: *Vadam, et videbo visionem hanc magnam, quare non comburatur rubus.* Di fatto mosse per appressarsi. Ma giunto a certa distanza, ecco una voce uscire di quelle fiamme che lo chiama, l'invita, lo sorprende, e lo arresta: Mosè Mosè: a cui egli, eccomi, replicò subito. Ma a lui la voce, non ti accostare di più: ma sciogli de' calzari i tuoi piedi, perchè santa è la terra, su cui tu sei. Io sono il Dio di tuo padre, il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe: *Cernens autem Dominus quod pergeret ad videndum, vocavit eum de medio rubi, et ait: Moyses, Moyses. Qui respondit. Adsum. At ille: ne appropies, inquit, huc: solve calceamentum de pedibus tuis: locus enim, in quo stas, terra sancta est. Et ait: ego sum Deus patris tui, Deus Abraham, Deus Isaac, et Deus Jacob.* Alle quali parole Mosè compreso di un sacro orrore spiratogli dall'idea della presente divinità si coprì il volto, profondamente inchinandosi in atto di gran rispetto, nè osando più levar gli occhi incontro al Signore, che gli parlava: *Abscondit Moyses faciem suam; non enim audebat aspicere contra Deum.*

Prima di passar oltre, alcune cose sono a notare su questo tratto, e alcune quistioni a sciogliere brevemente sulla persona, e sul modo di questa celebre apparizione. E quanto al modo, al fuoco e alla fiamma, che si esprimono sempre nella Scrittura *in flamma ignis, in igne flammæ,* Filone aggiugne e

la figura di questa fiamma, e una maravigliosa sembianza bellissima e sovraumana che in mezzo ad essa appariva. Questa fiamma, dic' egli, pareva nascere dalle radici del rovo a guisa di una gittante fontana, e spandevasi ed allargavasi per maniera su per le braccia e per le fronde di esso sino alle cime, che poteva nel mezzo certa forma bellissima comparire, e compariva di fatto a niun'altra visibil cosa paragonabile, simulacro in tutto divino e di luce chiarissima folgorante, sicchè Mosè sospettar ci potesse una divina immagine. Così Filone; ma la Scrittura dice precisamente che il Signor gli apparì, d' altra visibil forma non parla fuorchè del rovo ardente, ma non brugiantesi nè consumantesi.

Soffrite qui una breve digressione giustificata dalla circostanza della città da cui vengo, nè inutile a far conoscere che la mosaica vision sull' Oreb non fu già di un vulcano, com' ha alcun incredulo immaginato. Io ho ottimamente veduto il bellissimo del Vesuvio, ed ho passato parecchie ore d'alcune notti osservando dappresso questo fenomeno celebre della natura. Il monte è alto, quanto ci compariscono quelli del primo cordone di questi nostri appennini. È diviso in due gioghi, come di sopra abbiam detto con san Girolamo che quello era dell' Oreb. Sopra quello di questi gioghi che è più meridionale dell' altro e guarda verso del mare, è un piano alquanto concavo a guisa di gran catino, in mezzo a cui è un' ampia bocca che mette nella voragine delle viscere della montagna. A questa bocca la materia bituminosa, petrosa e metal-

lica ch'esso è venuto da molto tempo gittando, ha formato tutto intorno alle sue labbra, per così dire un monticello assai alto di figura conica a guisa di pigna, ma aperto anch'esso per gran ventura nell'interno cilindro sino alla cima, che fuma perpetuamente, e da cui, quando io l'ho veduto, sorgeva e scoppiava a ogni tratto come un gran gettito di fontana di fuoco sagliente altissimo, e assottigliantesi quanto venìa salendo, finchè scemata e perduta la forza sospingitrice, la natural gravità della materia e de' sassi che porta seco, lo faceva allargare e cader tutto intorno a guisa di spruzzante pioggia tutta di fuoco, ora più ampia or più ristretta, quanto o più grossa o più tenue è la materia gittata e cadente, e quanto è maggiore o minore la forza dell'impeto con che è scagliata. Ma lo spettacolo che fra le tenebre della notte a me pareva visione maravigliosa, formavasi in questo modo. Come la quantità della gittata e vomitata materia; tutta squagliata e illiquidita a guisa di piombo o bronzo disfatto per vivo fuoco, che dicon lava, riempiuto aveva il catino o il piano concavo, ch'io vi diceva, della cima della montagna, così ridondavane in varj rivi e giù scorreva per le schiene di essa, i quali rivi apparivano serpeggianti per le varie inclinazioni del piano su cui si abbattono a scorrere, e per gl'intoppi che c'incontrano tratto tratto. Di questi rivi o ruscelli di fuoco io ne noverai una notte distintamente sino a quattordici. Ora la pigna mi pareva una testa, e i serpeggianti rivi di fuoco

le treccie di questa testa, rappresentandomi alla fantasia una Medusa o una Gorgone colle sciolte treccie de'suoi serpenti, di cui parevami non aver mai veduto nè la più orrida nè la più bella.

Ma ritornando al proposito nostro cui la digressione ha interrotto, nè Mosè non vide un vulcano su l'Oreb, e il rovo che verdeggiava tra quelle fiamme senza esserne punto offeso, era un portento, di cui non è in vulcano alcuno del mondo ombra o vestigio, e la voce del personaggio apparitogli nel mezzo d'esso e parlantegli, e le cose che ne seguirono la visione dimostrano divina in tutto e portentosa sovranamente.

Ora chi è egli a credere veramente che fosse cotesto personaggio apparitogli che gli parlò? La ragione del dubitare nasce da varj nomi, con cui si legge descritto, di *angelo*, di *Signore*, di *Dio*, che di più parla e comanda e diffinisce se stesso siccome Dio. Certo che questi nomi e queste guise di ragionare, se strettamente si voglian prendere, non possono convenirsi che al Figlio di Dio, a cui solo oltre tutti i divini nomi assoluti sta bene quello di *angelo*, che vuol dire *mandato*, e che questo titolo ha altrove nella divina scrittura; benchè, come osserva il Pererio con qualche aggiunto, come *angelo del testamento*, o *angelo del gran consiglio*. Ma consentendo che al figlio di Dio convengono le parole ed i nomi del personaggio apparito, resta la quistione se veramente egli stesso apparisse e parlasse, ovver piuttosto per un angelo rappresentante la sua persona.

Le opinioni degli scrittori e de' Padri sono così divise su questo punto, che niente non può decidersi con sicurezza, nè per valore d'assai invitta ragione nè per rispetto di troppo grave autorità. Gli uni si tengono strettamente alla lettera, e certo questa favorisce l'opinione che il personaggio apparito fosse lo stesso Figliuol di Dio, la seconda persona dell'augustissima Trinità. Gli altri adducono esempj, per cui si pruova che un angelo rappresentante può veramente parlare a nome d'una divina persona rappresentata, a cui sola convenir possano le sue parole. Per la prima opinione ci citano san Giustino martire, Tertulliano, sant' Ilario, sant' Ambrogio, san Giovanni Grisostomo, e Teodoreto. Per la seconda san Dionigi, san Girolamo, il Magno Gregorio, e gli scolastici per lo più. Sant' Agostino lascia la cosa indecisa, e noi con esso la lascieremo, bench' io inchini a credere per dirvi il vero, che così l'angelo rappresentante la persona del divin Verbo parlasse dal rovo, come parlò appresso in tante altre occasioni a Mosè sempre a nome di Dio, e questi fosse l'Arcangelo san Michele protettore perpetuo del popol santo. Udiamo ora le sue parole.

Era Mosè scalzo i piedi, come fu detto di sopra, e il volto coperto, prosteso in atto di profondissima riverenza e di culto religiosissimo, lo che pruova da Dio volersi questi atti esterni protestatori dell'interna religione, quando dal rovo maraviglioso sentì parlarsi così. Io ho veduto l'afflizione del popol mio in Egitto, e le sue grida ho

ascoltato per la durezza di coloro che preseggono alle fatiche, da cui è oppresso. Sapendo dunque il doloroso suo stato, sono dal ciel disceso per liberarnelo. Sì io voglio trarlo dalle mani degli egiziani, e dal paese della sua servitù condurlo a una terra feconda, spaziosa e lieta, che tuttavia è occupata da' miei nimici. No i figliuoli del mio servo Israele non mi avranno indarno invocato, nè impunemente gli egiziani gli avranno oppressi. Orsù tu dunque preparati a quest' impresa, perchè tu sei ch' io manderò a Faraone, e che sarai il ministro della liberazion del mio popolo dall' Egitto. *Clamor ergo filiorum Israel venit ad me: vidique afflictionem eorum, qua ab Ægyptiis opprimuntur. Sed veni, et mittam te ad Pharaonem, ut educas populum meum, filios Israel de Ægypto.*

Sembra che Mosè a queste parole, e a questo comandamento dovesse mostrarsi ed essere più generoso e più docile di quel che fu; massimamente se si rifletta, primo ch' egli dovea sapere siccome il tempo della promessa fatta ad Abramo e confermata a Giacobbe stava appunto sullo spirare. Secondo, che Dio medesimo gli avea dato assai pruove ed argomenti non pochi dell' elezione di lui per quella specialissima provvidenza che avea condotto le traccie della sua vita. Terzo, che con un chiaro prodigio manifesto e presente il suo divino volere gli dichiarava.

A ogni modo si mostrò essere così ritroso, e fece e mosse tante difficoltà, che appena non toccò i termini della disubbidienza. Maravigliosa è nel

dialogo di questa apparizione la condiscendenza di Dio nel rispondere e soddisfare partitamente alle proposte e alle repliche di Mosè, e virtuosa molto è la sincerità di Mosè, il quale scrivendo di se medesimo volle lasciare a' posteri ne' divini suoi libri un monumento perpetuo del suo difetto e della sua debolezza. Dunque al divino comandamento, e chi son io replicò, che possa esser da tanto? Come potrei io presentarmi, e con qual pro a Faraone, sino a ottenere di condurre fuori d' Egitto i figliuoli d' Israele? *Dixitque Moyses ad Deum: Quis sum ego ut vadam ad Pharaonem, et educam filios Israel de Ægypto?* Sin qui la replica poteva esser soffribile e parer virtuosa. L' umiltà è una virtù da santo: spira opinione bassissima del valor proprio, fugge l' onore de' più splendidi ministeri, ed ama esser negletta. Ma Dio veggendola diffidente forse in Mosè, io sarò teco, soggiunse subito, e i miei prodigj autorizzeranno la tua missione: sarà felice per modo, che sopra di questo monte medesimo dove ora sei così solo, accompagnato da tutto il popolo che tratto avrai dall'Egitto, farai a Dio solennissimo sagrifizio: *Qui dixit ei: Ego ero tecum: et hoc habebis signum, quod miserim te: Cum eduxeris populum meum de Ægypto, immolabis Deo super montem istum.*

A una promessa sì dichiarata certo par che Mosè non dovesse replicar più. Ma pur seguì quistionando e dubbiando a guisa d'uomo che in ogni cosa trovar procaccia difficoltà. Ed ecco, disse o signore, ch' io n'andrò dunque a'figliuoli d' Israele,

e sì dirò loro: Il Dio de' vostri padri mi manda a voi. Ma se essi mi chieggano, qual è il suo nome? Tu, che dici di essere da lui mandato, che dirò loro? *Ait Moyses ad Deum: Ecce ego vadam ad filios Israel, et dicam eis: Deus patrum vestrorum misit me ad vos. Si dixerint mihi: Quod est nomen ejus? quid dicam eis?*

A comprender lo spirito, e quasi mi fuggì detto la malizia di questa replica, convien sapere che Dio non aveva voluto mai ad alcuno rivelare il suo nome. Forse Mosè sperò che nè egli non ottenendolo avrebbe quinci nuovo pretesto di scusarsi da questa impresa sull' impossibilità che gli fosse creduto mai. Ma Dio deluse subitamente la sua speranza, seppur l' aveva, e certo tolse ogni pretesto di mezzo, dicendogli, io sono colui che sono. Dirai dunque a' figliuoli d' Israele così. Colui che è, egli mi manda a voi: *Dixit Deus ad Moysen: Ego sum qui sum. Ait: Sic dices filiis Israel: Qui est, misit me ad vos.*

Non è lecito, ascoltatori, di passar oltre nel dialogo maraviglioso, se prima non ispieghiamo queste parole di Dio, che interi volumi occupare possono degnamente, non che il resto della lezione. Nell' ebreo è veramente il tempo futuro, *Ero qui ero:* ma molte ragioni sono per leggere colla vulgata e colla greca il presente. Eccovi il vero nome di Dio proferito e insegnato da lui medesimo, a cui propriamente nessun nome può convenire. Perchè, egregiamente riflette il martire san Giustino, i nomi sono imposti alle sostanze e alle cose affin di

distinguerne gl' individui e le specie, potendosi senza essi confondere le loro idee. Dio che è tanto solo e tanto sommo da non potersi confondere con altra cosa, non ha mestieri di nome alcuno. Pur nondimeno se questa stessa, che io dirò divina innominabilità, può con parole intese spiegarsi, queste son desse colle quali egli si nominò: *Ego sum qui sum*. Io sono colui che sono. Parole che sono a un tempo il fondamento e la cima, riflette giustamente il Pererio, della più alta teologia, siccome quelle che spiegano l'eternità, l'immutabilità, l'infinità dell'esser di Dio. Essere colui che è, è non averci mai tempo quando non sia, non luogo dove non sia, circostanza in cui non sia, bene alcuno di essere che non sia suo. Così potrebbe ogni divina perfezione spiegarsi radicata, come i teologi parlano, nel concetto dell'essere da se stesso, che solo può dire d'essere colui che è. Ma udite su questo punto a moralissimo frutto della lezione, alcuno de' santi Padri.

San Bernardo trattando questa sentenza de' suoi libri bellissimi della considerazione ad Eugenio papa ha così: « Di noi ancora si dice che siamo, che conosciamo, che amiamo. E Dio conosce ed ama. Ma che? Dio ama in quanto è amore, conosce in quanto è verità, sede in quanto è equità, signoreggia in quanto è maestà, regge in quanto è principio, salva in quanto è salute, opera in quanto è virtù, illumina in quanto è luce, assiste in quanto è pietà. Le quali cose tutte fanno gli angeli; e noi alcuna volta facciamo: ma per ma-

niera di lunga mano inferiore: perchè quanto si fa per noi non si fa per loro bene che siamo noi, ma sì per quello che partecipiamo d'altrui. Però Dio giustamente volle che questo di lui dicesse Mosè: Colui che è, egli mi manda a voi. Perchè se buono, se grande, se beato, se savio, e qualunque altra perfezione dicessi, in questa sola parola, essere quello ch'è, sta rinchiusa: che questo è l'esser suo essere tutto questo. E nel vero se cento altre cose aggiugnessi, non partiresti però dall'essere, se cento altre ne noverassi, niente non potresti aggiugnere all'essere: se tutte tu le tacessi, niente all'essere non toglieresti ». Sin qui san Bernardo a cui succeda e conchiuda sant' Agostino.

Spiegando egli le parole del salmo. *Sperent in te: qui noverunt nomen tuum Domine*: Sperino in te o Signore, coloro che conosciuto hanno il tuo nome, scrive così: « Dio lo disse a Mosè questo nome, *Ego sum, qui sum*. O Dio, sperino dunque in te color che conoscono questo tuo nome. Non isperino in quelle cose che col volubile tempo passano, che altro esser non hanno fuorchè il fu o il sarà: Perchè ciò che in esse sarà e non è, appena sarà venuto, sarà passato, con desiderio aspettato, e con dolore perduto. Laddove in Dio niente non sarà mai, nè mai niente non fu che adesso e sempre non sia. Egli è sempre quello che è, e questo è essere eterno, anzi l'eternità. Lascino dunque, o Signore coloro che il tuo nome conoscono, lascino agl' infedeli perdere le speranze loro e le fatiche nel tempo. Essi le eterne

cose aspettino sicuramente, poichè sanno che questo è il tuo nome. Io sono colui che sono ». Così sia.

LEZIONE CXXVII.

Dixitque iterum Deus ad Moysen: Hæc dices filiis Israel etc. Ex. 3. v. 15. etc.

Il nome spiegante l'esser di Dio *Ego sum qui sum*, che nella passata lezione spiegammo, quantunque soddisfacesse alla sottile quistione di Mosè, non era forse il più opportuno e il più chiaro al fine d'autorizzare la mission sua presso gli ebrei, i quali certo non d'altra cosa occupati che di servili fatiche immense, nè gran filosofi, nè gran teologi non potean essere per comprenderne l'alto significato. Dunque, soggiunse Dio a Mosè, tu dirai loro così, il Dio de'vostri padri, il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe mi manda a voi. Quest'è l'eterno mio nome, e voglio essere in tutti i tempi ricordato così: *Hoc nomen mihi est in æternum, et hoc memoriale meum in generationem et generationem.* Quest'era assai più chiaro, nè solamente spiegava una vera divinità, ma una divinità riconosciuta e adorata da' padri loro, e benefica e provvida, e amante de'lor figliuoli così fedele, che dalla sola religione de'padri volea essere denominata. Io non voglio trattenervi oggi di una sottile quistione su quel nome di Dio, che detto è Tetragrammaton, che al solo sommo sa-

cerdote era lecito proferire benedicendo il popolo solennemente, ma la cui vera pronunzia si pretende perduta nella desolazione della babilonese cattività. Il dialogo maraviglioso di Dio con Mosè io debbo anzi riferirvi partitamente e spiegarvi. Ritorniam dunque sull'Oreb, e immaginiam di veder l'ardente rovo, e tuttavia verdeggiante tra le sue fiamme, udir la voce di Dio ch'esce di mezzo al fuoco, Mosè scalzo il piede e coperto la fronte in atto di gran rispetto, ma pur che replica e che risponde. Quest'obbietto prodigioso, e questi due interlocutori Dio e Mosè meritano certamente e otterranno senza che io ve ne chiegga, tutta l'attenzion vostra. Udiamogli e incominciamo.

Va, disse Dio, e raccogli gli anziani del popolo d'Israele, e di' loro così· Emmi il Dio dei vostri padri apparito, il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, e sì mi ha detto, io vi ho visitato io stesso, ed ho veduto cogli occhi miei ogni cosa che v'è accaduta in Egitto: e ho preso risoluzione di toglierervi dall'afflizion di costì, e di condurvi alla felice terra di Canaan; terra latte e mele scorrente. Essi, Dio proseguì, ti udiranno e avranno fede. Dunque insieme con essoloro n'andrai innanzi al re dell'Egitto, e sì gli dirai: Il Signore Dio degli ebrei ci ha chiamato. Noi dovremo però far tre giorni di strada per lo deserto a fargli, dove gli piace, il sagrifizio che ci comanda. Ora io so benissimo che il re d'Egitto non vorrà consentirvi per niun modo, fuorchè costrettoci a viva forza. Ma io stenderò la mia mano e l'Egitto percuoterò

in tutti i modi maravigliosi ch'io so ben fare e che gli egiziani vedranno cogli occhi loro. Così il re sarà stretto lasciarvi andare. Anzi darò di più tanta grazia alle persone del popol mio presso gli egiziani, che quando voi partirete, non uscirete già vuoti. Ma ogni donna vostra chiederà e otterrà dall'ospite o vicina sua egiziana i suoi vasi d'oro e d'argento, e le sue veste preziose e care; delle quali cose tutte i figliuoli e le figliuole vostre caricherete, e spoglierete l'Egitto.

Mosè ascoltava queste parole di Dio, ma sempre nella medesima disposizione di riputarsi troppo minor dell'impresa a cui si vedeva essere destinato. Però soggiunse: oh signore, io non sarò per niun modo creduto, e sentirò replicarmi, non è vero che Dio si sia apparito. Avrannomi ad impostore: *Respondens Moyses ait: non credent mihi, neque audient vocem meam, sed dicent: non apparuit tibi Dominus.*

E Dio a lui: che è ciò che hai tra le mani? *Dixit ergo ad eum: Quid est quod tenes in manu tua?* Una bacchetta, egli rispose, *Respondit, virga.* Gittala dunque in terra, Dio ripigliò. Mosè gittolla: ed eccola fatta serpe, la qual facea sulla terra di quelle volte che fanno le vere serpi strisciandosi, divincolandosi, e vibrandosi sì fattamente, che Mosè impauritone ne fuggiva. Ma Dio gli disse: no non temere, stendi la mano e prendila per la coda. Egli ubbidì; ed eccola nelle sue mani tornata la bacchetta medesima ch'era dianzi. *Dixitque Dominus: projice eam in terram. Projecit, et versa*

est in colubrum, ita ut fugeret Moyses. Dixitque Dominus: Extende manum tuam, et apprehende caudam ejus. Extendit, et tenuit, versaque est in virgam. Ora eccoti un segno, Dio ripigliò, che potrai dare al tuo popolo per fargli fede che veramente Dio t'è apparito, il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Ma eccoti un' altra pruova. Mettiti la mano in seno. Mosè la mise, e trattala appresso fuori, eccola tutta bianca di lebbra quale di neve. Rimettila, come dianzi, gli disse, rimisela, e poi ritrattala la trovò bella e guarita senza vestigio di lebbra alcuna: *Dixitque Dominus rursum: Mitte manum tuam in sinum tuum. Quam cum misisset in sinum, protulit leprosam instar nivis. Retrahe, ait, manum tuam in sinum tuum. Retraxit, et protulit iterum, et erat similis carni reliquiæ.* Eccoti un altro segno, Dio ripigliò, che se il primo della bacchetta non basti, ti farà fede. Che se nemmeno a tutti due questi segni non la prestassero, fanne un terzo. Prendi dell' acqua, e versala sulla terra. Quanta dal fiume ne prenderai, tanta versata appena si farà sangue: *Quod si nec duobus quidem his signis crediderint, neque audierint vocem tuam: sume aquam fluminis, et effunde eam super aridam, et quidquid hauseris de fluvio, vertetur in sanguinem.*

Vedete, uditori, che la difficoltà di non esser creduto che aveva fatto Mosè, colla podestà conferitagli di far prodigj era assai dileguata. Mosè lo vide, ma ne armò un' altra. E signor, disse, voi lo sapete, pregovi di scusarmi, perchè io scilin-

guato sono da molto tempo; dacchè poi voi mi avete parlato, sto peggio assai e a gran fatica pronunzio: *Ait Moyses*: *Obsecro, Domine, non sum eloquens ab heri, et nudiustertius: et ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris et tardioris linguæ sum.* Par veramente che questa difficoltà dopo le altre venisse tardi e importuna, e Dio dovesse sdegnarsene, ma ebbe la bontà di rispondere a questa ancora. E dimmi un poco, gli replicò, chi ha fatto la bocca all' uomo? E chi ha fabbricato il mutolo e il sordo, il veggente, ed il cieco? Non sono io stato io? Vanne dunque senz' altro, ch' io ti sarò sulla lingua, e come dovrai parlare t' insegnerò: *Dixit Dominus ad eum*: *Quis fecit os hominis? aut quis fabricatus est mutum et surdum, videntem et cœcum? nonne ego? Perge igitur, et ego ero in ore tuo: doceboque te quid loquaris.*

Che mai potevasi replicar più a una promessa sì dichiarata? Eppur Mosè replicò, nè non potendo più muovere alcuna difficoltà, che tutte le aveva Iddio dileguate, la sua replica finalmente fu una preghiera: e, deh signore, conchiuse, mandate, vi priego, ogni altro che più vi piaccia: *Obsecro, inquit, Domine mitte quem missurus es.* Qui veramente Iddio fe' cenno d' essere sdegnato: *Iratus Dominus in Moysen.* Le sue parole purnondimeno non sentono questo sdegno, perchè furon queste: Aronne tuo fratello levita so ch' è eloquente. Ecco ch'egli ti verrà incontro, e al rivederti si allegrerà. Parla con essolui e metti sulla sua lingua le mie parole. Io sarò sulle labbra d' amendue voi, e tutto

quello che avrete a fare vi mostrerò: Egli parlerà al popolo in nome tuo, e tu a lui in nome mio parlerai. Prendi e ritieni la tua bacchetta con cui farai segni grandi, *Virgam quoque hanc sume in manu tua, in qua facturus es signa.* Mosè non fu ardito replicar più; finì il dialogo e la visione dileguò.

Ma tante cose noi dobbiamo tuttavia dirne, e muovere e sciogliere tanti dubbj, che a gran fatica il tempo ci basterà. Il primo sia giustamente quello che salta agli occhi, per così dire, alla semplice narrazion del dialogo che avete udito. Cioè se bene o male Mosè facesse resistendo, dubbiando, e procacciando sottrarsi insomma in tutti i modi possibili al carico che Dio voleva addossargli. Il qual dubbio, se colla sola ragion del fatto dovesse sciogliersi, sarebbe certo Mosè a riprendere di qualche colpa. E nel vero, quantunque si voglia assolvere da colpa grave di cui gli ebrei francamente lo fanno reo, l'Abulense e il Gaetano non pensano potersi assolvere da veniale peccato. L'umiltà è una virtù morale che debbe avere i suoi termini, i quali ella trapassa qualunque volta divenga pusillanimità, diffidenza, e molto peggio ostinazione. Sembra che l'umiltà di Mosè di tutti questi difetti sentisse un poco. Di fatto Dio si sdegnò: *Iratus Dominus in Moysen, ait.* Cotesto sdegno di Dio come poteva accendersi contro lui, se qualche colpa, leggera almeno, nol meritava?

A ogni modo Mosè ha avuto tre grandissimi difenditori: san Basilio, san Girolamo, e san Grego-

rio, per rispetto de' quali io non sarò ardito accusare chi essi non pur difesero ma commendarono. Distinguono uno sdegno amichevole, che spiegasi per un comando di voce più risoluta e più alta, a cui Mosè cedè subito ed ubbidì, da uno sdegno di risentimento che suppone persona offesa. Attribuiscono tutta la resistenza che fe' Mosè, alla sua sola umiltà e diffidenza di se medesimo, non di Dio. Paragonano la lentezza e renitenza di questo santo alla prontezza, e alla profferta di un altro, che fu Isaia. Questi pregava a Dio d' esser mandato: *Ecce Ego: Mitte me.* Mosè di non esserlo, *Quis sum Ego, ut vadam?* Ma l'uno e l'altro virtuosamente faceva, nè facilmente decidere non si potrebbe chi de' due meglio: che l' uno per molto zelo, l'altro così parlava per molta umiltà. Così scrissero questi Padri, la cui sentenza se non vi piaccia, potreste senza errore tenervi all' altra che lo condanna di veniale peccato, e apprendere sopra tutto che alle divote persone non istà bene un difetto, che non suol essere troppo raro, di fissarsi per modo nel parer loro, che sono insomma ostinate. Nasce assai facilmente dalla coscienza che non le accusa di gravi falli, e che talor le lusinga di gran virtù. Ma certo una loro ne mancherebbe di molto merito, e all' umana società necessaria, se quella loro mancasse di una discreta e soave docilità.

Un altro dubbio si muove su la significazion dei prodigj che Dio far fece a Mosè, cioè su quello della bacchetta fatta serpente e ritornata bacchetta, e su quel della mano, che al primo metterla in

seno si fe' lebbrosa, ed al rimetterlaci si mondò. Così sul terzo dell'acqua cangiata in sangue, del qual prodigio Dio a Mosè diede la podestà, senza volerne pertuttociò, come degli altri due aveva fatto, il presente immediato esercizio.

Il fine chiaro e certissimo di tutti questi prodigj fu d'incoraggiare Mosè, e dargli mezzi di persuadere e convincere il popol suo, che Dio lo aveva mandato per lor salute. La loro istorica e letterale significazione spiega assai chiaramente i varj stati dell' ebreo popolo nell'Egitto. Perchè la bacchetta simbolo riconosciuto di podestà e di dominio, ben rispondeva al primo stato di questo popolo a' dì di Giuseppe, e a quelli de' suoi figliuoli signoreggianti in Egitto. Questa bacchetta gittata in terra si fe'serpente, lo che significa l'avvilimento di questo popolo nel tempo dell'oppressione ridotto a segno di trarre il fianco a fatica su per lo fango, per li servili travagli immensi di terra a cui fu condannato, e di più l' odio che, qual serpente mortifero e velenoso, sostenne degli egiziani. Ma questo serpente tornò bacchetta, perchè il popolo finalmente riacquistato avrebbe l'onor perduto, il comando, la libertà.

La mano fatta lebbrosa al primo essere messa in seno, significava l' accrescimento de' mali che avrebbe sofferto il popolo al primo cenno che avesse fatto Mosè di prenderne il padrocinio, il governo, e la cura, espressa per questo simbolo, com' è ne' Numeri: *Porta eos in sinu tuo.* Ma il ritrarnela monda e sana al rimetterla nel seno

stesso, significava non meno il felice riuscimento che ne avrebbe infine ottenuto, liberando il popolo d'ogni male e facendolo felice e lieto.

Finalmente l'acqua del Nilo che sparsa appena sulla terra egiziana si sarebbe cangiata in sangue, profetava assai chiaramente la giusta e sanguinosa vendetta, ch'era per fare Iddio sull'Egitto del sangue innocente dei bambini del popol suo, che stati erano in quelle acque annegati.

Le mistiche significazioni sono poi, ed esser possono tali e tante, quante l'ingegno contemplativo può ritrovarne, le quali, per vero dire, non hanno altro diritto d'esiger fede, che quanto ne può dar loro l'autorità, la santità, e la dottrina de' loro autori. Sant'Agostino riconosce nella bacchetta prodigiosa la croce di Gesù Cristo, nella mano lebbrosa la sinagoga, e nella sana la Chiesa.

Ma io vi debbo non meno la letterale e istorica spiegazione di quello che il primo prodigio della visione, cioè il rovo ardente nè però consumantesi anzi verdeggiante tra quelle fiamme, significava. Eraci espresso chiaro lo stato miserò dell'ebreo popolo ridotto ad essere a guisa di rovo sterile, áspro e spinoso, circondato di più e compreso da vive fiamme d'orrida persecuzione, che avrebbono naturalmente dovuto ridurlo al niente, divorandolo e consumandolo, seppure Iddio con un miracolo di protezione non l'avesse campato e tra le fiamme medesime serbato intatto.

Tra le mistiche significazioni, che molte sono, quella celebratissima non è a tacere, che non solo

pensata e spiegata da molti Padri, ma favorita è dalla Chiesa, cioè che nell'umile rovo, intatto, fresco, e verdeggiante tra fiamme ardenti è a riconoscere un sacro simbolo della purissima verginità di Maria, fatta madre di un Uomo Dio, che è quanto dire compresa dal vivo fuoco, e da un abisso di luce della divinità: *Rubum quem viderat Moyses incombustum, conservatam agnovimus tuam laudabilem verginitatem,* canta la Chiesa. La costanza e la fede dell'uomo giusto in mezzo alle fiamme delle tribolazioni, l'innocenza in mezzo a quelle delle tentazioni, la carità tra le offese, l'umiltà tra gli onori, la castità tra gli stimoli della concupiscenza possono non meno esserci significate.

Finalmente è a riflettere su quel tratto in cui Dio spiegando a Mosè il divino suo nome, io sono, dissegli, il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, tratto celebratissimo singolarmente per l'uso che il Salvatore ne fece contro de' sadducei a provar loro l'articolo che negavano, della risurrezione. Per la qual cosa è a sapere, com'è narrato in san Matteo, in san Marco, e in san Luca, che il Salvatore tenendo come una disputa pubblica alla presenza di molto popolo, gli scribi e i farisei gareggiavano a muovergli quistioni difficili per allacciarlo, e vedere di coglierlo, se fesse stato possibile, in qualche fallo. I sadducei ch'erano come una setta d'eretici tra gli ebrei, neganti, com'io diceva, l'articolo del risorgimento de' morti, ma professori nel resto della legge mosaica, vollero anch'essi muovergli su questo punto la quistion

loro. Fattosi dunque innanzi un gran bacalare, o vogliam dire dottore di questa setta, propose il caso di una donna la quale, secondo l'ordinazion della legge detta del Levirato, avea dovuto successivamente esser moglie e poi vedova di sette fratelli morti l'un dopo l'altro, senza che alcuno d'essi ne avesse avuto figliuoli. Chiedeva il sadduceo a chi de' sette dovesse ella esser moglie nella risurrezione. Il Salvatore, ripresa prima la sciocchezza della richiesta e l'ignoranza del chieditore che supponea matrimonj dopo la risurrezione, volle di più provare la verità dell'articolo di questa risurrezione: e ignorate voi forse, soggiunse Cristo, che disse Dio a Mosè, io sono il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe? Egli non è già Dio di morti, ma sì di vivi: *De resurrectione autem mortuorum non legistis quod dictum est a Deo dicente vobis: ego sum Deus Abraham, et Deus Isaac, et Deus Jacob? Non est Deus mortuorum, sed viventium.*

Al quale argomento è a notare che i sadducei non ebbono che rispondere, e se non furono convertiti, furon convinti: *pharisaei autem audientes quod silentium imposuisset sadducaeis.* Gli scribi e i farisei l'approvarono fortemente, nè non furono allora arditi chiederlo d'altra cosa, sentendo troppo la forza superiore della sua divina sapienza: *Dixerunt ei: Magister, bene dixisti. Et amplius non audebant eum quidquam interrogare.*

Eppure due cose par che opporre si possano, ascoltatori: l'una, che a provare dalla Scrittura l'articolo della risurrezione de' morti ci sono testi

più espressi assai, e più chiari, com' è in Isaia, *Vivent mortui tui, interfecti mei resurgent: expergiscimini, et laudate qui habitatis in pulvere.* E in Daniele: *Qui dormiunt in terrae pulvere, evigilabunt: alii in vitam aeternam, et alii in opprobrium ut videant semper.* E in Giobbe: *De terra surrecturus sum: et rursum circumdabor pelle mea.* Perchè dunque di questi non piacque al Salvatore far uso, anzichè, di quel di Mosè. *Ego sum Deus Abraham, et Deus Isaac, et Deus Jacob?* La risposta è chiarissima. Perchè parlava co' sadducei, i quali altri libri canonici non ammettevano, nè come divini riconoscevano, fuorchè il Pentateuco di Mosè, cioè la Genesi, l' Esodo, il Levitico, i Numeri, e il Deuteronomio. Dunque da questi libri, e non da altri erano essi a confondere, ed a convincere *ad hominem* dell' error loro.

Ma questo testo bastava egli a confondergli di verità? Par che pruovi bensì la vita dell'anima e la sua immortalità, provando che Abramo, Isacco, e Giacobbe, quantunque morti nel corpo tuttavia vivono nello spirito dinanzi a Dio, il qual non è Dio di morti, ma sì di vivi. Ma come possa provare inoltre il risorgimento e la vita de' corpi non par sì chiaro. E qui pur debbesi in primo luogo riflettere, che il primo errore de' sadducei, a' quali parlava Cristo, era negar la vita dell'anima separata dal corpo e la sua immortalità, dal quale error primo nasceva poi il secondo negante il risorgimento. Convinti però del primo non potevano secondo i loro principj sostener l' altro.

Appresso è a riconoscere anche una pruova diretta, quantunque allo intendimento di Cristo non necessaria, di questo risorgimento; perchè Abramo, Isacco, e Giacobbe, uomini erano composti di corpo e d'anima, non puri spiriti: dunque se Dio vero, Dio de' viventi dicesi loro Dio, essi debbono viverci siccome uomini: dunque ai corpi loro le loro anime ricongiungersi e veramente risuscitare: dunque lo stato della presente lor morte non è che sonno, e destinati all' infallibile risurrezione vivono sempre dinanzi a Dio, e in se medesimi viveranno per tutta l'eternità. Oh conforto di questa dolce speranza, che a gran vantaggio del corpo stesso non che l'altre pene, può tornar quella medesima benchè amarissima della morte. Viviamo dunque, cari uditori, viviamo a Dio con una vita che serva a lui, lo riconosca, l'onori, meriti la sua grazia, per non cessar mai di vivere al Dio de' vivi. Così sia.

LEZIONE CXXVIII.

Abiit Moyses, et reversus est ad Jethro socerum suum, dixitque ei: Vadam, et revertar ad fratres meos in Ægyptum, ut videam si adhuc vivant. etc. Ex. 4. v. 18. etc.

Persuaso finalmente Mosè dalle promesse non meno che dagli espressi comandamenti di Dio, cessò di muovere altre difficoltà, nè pensò più che a fedelmente ubbidire. Partendo dunque dal luogo

dove gli era Iddio apparito, venne a casa del suocero prestamente, e preso il tempo e l'occasione opportuna, io vorrei, dissegli, se sì vi piace, tornare un tratto in Egitto, e vedere se più ci vivono i miei fratelli, di cui non so più novelle da tanto tempo. Erano quarant' anni dacchè ne era partito, nè alcun commercio di messi o di lettere, che allora certo non erano ancora in uso, aveva con essi avuto. Della visione di Dio, e del comando che gliene avea fatto Dio, non fece motto o parola: *Dixitque ei: Vadam, et revertar ad fratres meos in Ægyptum, ut videam si adhuc vivant.* Questa ragione potea bastare a giustificar presso il suocero la sua partita, senza bisogno di dirgli più. Bastò di fatto. E parmi bene, rispose Jetro, vanne con Dio: *Cui ait Jethro: Vade in pace.* Non restava che a metter ordine e modo per la partenza; e ben si pare che tuttavia un timore stringesse l' animo di Mosè, ch'egli non avea chiaramente nel suo luogo dialogo spiegato a Dio. Era questo di ritrovar tuttavia sul trono d' Egitto quel Faraone medesimo che lo avea cercato a morte, e quei grandi alla corte che lo avevano perseguitato. Il qual timore quantunque non ottenesse di farlo vile e codardo, potea tenerlo purnondimeno turbato e incerto, massimamente sul punto di condurci con essoseco i figliuoli e la moglie, che forse gli parea grave dover lasciare. Ma Dio lo tolse pietosamente di questa pena, e apparitogli quivi stesso, va pur, gli disse, sicuramente, e sappi che morti sono tutti coloro che insidiavano alla tua

vita: *Dixit ergo Dominus ad Moysen in Madian: Vade, et revertere in Ægyptum; Mortui sunt enim omnes qui quærebant animam tuam.* Come rassicurato così Mosè partisse da Madian, e con qual compagnia alla volta d' Egitto s' incamminasse, e di quello che gli avvenne tra via, e delle prime avventure del suo arrivo in Egitto, oggi diremo tanto quanto il tempo comporterà. Farem così in poco d' ora tutto il viaggio ch' egli certo non potè fare che in più giornate. Incominciamo.

Quella difficoltà che non aveva Mosè trovata nel suocero a lasciarlo partire, potea trovar nella moglie, cui dopo la sicurtà che gli avea dato Iddio della morte de' suoi nemici risolvè di condurre con essoseco. Ma lei non meno trovò disposta a seguitare i suoi passi, io voglio creder piuttosto per uno spirito di compiacenza, d' amore, e di docilità conjugale, che non per quello di curiosità, di leggerezza, di vanità, che spesso fà venir voglia alle donne di viaggiare. E certo a pensar savia in Mosè così fatta risoluzione d' averla in sua compagnia, massimamente nella difficile commissione di cui lo aveva Iddio caricato, bisogna dire che assai virtù avesse in lei conosciuto per non temere da questa donna ingombro alcuno od ostacolo al dover suo. Mosè dunque senz' altro con essolei e con i due suoi figliuoli Gersam ed Eliezer, il qual era tuttavia molto tenero, e come la storia appresso fa chiaro, probabilmente bambino alle poppe della sua madre. Non erano allora in uso carrette o cocchi che rendono a' giorni nostri sì

comodo il viaggiare, non già perchè non ci fossero ancora di nessun modo: che ce ne avea senza fallo, leggendo noi che Giuseppe fu condotto in trionfo per la capitale d'Egitto assiso sul secondo cocchio del re; e che mandò carri co' suoi fratelli per lo trasferimento delle famiglie loro e del padre; ma sì perchè o pochissimi ce ne avea, o le strade della campagna non erano per lo più fatte comode a sostenergli. Bisognava però alle donne non men che agli uomini, volendo fare viaggio, o mettersi la via tra piedi o cavalcare. Mosè provvide alla moglie e a' figliuoli di buone cavalcature le più agiate, e dirò ancora più nobili che usassero nel paese, e mosse verso l'Egitto, recando in mano, nota il divino istorico, la sua bacchetta, prezioso arnese che portentose virtù ricevuto aveva da Dio: *Tulit ergo Moyses uxorem suam, et filios suos, et imposuit eos super asinum, reversusque est in Ægyptum, portans virgam Dei in manu sua.*

Questa bacchetta che strumento doveva essere d'infiniti prodigj, e che portava Mosè qual segno della sua divina missione, è stata agli ebrei soggetto di mille favole, come a dire, ch'essa avea nome *Zaphir*, e questo nome portava impresso con quattro lettere; ch' essa era stata formata nel paradiso il sesto giorno della creazione, e trasportatane per Adamo, dalle mani del primo uomo era successivamente passata in quelle d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, e di Giuseppe, che questi ne avea fatto dono a Faraone; che Jetro il quale uno era de' consiglieri più degni di questo prin-

cipe, lo avea sempre esortato a trattare gl'israeliti con più dolcezza, ma Balaamo il qual gli dava consigli opposti l'aveva vinta; che però Jetro obbligato di abbandonare la corte e ritirarsi nel paese di Madian, trovò modo d'avere questa bacchetta, che involò e trasportò, e sì piantolla nel suo giardino, dove mise subitamente radici così profonde che forza umana non poteva bastare a svellerla, finchè Mosè per virtù del nome di Dio di cui sapeva la pronunzia legittima, ci riuscì; lo che fu merito ad ottenergli lo sposalizio di Seffora. Le quali favole però solo io ricordo che comprendiate in quali eccessi di credulità possano cader gli uomini nell'atto stesso che allè verità più provate e più chiare negano prestare fede. La bacchetta di Circe, quelle che metter si sogliono in mano ai maghi, il caduceo di Mercurio, il tirso di Bacco presi sono probabilmente di qui.

Non era guari che camminava così Mosè, ravvolgendo per mio avviso nell'animo la grandezza e difficoltà dell'impresa perch'egli andava. Quand'ecco Iddio un'altra volta apparirgli, e quasi a fargli coraggio, ripetergli i suoi comandi, le sue promesse, e confermargli la podestà conferitagli di far prodigj. Va pur, gli disse, e non lasciar di operare alla presenza di Faraone tutti i portenti che io ho messo nelle tue mani. Non basteranno: che io indurerò il cuore di lui, e non vorrà congedare il mio popolo. Non importa. Sarà peggio per lui. Tu non cessare però: ma gli dirai, Dio mi comanda di parlarti così; Israele, dic'egli, è

il figliuol mio primogenito. Io ti ho detto, lascia il figliuol mio, perchè egli mi serva; tu me lo hai ricusato. Or bene, ecco che io il figliuol tuo primogenito farò morire: *Vide ut omnia ostenta quæ posui in manu tua, facias coram Pharaone: ego indurabo cor ejus, et non dimittet populum. Dicesque ad eum: Hæc dicit Dominus: Filius meus primogenitus Israel. Dixi tibi: Dimitte filium meum, ut serviat mihi; et noluisti dimittere eum: ecce ego interficiam filium tuum primogenitum.*

Queste parole, uditori, massimamente nel tratto dove Iddio dice che indurerà il cuore di Faraone, esigerebbono per se sole a spiegarsi, tutta la lezione. Ma perchè spesse volte nella storia medesima ritorneranno, noi verremo con maggior vostro profitto inserendone a' fatti stessi la più esatta spiegazione: per ora basti sapere che *indurerò* sulle labbra di Dio vale in questo luogo lo stesso che, permetterò che s'induri. Non furono forse le sole che Dio profferì: ma queste sole trovandosi ricordate, bisogna dire che fossero le più opportune alle disposizioni dell'animo di Mosè, il quale forse incerto di se medesimo, diffidava del popolo, di Faraone, e dell'esito delle cose. Dio l'istruisce più chiaramente che mai, e della immutabil predilezion sua a favore di un popolo ch' egli nomina figliuol suo primogenito, e della sua severissima ma giustissima riprovazione del re profano, a cui oltre il terror de' prodigj minaccia quel de' gastighi, che dagli spiriti stessi più pervertiti e più increduli ottengon fede.

Proseguirono i pellegrini il viaggio sino all'albergo, qual fosse. Ma ecco nuovo portento d'apparizione da tutte l'altre sin qui descritte diversa assai. Questa non solamente a Mosè, ma di più ancora alla moglie si fe' vedere. Un angelo minaccioso che lo incontra, l'assale, lo stringe in atto di dargli morte: *Cumque esset in itinere, in diversorio occurrit ei Dominus, et volebat occidere eum.* Pensate se ne fu impaurita la buona Seffora. Ma il più stupendo si è, ch'essa ne comprese benissimo la cagione, perchè dato prestamente di piglio a un taglientissimo coltel di pietra, circoncise subitamente il suo tenero figliuolino: *Tulit illico Sephora acutissimam petram, et circumcidit praeputium filii sui.* Adempiere questo rito e cessar dal marito le minacce dell'angelo fu un punto stesso. Sin qui la storia nel fatto almeno par chiara. Ma il seguito è forza di confessarlo incerto molto ed oscuro. Le parole del testo hanno così: *Tetigitque pedes ejus, et ait: Sponsus sanguinum tu mihi es. Et dimisit eum postquam dixerat: Sponsus sanguinum, ob circumcisionem.* E toccò i piedi di lui e disse: tu mi se' sposo di sangue: e lasciollo, poichè sposo di sangue lo aveva detto per la circoncisione. Nelle quali parole resta a dubbiare, se quell' *a lui* relativo, riferire si debba all'angelo o a Mosè, o al bambino che la madre avea circonciso. Il contesto e le circostanze del fatto inchinano a riferirlo a Mosè, e quest'è l'opinione dei più, secondo cui il racconto sarà ordinato probabilmente così.

Seffora poichè ebbe circonciso il figliuolo, im-

paurita dall' avvenuto e temente forse di peggio, si sentì malcontenta di avventurare a troppi pericoli del viaggio e del termine se stessa e i figli. Però gittossi a' piè del marito che aveva salvato, e tu, gli disse pietosamente, tu mio sposo mi costi sangue. Lasciami co' miei figliuoli tornare al padre, che io ti ho dato un pegno per cui non puoi dubitare della mia fede nè della loro religione. Mosè fe' cenno di consentire, e Seffora co' figliuoli ritornò in Madian.

Sul fatto stesso pur nondimeno così narrato e ordinato assai chiaramente molti dubbj restano a muovere tuttavia, ed a sciogliere alcune difficoltà. Chi fu quest'angelo paventoso, e come minacciò morte a Mosè? Per qual modo comprese Seffora che quest' era per la differita circoncisione del figliuol suo Eliezer? Perchè Mosè differito avea così questa circoncisione? Soddisfacciamo a ogni cosa partitamente.

E quanto all'angelo alcuni vogliono con Origene che fosse angel nimico degl'israeliti, il qual però non potea nuocere che a coloro tra essi i quali non erano circoncisi. Quest'opinione non può sussistere che supponendo contro il senso legittimo della storia, minacciato il fanciullo incirconciso, non già Mosè. L'original testo ebreo onora di più quest'angelo col nome stesso di Dio la cui persona rappresentava, lo che ad un angel nimico non converrebbesi. Quanto al modo di minacciare Mosè di morte, i più dipingon quest' angelo avente in mano impugnata e volta contro Mosè una spada,

come a Balaamo si fe' vedere e a Davidde. Altri dicono Mosè percosso di gravissima malattia, e quinci messo fuori di stato a potere per se medesimo quello fare, il qual meglio a lui che alla moglie si conveniva, cioè dar opera al ministerio della circoncisione. Salomone rabbino con altri ebrei favoleggia che preso aveva quest' angelo sembiante e forma d' orribil drago, e sì aveva Mosè abboccato sino al mezzo della persona, e tenendolo così fra'denti in guisa che una metà di lui gli era in bocca, e l' altra pendeva giù senza modo di far difesa, faceva cenno volergli dare una stretta e divorarlosi in un boccone. Questa è senza dubbio favola degli ebrei, i quali per questo modo si avvisarono di spiegare come Seffora comprendesse che tutto questo avveniva per cagion della circoncisione non adempiuta.

Ma se di fatto non fu così, per quale argomento comprese Seffora che tanto pericolo soprastava al marito per la mancanza nel figlio di questa circoncisione? Rispondo che o l' angelo stesso da lei fu udito rimproverare questa mancanza a Mosè, o Mosè stesso lo disse chiaro alla moglie, o molto probabilmente gliene avea detto prima, impeditone da lei stessa, per qual ragione si fosse, dall'eseguire l'ottavo dì della nascita del fanciullo, sì fatto rito.

Confesso molto difficile nondimeno salvar Mosè da peccato per questa dilazione, per cui di più fu minacciato dall' angelo di castigo così severo. La difesa che studia farne Ruperto abbate con altri, non par legittima. Egli dice che il suocero ed

i congiunti glielo impedirono. Ma che? Se i madianiti discendenti anch'essi da Abramo per Cetura usavano della circoncisione non meno che gl'israeliti; e la pratica che Seffora mostrò averne circoncidendo essa il figliuolo, conferma la consuetudine di quelle genti. Vero è che forse prediligevano il rito dell' età d'Ismaele, il quale di tredici anni fu circonciso da Abramo, anzichè quello degli otto giorni d'Isacco: ma non doveva Mosè antiporre alla chiara legge di Dio usanza alcuna, qual essa fosse, de' madianiti. Bisogna dunque conchiudere che qualche altra ragion migliore, come potrebbe essere l'infermità, e quinci il grave pericolo del figliuolo, tolse o alleggerì questa colpa, e insomma scusò Mosè almen da grave peccato, in cui certo non è credibile che uom sì santo e favorito così attualmente da Dio, allora appunto si ritrovasse.

Non è ad ommettere per ultimo la spiegazione diversa assai, che alle parole di Seffora, *Sponsus sanguinum tu mihi es*, e quinci a tutta la narrazione di questo tratto d'istoria, danno alcuni intenditori più critici dell'ebrea lingua. Queste vagliono volgarmente: *Tu mi sei uno sposo di sangue;* pajon dirette a Mosè, e possono sonar rimprovero come a dire, mi costi sangue, ovvero esprimere amore, come se gli dicesse: Acquisto un nuovo diritto di farti mio per un sangue sì caro ch'io ho versato: ma a tanto amore risponde male la risoluzione che seguita di lasciarlo dopo avere pronunziato, anzi quasi nell'atto di pronunziare queste parole: *Et dimisit eum postquam dixerat: sponsus*

sanguinum, ob circumcisionem. Dunque gl' intenditori ch' io vi diceva, volgono le parole di Seffora non a Mosè ma sì al figliuolo ch'essa avea circonciso, e dicono che queste furono quasi formola della circoncisione, e vorrebbono dall'original testo ebreo esser tradotte così, tu mi sei un oggetto di gioja essendo circonciso per me, non potendo nel vero l'ebrea voce *Chatan* valere sposo per altro modo, che quanto allo sposo novello sta bene dirlo oggetto lieto ed amabile alla sua sposa. Al figlio nel caso nostro sta molto meglio, e può valere, ora io ti pronunzio circonciso ed ammesso alla grande alleanza di Dio con Abramo. A queste parole l'angelo ogni minaccia cessò, al qual angelo e non a Seffora riferire si vuole quel, *Dimisit eum postquam dixerat sponsus sanguinum, ob circoncisionem.* Vuol dire insomma che compiuta per l'atto della ferita e per la formola pronunziata da Seffora sul figliuolo la cerimonia della circoncisione, Seffora mise a' piedi dell' angelo minacciante a Mosè, la parte recisa del bambinello, e l'angelo soddisfatto partì da lui, cessando ogni minaccia e ogni male. Così Seffora non si fa rea nè di sdegno nè di rimprovero contro il marito, ma sì di lui benemerita. Che poi partisse, e co'figliuoli facesse ritorno al padre, com'è certo che fece appresso, non a colpa d'impazienza alcuna, di timore, o di sdegno di questa donna, siccome alcuni pensarono senz'altra buona ragione fuorchè per questa cattiva, perch'era donna, quasi non ce ne avesse di quelle che son migliori degli uomini, ma sì piuttosto a consiglio di

Mosè stesso si vuol tornare, il quale più saviamente pensò che una moglie, benchè savissima, al ministero per cui andava in Egitto non conveniva.

Voi non potrete, discrete donne che mi ascoltate, esser di questa spiegazione scontente, nè della difesa ch'io fo di Seffora, non essendo alcuna tra voi, a cui potesse piacer piuttosto un esempio d'alterezza, di sdegno, d'ostinazione, o di rimprovero contro il marito, cui non vorreste mai imitare, che quelli dell'ubbidienza, della dolcezza, dell'umiltà, della docilità, e dell'amore, che sono vostre virtù non meno che pregi vostri. Ma ritorniamo all'istoria.

Sembra che fosse appena partita Seffora co'figliuoli, e il buon Mosè restatosi così solo sentisse probabilmente di questa sua solitudine qualche tristezza, ovveramente ch'egli medesimo accompagnatala sino a Madian, tornasse un tratto per consolarsene al monte Oreb. Perchè appunto alle falde di questo monte ecco Aronne il suo maggiore fratello che lo incontra, l'abbraccia, ed isfogato il primo impeto dell'affetto, gli narra come Iddio gli avea comandato di venire per lui, e insegnatagli però la strada e scorto in tutti i suoi passi, sicchè a questo felice incontro lo conducessero dirittamente. *Dixit autem Dominus ad Aaron: vade in occursum Moysi in desertum. Qui perrexit obviam ei in montem Dei, et osculatus est eum.*

Pensate se ne fu lieto Mosè, e con qual intima riconoscenza sentì questo tratto pietoso della paterna provvidenza di Dio per lui. Comunicò col

fratello le cose tutte che Dio gli avea comandato, e la visione del rovo, e i prodigj, e l'ordine, e il modo che Dio da essi esigeva per ottenere, conformemente a' consigli della sua adorabile provvidenza, la prodigiosa liberazione del suo popolo dall'Egitto: *Narravitque Moyses omnia verba Domini quibus miserat eum, et signa quae mandaverat.* Aronne fu persuaso, ed è credibile che informasse Mosè a vicenda dello stato della famiglia e del popolo nell'Egitto, e di quello che passato n'era nel corso de' quarant'anni della sua lontananza. In questi ragionamenti facendo il loro viaggio colla più viva speranza nelle promesse di Dio, giunsero a Gessen.

Quivi gli anziani tutti del popolo ragunati, toccò ad Aronne a parlare, secondo quello in che convenuto era Iddio con Mosè. L'annunzio ch'egli recava loro, non potev' esser più lieto per un popolo dolente e oppresso. Promettea loro la libertà ed il possesso della felice terra di Canaan promessa ad Abramo, nè altro da essi non esigeva che fede in quella pietosa e onnipossente misericordia che visitato avea il suo popolo, e risoluto di toglierlo da tanti mali. Ad ottenere questa fede aggiunse Aronne alle parole le pruove che avrebbe fatte Mosè dei prodigj che autorizzassero la mission sua, e divina la dimostrassero. Gli anziani ragunarono il popolo, e Mosè fece alla presenza di tutti i tre prodigj dell'Oreb: cioè quello della bacchetta fatta serpente e poi tornata bacchetta, quel della mano fatta in istanti lebbrosa ed in istanti guarita (dal qual prodigio nacque per avventura una specie di

tradizione tra gli egiziani, che lebbroso fosse Mosè e condottier di lebbrosi) e finalmente quello dell' acqua congiata in sangue: *Veneruntque simul, et congregaverunt omnes seniores filiorum Israel. Locutusque est Aaron omnia verba, quæ dixerat Dominus ad Moysen: et fecit signa coram populo.* Pensate qual ebbe ad essere la maraviglia, l' attonitezza, e lo stupore del popolo a questa vista. Tutti crederono vivamente a parole autenticate così e veramente convinti che mosso Dio a pietà visitato avesse i figliuoli desolatissimi d' Israele, e risoluto di consolargli, adorarono profondamente la sua bontà: *Et credidit populus. Audieruntque quod visitasset Dominus filios Israel, et quod respexisset afflictionem illorum: et proni adoraverunt.* Se poi questa fede fosse costante assai e reggesse alle pruove della tribolazione lo vedrem dal processo della divina istoria.

Mosè frattanto la prima parte della commission sua riguardante il suo popolo aveva felicemente adempiuta. Restava l' altra vieppiù difficile che riguardava la corte e la persona medesima di Faraone. Qui fu dove aprì Dio al mondo un teatro il più stupendo per avventura che fosse mai, e tali e tanti spettacoli ci fe' vedere, che giustamente occuparono la maraviglia, e l' istruzione formarono di tutti i secoli. Io studierò nelle vegnenti lezioni esporglivi sì vivamente, che col piacere d' esserne spettatori congiunto abbiate il vantaggio d' esserne intenditori.

Oggi finiamo questa con una bella morale, e mistica applicazione delle parole di Seffora, che

fanno i padri, *Sponsus sanguinum tu mihi es.* Eccovi ciò che ogni anima cristiana debbe, ad isfogo dell' amor suo e ad istruzione del suo dovere, ripetere a Gesù Cristo suo sposo e suo Redentore. Sì, mio Salvatore e mio Dio, voi mi siete uno sposo di sangue: *Sponsus sanguinum tu mihi es.* Basta un guardo solo ch' io fissi in voi crocifisso a convincermi che veramente è così. Il vostro talamo è questa croce, e queste piaghe che versano tuttavia sangue, non sono che le ferite del vostro amore per me. Che io dunque anima vostra sposa vi sono costata assai! *Non corruptibilibus auro, vel argento*... dice l'apostolo Piero, *sed pretioso sanguine, quasi agni immaculati Christi, et incontaminati.* È dunque giusto che a me non meno coteste divine nozze debbano costar sangue. Sangue di pazienza ne' miei travagli, sangue di fedeltà nelle mie tentazioni, sangue di penitenza de' miei peccati, sangue di vivo amore per voi. Deh quando mai potrò io protestarvi con verità che quest' anima vostra sposa vi è grata assai, perch' essa non meno vi è una sposa di sangue? Felici i martiri, beati i penitenti fedeli, i giusti afflitti, l' anime tribolate per la giustizia, che possono parlar così! Se voi, o Signore, mi siete sposo di sangue, io sono non meno a voi: *Sponsa sanguinum tibi sum.* Eccovi le ferite che ho rilevato per voi. Che conforto, uditori, che compiacenza, che gloria, ripetere un giorno a Cristo queste parole! Ma bisogna imitarlo, bisogna amarlo, bisogna per lui resistere sino al sangue. Così sia.

LEZIONE CXXIX.

Post hæc ingressi sunt Moyses et Aaron, et dixerunt Pharaoni: *etc.* Exod. c. 5. v. 1. etc.

Apresi oggi nella superba regia d'Egitto la prima scena della stupenda tragedia, la cui catastrofe portentosa vedremo poi alle spiagge dell'Eritrèo. Quindi un re possente e profano, avente a'fianchi due diverse maniere d'incantatori, gli uni che adulano tutte le sue passioni, della superbia, dell'interesse, dell'empietà; gli altri che per diaboliche arti gli mettono sotto gli occhi portenti strani a deludere co' falsi loro prodigj l'impression di salute che potrebbono fargli i veri. Io nomino gli uni e gli altri col medesimo titolo d'incantatori, parendomi che un accorto adulatore messo a'fianchi d'un principe non lo sia meno di un mago. Certo lo incanta tanto più facilmente, quanto sul cuor dell'uomo più assai de' demonj, de' quali si serve il mago, possono le passioni, di cui si vale l'adulatore. Questi sono gli attori dall'una parte. Quinci due ministri di Dio fedeli, non d'altro armati che di un divino comandamento, e un popolo dolente e oppresso, che geme indarno sotto il flagello ed il peso della più barbara servitù. Questi sono dall'altra. A qual fine, uditori, potranno riuscir le cose? Noi lo vedremo a grande nostro profitto di mano in mano; e facilmente potrem riflettere, per qual modo, talora misterioso

ma sempre pieno d'equità e di giustizia, la sapienza e la potenza di Dio trionfi della malizia e dell'ignoranza degli uomini. Incominciamo.

Vanno Mosè ed Aronne alla corte, e chiesto e ottenuto d'essere a Faraone introdotti, gli spiegano perchè sono venuti a lui. Egli aspettavasi senza dubbio qualche atto d'umilissima riverenza, com'era usato ricevere da chiunque gli si accostava, o qualche timida supplica ossequiosa, come solea presentarglisi dall'oppressa nazione ebrea. Ma questa volta, quantunque certo i due ministri di Dio non gli mancassero del rispetto dovuto sempre alla real maestà, gli parlarono di maniera sin qui inaudita: perchè, signore, gli dissero, il grande Iddio d'Israello ti fa comando che tu lasci il suo popolo in libertà perchè vada al diserto e colà facciagli un sagrifizio: *Ingressi sunt Moyses et Aaron, et dixerunt Pharaoni: Hæc dicit Dominus Deus Israel: Dimitte populum meum ut sacrificet mihi in deserto.* Pensate se Faraone a così fatte parole fu soprappreso. Un comando! E comando di lasciar libero un popolo ch'egli voleva oppresso! Oh questo gli parve strano; e vieppiù strano, che si trovassero persone al mondo ardite di parlargli così. Alcuni istorici hanno arrischiato le conjetture sino a lusingarsi di darci il nome di questo principe. Appione lo chiama *Amosi* o *Amasi*, Eusebio *Cenori*, ma l'Usserio da Manetone pensa che fosse *Amenofi* figlio di *Ramesse Miamum* e padre di *Sethosi* detto anch'esso Ramesse col nome preso dall'avo. Di più egli crede che fosse desso quest'Ame-

nosi il Belo de' greci padre di Danao e d'Egitto. Ma l'istoria è così incerta e sì oscura su questo punto, che niente affermare non si potrebbe senza temerità. Il suo carattere, assai più certo del nome, era quello della superbia, della durezza, dell'empietà. È assai ch'egli non risolvesse di vendicare issofatto sulle persone dei due dicentisi da Dio mandati a parlargli così, l'oltraggio ch'egli pensò ricevere dal franco loro ardimento. Ma senza avere ricorso alle favole degli ebrei che raccontano, siccome entrando Mosè nel reale palagio crebbe in istanti a gigantesca statura, e un sembiante non più veduto spiegò di terribile maestà, mandando raggi dal volto a guisa di vivo sole; senza niente di tuttociò ch'è favoloso, basta riflettere che Dio ha in mano il cuore dei re, e a quella parte l'inchina che più gli piace. Faraone dunque fu contento rispondere sdegnosamente. Chi è egli cotesto Dio, sicchè io debba ascoltarne non che eseguirne i comandi? Io nol conosco, nè voglio per niun modo che gli ebrei partano dall'Egitto: *At ille respondit: Qui est Dominus, ut audiam vocem ejus, et dimittam Israel? nescio Dominum, et Israel non dimittam.* Il Dio che ti è sconosciuto, replicarono Mosè ed Aronne, è appunto il Dio degli ebrei. Egli ci ha chiamato e comandatoci d'innoltrare con un viaggio di tre giornate nella solitudine, e colà fargli un sagrifizio solenne. La nostra disubbidienza temer dovrebbe il gastigo d'estremi mali: *Dixeruntque: Deus Hebræorum vocavit nos, ut eamus viam trium dierum in solitudinem, et sacrificemus*

Domino Deo nostro: ne forte accidat nobis pestis aut gladius. Orsù, conchiuse non senza gravi rimproveri il re d'Egitto, guardatevi Mosè ed Aronne dal frastornare più il popolo dalla quiete delle sue opere: che altramente.... Basta, per ora andate, e pensate a placarmi coll'adempiere i vostri carichi: e senza più volse loro le spalle, e quelli partirono: *Ait ad eos rex Ægypti: Quare Moyses et Aaron sollicitatis populum ab operibus suis? ite ad onera vestra.*

Eccovi aperta già e dichiarata la guerra, dirò così, tra Dio e Faraone. Dio vuole il popolo in libertà, Faraone lo vuole schiavo ed oppresso. Dio spiega a questo re per la voce de'suoi ministri il suo sovrano volere, *Dimitte populum meum.* Faraone apertamente ricusa di soggettarvisi, e dichiara non meno l'opposta sua volontà: *Non dimittam.*

Mosè ed Aronne non furono probabilmente di questa prima risposta punto sorpresi. Dovevano per ogni buona ragione aspettarlasi, anzi temer di peggio, e d'essere trattati insomma come perturbatori del regno e autori di ribellione. Uscirono della reggia, ed ebbono per mio avviso a sentire la manifesta protezione di Dio, uscendone senza altro male che di un rimprovero di parole. La ragione che unicamente avevano addotto al re, del gastigo che temevano dal loro Dio, se per cosa del mondo non ubbidissero e non andassero dov'egli comandava loro di andare: *Ne forte accidat nobis pestis aut gladius:* ben comprendevano che niuna forza non dovea fare all'animo

di Faraone a favore della salute di un popolo che egli odiava. Era però in se stessa assai rispettosa; nè Dio questa volta non avea loro permesso di dir di più.

Faraone dunque che politico era, e nessun'altra divinità conosceva praticamente fuorchè il suo interesse, fece nell'accorto suo spirito il suo sistema, nel quale certo costituì che nè punto nè poco Dio non ci entrava, nè la religione non era fuorchè un pretesto. Lo che presupposto non altramente che infallibil principio, risolvè quello che volea fare col popolo, per suo avviso, sommesso, e ragunate le genti del suo consiglio, lo spiegò loro così. Ecco che assai numeroso è il popolo degli ebrei. Vedete a quale moltitudine è cresciuta questa genìa di gentaglia. Or che sarebbe se avesser agio ed ozio dalle fatiche? Eppure bisogna pensar che n'abbiano tuttavia, perchè è loro venuto in capo di far gran festa. Schiamazzano e gridansi gli uni gli altri: Andiamo, e facciam sagrifizio al Signor nostro Dio: *Dixitque Pharao: Multus est populus terræ: videtis quod turba succreverit: quanto magis si dederitis eis requiem ab operibus? . . . Vocant enim, et idcirco vociferantur, dicentes: Eamus, et sacrificemus Deo nostro.* Facciamo dunque così. Graviamogli piucchemai, e leviam loro la voglia di queste feste. Io comando a tutti i prefetti delle loro opere e agli esatteri, che d'ora innanzi non si dia loro paglia per le fornaci, ma ch'essi debbano procacciarlasi; eppure la quantità stessa di pietre cotte debbano contribuire che

contribuivano, avendo da me le paglie. Che sì che questa occupazione di più gli farà ad altro pensare che a sagrifizj, e a chi fa loro sognare delle divinità che gli esigano dalle lor mani: *Praecepit ergo in die illo præfectis operum, et exactoribus populi, dicens: Nequaquam ultra dabitis paleas populo ad conficiendos lateres, sicut prius: sed ipsi vadant, et colligant stipulas. Et mensuram laterum, quam prius faciebant, imponetis super eos, nec minuetis quidquam . . . Opprimantur operibus, et expleant ea: ut non acquiescant verbis mendacibus.* Ricordovi qui che tale e tanta era questa contribuzione di pietre cotte che i miseri stretti erano a compiere giornalmente, che molti d'essi dovevano sotto il peso delle fatiche insoffribili lasciar la vita.

Questo consiglio dunque era ingiusto, e di più ancora tirannico. Fondavasi su un principio falsissimo, attribuendo a molto ozio e ad inganno la religione. Era contro le regole di ogni sana politica, secondo cui sarebbe stato a inquirire contro i capi e gli autori della richiesta, ma a rispettare e a lusingare la moltitudine, in cui sta sempre la forza. Eppure non ci ebbe alcuno tra' consiglieri che si opponesse, nè procacciasse di mitigarlo di guisa alcuna. Destino lagrimevole de' principi, che non sappiano dissimulare le passion loro. Queste hanno sempre il favor de' suffragi de' cortigiani, che il proprio loro interesse penserebbono di tradire, se quel del principe non tradissero, quando trattasi di secondarle.

Il pernicioso decreto segnato fu e pubblicato,

e i banditori gridarono al popolo d'Israele per tutto Egitto, Faraone così comanda: Non vi si danno più paglie: Itene, e raccoglietene voi medesimi dovechè sia: nè però punto meno dell'ordinario contribuite delle vostr' opere: *Igitur egressi præfecti operum et exactores, ad populum dixerunt: Sic dicit Pharao: Non do vobis paleas: ite, et colligite sicubi invenire poteritis, nec minuetur quidquam de opere vestro.*

A questo bando i miseri israeliti si sparsero per l'Egitto, cioè per li contorni di Gessen cercando paglie, ma le fornaci frattanto non potean ardere prima che ne avessero trovato; nè però la diurna contribuzione di pietre cotte non poteva pagarsi al re. Qui appunto aspettati erano gl'infelici da' crudeli preposti di Faraone, i quali assai istruiti del fine di quest' editto e dell' animo del signor loro, instavano piucchamai ad esigere l'impossibile contribuzione. Non valsero presso i barbari preghiere o scuse: ma quasi rei colti infragranti e convinti, furono maltrattati d'altro che di parole color tra essi, che presedevano all' opere de' lor fratelli. Aggiugnevano gli esattori di Faraone alle percosse gl'insulti: e perchè, gli chiedevano, appunto come se ne ignorassero la ragione, perchè nè jeri nè oggi non avete compiuto il numero delle pietre dovute al re, come dianzi? *Dispersusque est populus per omnem terram Ægypti ad colligendas paleas. Praefecti quoque operum instabant, dicentes: complete opus vestrum quotidie, ut prius facere solebatis; quando dabantur vobis paleae. Fla-*

gellatique sunt qui preaerant operibus filiorum Israel ab exactoribus Pharaonis, dicentibus: Quare non impletis mensuram laterum, sicut prius, nec heri, nec hodie?

Adempiere a questo carico era affatto impossibile; ma l'unico partito a prendere per li miseri maltrattati non era che quel dei gemiti, delle lagrime, delle preghiere. L'estrema tribolazione gli fece arditi di portargli sino al trono di Faraone, a cui gridarono invocando la sua giustizia. Ma questa certo non era la sua virtù, perchè rispose amaramente insultando, avete troppo il buon tempo, e però dite voler andare a celebrar sagrifizj. Bisogna darvi che fare a togliervi queste voglie. Itene alle vostr' opere a travagliare. No non vi si daranno più paglie, e guai a voi se mancate dell'ordinaria contribuzion delle pietre che mi dovete: *Qui ait: Vacatis otio, et idcirco dicitis: Eamus, et sacrificemus Domino. Ite ergo, et operamini: paleae non dabuntur vobis, et reddetis consuetum numerum laterum.*

Pensate l'amara disperazione che questa cruda risposta lasciò nell'animo degl'infelici. Vedevano inevitabile doverne per ogni modo venire a mali estremi: *Videbantque se præpositi filiorum Israel in malo.* Quando uscendo essi da Faraone, in mal punto incontrarono Mosè ed Aronne, i quali certo venivano per saper l'esito del ricorso che avevano fatto al re. Questi poteron leggere sulla tristezza de' loro volti e sull' abbattimento degli occhi loro la risposta di Faraone: ma dalle loro parole senti-

rono di quelle cose che certo non si aspettavano. Che Dio vi renda, gridarono i disperati, e torni sul vostro capo il male che avete fatto a noi meschini innocenti. Voi siete stati che messo ci avete in odio e in disgrazia di Faraone, e dato gli avete in mano la spada con cui ucciderne. È questa la libertà che ci avevate promessa? *Occurreruntque Moysi et Aaron, qui stabant ex adverso, egredientibus a Pharaone: et dixerunt ad eos. Videat Dominus et judicet, quoniam fætere fecistis odorem nostrum coram Pharaone et servis ejus, et præbuistis ei gladium, ut occideret nos.* Eccovi dove andò a parare la fede che alle parole e ai prodigj del lor Mosè avevano poco dianzi prestato sì vivamente. Al primo urto della tribolazione cederono e pensarono e parlarono in guisa come se non avessero creduto mai.

Mosè comprese che invano avrebbe allora intrapreso di correggergli e consolargli. Quello non era il tempo a sperarne vantaggio alcuno. Ma trafitto nell'animo per così tristo principio, e per l'orror dell'aspetto che vide prender le cose, ebbe subitamente ricorso a Dio, e disfogando il suo cuore dinanzi a lui, Signor, gli disse con quella libera confidenza che Dio consente a' suoi servi afflitti per cagion sua, Signore, e perchè mai vi è piaciuto d'affliggere il popol vostro così? Perchè mi avete dalla mia solitudine mandato a crescere i loro mali? Ecco che appena io v'ho ubbidito, e a Faraone in nome vostro ho parlato, egli ha afflitto il popol vostro vieppiù; e a voi non è piaciuto di liberarlo: *Reversusque est Moyses ad Do-*

minum, et ait: Domine, cur afflixisti populum istum? quare misisti me? Ex eo enim quo ingressus sum ad Pharaonem ut loquerer in nomine tuo, afflixit populum tuum: et non liberasti eos.

Queste parole dice sant' Agostino, non sono di contumacia ovvero d' indegnazione, ma sì di ricerca e d' orazione, pregando essere istruito da Dio di quello che avesse a dire ed a fare. Lo che a questo Padre par manifesto dalla risposta che ottennero da Dio medesimo. Ora vedrai, Dio rispose, quel ch' io farò a Faraone. Io lo sforzerò non solamente a rilasciare il mio popolo, ma ad obbligarlo a partire: *Dixitque Dominus ad Moysen: Nunc videbis quae facturus sim Pharaoni: per manum enim fortem dimittet eos, et in manu robusta ejiciet illos de terra sua.* Come Dio gli tenesse e con qual ordin di cose la sua parola, sicchè il re barbaro ed infedele incominciasse a conoscerlo, e dovesse pentirsi forte di non averlo prima assai conosciuto, nelle prossime lezion vedremo.

Prima di finir questa, sciogliamo il dubbio e la quistion di Mosè: *Domine cur afflixisti populum istum?* Perchè Dio permise che il popol suo allora appunto afflitto fosse più gravemente, quando era per mettersi in libertà eper uscirne? Non è troppo difficile addurne molte ragioni di manifestissima provvidenza, benchè altre occulte ed ignote certo ne avesse Iddio, a cui non è chi possa chieder ragione del voler suo. Prima, per dichiarare più apertamente agl' increduli la sua potenza, e far loro conoscere la sua giustizia deludendo e casti-

gando altamente gli estremi sforzi di tutta la lor malizia. Seconda, perchè il suo popolo prendesse vieppiù in orrore il paese, i costumi, l'idolatria, e le superstizioni degli egiziani. Terza, perchè accendesse un desiderio più vivo di quella terra che Dio gli avea destinata, e strettovi dalla fiera tribolazione affrettasse colle più fervide sue preghiere l'adempimento delle promesse di Dio.

E nel vero, riflette Teodoreto, se l'ebreo popolo era d'indole così malvagia che degli dei dell'Egitto si ricordò nel diserto e idolatrò: se più volte desiderò e fu sul punto di far ritorno a questa terra profana, benchè ci fosse stato sì crudelmente trattato e oppresso, pensate che ne sarebbe avvenuto se ci fossero colà vivuti ad agio loro e in delizie. Mosè poteva predicare al deserto, ch'essi non avrebbono per niun modo voluto partirne mai. Il santo padre Bernardo fa un'altra riflessione morale di gran profitto. Noi tutto giorno sperimentiamo, dic'egli, che nell'ordine spirituale vanno così le cose. Appena un'anima peccatrice che geme sotto il peso de'suoi peccati nella tirannica servitù del demonio, si desta a qualche speranza, o accende alcun desiderio di mettersi in libertà, risolve di convertirsi e rendersi di cuore a Dio, ecco tosto il nimico procacciare d'opprimerla viammaggiormente. Crescono le tentazioni, le passioni infieriscono, i rei abiti sentir le fanno la prepotente lor forza. Vorrebbe insomma il nimico ritener la sua schiava, e studia crescerle intorno e strignerle tanti lacci, sicchè la misera deponga

infine colla speranza il pensiero d'uscirne più. Iddio la chiama perchè gli faccia una volta un sagrifizio sincero di cuor contrito: alcuno de' suoi ministri le fa coraggio. Ahimè che spesso l'opposta tribolazione la vince. Soffre per dei momenti, ma presto cede o dispera però appunto che quanto più si abbandona all'idea della vicina sua libertà, tanto si sente essere vieppiù oppressa.

Oh anima così afflitta e combattuta così, se sapeste le maraviglie che Dio è impaziente d'operare per voi, seppur fedele risolvete di seguitarlo, di lasciarvi condur da lui. *Videbis*, sì, *nunc videbis quæ facturus sim Pharaoni.* Sarete salva a dispetto di tutti i vostri nemici. Dio è risoluto di liberarvi. Ma vi domanda coraggio, ma esige fede. Egli merita l'una e l'altra. Non gli negate ciò ch'egli chiede.

Per quelle strade medesime, riflette il magno Gregorio su quelle belle parole di Dio a Giobbe: *Per quam viam spargitur lux, dividitur æstus super terram.* Per quelle strade medesime per cui si sparge la bella luce sopra la terra, si distribuisce non meno il caldo. Vuol dire, spiega il santo dottore, che quanto illumina Iddio un'anima, tanto il nimico si sforza accenderla di voglie impure e malvagie. Ma Dio non permette che possa accenderla mai così, ch'Egli non possa e voglia molto più illuminarla. A questa divina luce cedono finalmente gl'incendj non che le fiamme delle tentazioni: e il nuovo caldo che si comincia a sentire, non dà più pena ma gioja, conforto, e pace, perchè è ardore soave d'amor divino. Così sia.

LEZIONE CXXX.

Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens: Ego Dominus qui apparui Abraham, etc. Exod. 6. v. 2. etc.

Lo stato desolatissimo in che era l'animo di Mosè, quinci per la durezza di Faraone e quindi per l'infedeltà del suo popolo, esigeva da Dio conforto maggiore dell'ordinario a proseguire un'impresa ch' egli aveva per suo avviso troppo infelicemente tentato. Ma come l' opposizione che lo feriva più vivamente, era la poca fede e la molta impazienza di quel popolo stesso per cui salute era da Dio mandato, così Dio cominciò dal rassicurare il suo servo su questo punto. E sappi, dissegli, che io sono il Signore che già apparii ad Abramo, a Isacco, e a Giacobbe siccome Dio onnipossente il quale poteva adempiere tutte le mie promesse. Ma ciò che ad essi non ho mostrato, io a te mi paleso siccome Dio adempitore attuale di queste promesse mie. Non temere: è giunto il tempo che io voglio per ogni modo mandare a effetto quant' io promisi nel patto che feci con esso loro, per cui mi strinsi e m' obbligai a dar loro, quando che fosse, la terra su cui avevano pellegrinato. Va dunque a' figliuoli del mio servo Israele, e fagli certi per parte mia che io gli trarrò senza fallo da quest' ergastolo degli egiziani, e da ogni servitù gli sciorrò e metterò in libertà, redimendogli coll'alta forza del braccio mio, e la gran-

dezza manifestando de' miei giudicj. Sì voi sarete il mio popolo, io sarò il vostro Dio; e chiaramente conoscerete ch'io sono, il qual vi avrò liberato e dato a possedere la terra che a' vostri padri ho promessa. Come Mosè adempiesse e con quale riuscimento, questa seconda commissione di Dio col popolo, e di quelle che ricevè poi appresso per Faraone, la lezione verrà narrandovi secondo l'ordine della divina istoria. Il gran teatro è già aperto. Dio ci promette spettacoli di braccio eccelso e di giudizj grandissimi: *Redimam in brachio excelso, et judiciis magnis:* Non potrebbono non esser degni di lui. Veggiamoli e incominciamo.

Mosè non tardò a compiere fedelmente col popolo la commessione che ricevuto aveva da Dio, e per qualunque rimprovero ne temesse dall'impazienza e dalla disperazione a ch' erano ridotti i miseri per l'oppressione insoffribile del re crudele, fece buon cuore e buon viso, e studiò di raccendere ne'loro animi speranza e fede. Ma egli ebbe un bel dire, e protestare e riprotestare che Dio gli aveva parlato. Non gli crederono. L'angustia presente del loro spirito e la stanchezza del corpo per le fatiche durissime a che erano condannati non erano disposizioni opportune a ricevere e ad ascoltare le sue parole: *Narravit ergo Moyses omnia filiis Israel: qui non acquieverunt ei, propter angustiam spiritus, et opus durissimum.*

Mosè sentiva ognora più l'arduità e pareva comprendere ognora meno il misterio di quest'impresa. Egli pensava naturalmente così. Io sono da

Dio mandato per liberare il suo popolo dall' oppressione. Ma appena in esso ho destato questa speranza e a Faraone spiegato il divino comandamento, ecco che n' è venuto contrario effetto. Il popolo è piucchè mai afflitto ed oppresso; Faraone irritato e inesorabile; io incolpato di questi guai. Miracolo, se altra cosa può riuscirne che la mia morte o almeno la mia infamia non meno presso il mio popolo che presso tutto l' Egitto. Di fatto sendogli Iddio un' altra volta apparito, comandandogli di replicare a Faraone i suoi ordini, Mosè fu ardito di replicargli, oh Signore, se nemmeno i figliuoli d' Israele non mi credono nè mi ascoltano, come mi crederà e come mi ascolterà Faraone? Massimamentechè io ho la lingua impedita e posso a stento parlare: *Respondit Moyses coram Domino: Ecce filii Israel non audiunt me: et quomodo audiet Pharao, præsertim cum incircumcisus sim labiis.* Ma questa volta Iddio gli fece risposta che sciolse a un tratto ogni difficoltà e spiegò chiaro il misterio della condotta che avea tenuto sin qui, e di quella ch'era tuttavia per tenere sino al riuscimento perfetto del fine che pretendeva. Orsù, gli disse, sappi o Mosè che io ti ho costituito Dio di Faraone, e il fratel tuo Aronne sarà il tuo profeta. Tu a lui dirai quanto io ti comanderò, ed egli parlerà a Faraone perchè licenzii il mio popolo dalla sua terra. Ma io permetterò che il cuore di questo principe s' induri a segno che io moltiplichi sull' Egitto maraviglie e portenti degni del poter mio. Egli pertuttociò non s' indurrà ad

ascoltarvi ed io così stenderò la mia destra sopra l'Egitto e trarronne il mio popolo a guisa d'esercito formidabile, manifestando per queste traccie la grandezza de' miei giudicj. Sì, gli egiziani medesimi hanno a riconoscere e a confessare che tutte queste sono opere mie, che io solo sono il Signore il quale ho potuto gastigargli così, e trarre così il mio popolo dalle lor mani.

Quest' era un dirgli assai chiaramente. Primo, che non doveva temer più nulla da Faraone, ma sì che Faraone piuttosto dovea temere da lui, mentr' egli era costituito non più solamente ambasciadore e ministro suo presso di questo principe, ma Dio di Faraone: *Ecce constitui te Deum Pharaoni.* Che espressione, uditori, piena della più viva energia a spiegargli l'autorità, il predominio e la forza ch' egli conferiva al suo servo su questo re. La versione caldea in luogo di Dio ha signore, principe e giudice, e quella di Gionata legge, terrore di Faraone. Aggiugnergli Aronne qual suo profeta, *Et Aaron frater tuus erit propheta tuus*, fu come metterlo in un presente esercizio di una divina autorità, a cui sola conviensi fare e mandare profeti. Predirgli che il cuore di Faraone si sarebbe indurato e che egli però avrebbe moltiplicato i portenti, e quinci si sarebbono manifestati i grandissimi suoi divini giudicj, da cui non meno gl' israeliti la lor libertà che gli egiziani riconosciuto avrebbono il lor gastigo, era un fargli conoscere e antivedere le traccie tutte della sua ammirabile e infallibile provvidenza: *Sed ego indurabo cor ejus*,

et multiplicabo signa et ostenta mea... Et educam exercitum et populum meum filios Israel de terra Ægypti per judicia maxima. Non restava dunque a Mosè, istruito ed esaltato da Dio così fuorchè eseguire sicuramente le istruzioni di Dio medesimo, ed esercitare sul re infedele la forza e l'autorità sua divina; *Ecce constitui te Deum Pharaonis.*

Venne subito l'occasione di farlo. Mosè ed Aronne si presentarono a Faraone e richieserlo di rilasciare il popolo d'Israello, perchè Dio gli comandava così. Non era tempo di andar più in parole. Bisognavano prodigj grandi a convincere ed a commuovere, almeno a umiliare e a confondere il re superbo e infedele. Ma in questi stessi Dio volle tenere un ordine misterioso diretto dalla ragione de' suoi giudicj, ch' egli stesso nominò grandi. Il primo dunque che fecero immantinente sotto gli occhi di Faraone fu quello della bacchetta, al primo gittarla in terra, fatta serpente, e ritornata in istante, al ripigliarla, bacchetta: *Ingressi itaque Moyses et Aaron ad Pharaonem, fecerunt sicut præceperat Dominus: tulitque Aaron virgam coram Pharaone et servis ejus, quæ versa est in colubrum.* Lo spettacolo era maraviglioso; ma si facea nell'Egitto, dove universalissima era e studiatissima la magia, a cui non erano niente strane maraviglie di questa sorta. Il Talmud ci ha conservato un proverbio, che gli egiziani applicarono in questo caso a Mosè, *portar paglia ad Affra,* luogo d' Egitto dove ce ne aveva sempre abbondanza; noi diciamo a significare la stessa cosa, portar acqua

al mare. Voleano dire, tu hai eletto male la scena dove rappresentare degl' incantesimi: questo è un paese che abbonda troppo di questa merce. Di fatto il partito che a questa vista prese subito Faraone, quello fu di far venir quivi stesso una genìa d'incantatori e di maghi, che detti erano savi d'Egitto, perchè facessero prestamente la stessa cosa: *Vocavit autem Pharao sapientes et maleficos.* Pensate il concorso che fu alla corte per veder questo spettacolo. Stavano dall' una parte Mosè ed Aronne avente in mano la prodigiosa bacchetta, dall'altra una turba d'incantatori e di maghi armati anch'essi delle fatate bacchette loro. Faraone sedeva a guisa di giudice, gli egiziani all'intorno a maniera di spettatori. Aronne gittò in terra la sua bacchetta, ed eccola nell' atto stesso fatta serpente. Sorrisero i maghi e gittarono anch'essi in terra le lor bacchette, le quali nè più nè meno si fecero, o certo parve che si facessero altrettanti serpenti: *Projeceruntque singuli virgas suas, quae versae sunt in dracones.* Questi strisciavano per lo piano e guizzavano quasi insultando a quel di Mosè: e Faraone e i suoi servi lieti erano soprammodo di vedere così deluse le arti del mago ebreo, com'erano al parer loro Mosè ed Aronne. Ma breve assai potè essere il lor trionfo, perchè avvenne cosa a cui nè il re nè i suoi maghi non si aspettavano.

Il serpente della mosaica bacchetta era solo, e molti erano quelli delle bacchette magiche degli egiziani. Eppur questo solo, fatto in un subito ferocissimo, assalì tutti gli altri e ad uno ad uno

sotto gli occhi degli autor loro, senza che alcuno d'essi potesse almeno camparne un solo, gli si ingojò: *Sed devoravit virga Aaron virgas eorum:* Pensate se attoniti a questa vista ne furono gli spettatori, e i maghi vinti e confusi: ma il re ne fu più sdegnato che in guisa alcuna istruito. Tutto l'onore che nel suo animo potè fare a Mosè e ad Aronne, fu di pensargli in questo fatto più maghi che i suoi non erano. Ebbono essi un bel dire a persuader Faraone, che non per magico prestigio alcuno, ma per divina virtù fatto era il portento che aveva veduto cogli occhi suoi. Egli durò pensando che tutta fosse magia, e se crediamo a Gioseffo, fece a Mosè gran rimproveri che di questa scienza, che apparata avea in Egitto, contro l'Egitto stesso abusasse superbamente. Finì dunque senza alcun frutto la prima scena della portentosa tragedia. Faraone più imperversato che mai: gl'incantatori egiziani pieni d'una vergogna ch' era dispetto a un tempo, invidia e rabbia e desio di vendetta; il popolo dubbioso e incerto di quello che potess'essere: Mosè ed Aronne unicamente fidati all'infallibile protezione di Dio, contro cui non è forza che possa fare contrasto non che ottenere vittoria. Così partirono dalla regia gli attori, e la giornata ebbe fine: *Induratumque est cor Pharaonis, et non audivit eos, sicut præceperat Dominus.*

La notte tutti ebbono che pensare. I negromanti d'Egitto assai malcontenti della solenne vittoria che il serpente della mosaica bacchetta riportato aveva su quelli delle indarno fatate bacchette

loro, consultarono sussurrando, cabale, demoni ed ombre. Mosè fatto certo anche per l'esperienza recente della sovrana sua forza ebbe una nuova istruzione da Dio di quello che a dire avesse e a far la mattina. Faraone per quantunque studiasse dell'incredulo suo sistema d'attribuire ogni cosa a magia, non era tanto tranquillo, che potesse aver sonno troppo quieto. Di fatto a guisa d'uomo turbato che da' piacevoli oggetti procaccia qualche ristoro, uscì di buon'ora a passeggiar sulle sponde erbose e amene del Nilo. La dolcezza della stagione ch'era di primavera, la vaghezza della campagna verdeggiante e fiorente per ogni parte, e sopra tutto la placidezza e la purezza dell' acque chiarissime e cristalline del real fiume, che sono sempre spettacolo giocondo assai massimamente di buon mattino, quando par che l'aurora si specchi in esse, e al nuovo dì si abbellisca, probabilmente lo ristoravano. Quand' ecco farglisi incontro il paventoso Mosè e intonargli all' orecchio quel suo terribile ed insoffribile, *Hæc dicit Dominus*, Iddio comanda così. È strano che questo principe superbo, tiranno, infedele, dovesse pure suo malgrado ascoltarlo, e non prendesse in quella vece risoluzione di togliersi prestamente dagli occhi un uom che gli era così molesto e importuno, facendolo nell' atto stesso gittar nel fiume. Il re aveva gran seguito, Mosè non era che con Aronne, nè di altro armato che della bacchetta sua pastorale. Ma chi potrebbe prendere consiglio alcuno contro una forza che penetra a piacer suo sino alla mente ed al

cuore de' suoi nimici? Faraone non seppe nulla risolvere contro Mosè e fu costretto suo malgrado ascoltarlo. Quest'era per mio avviso miracolo niente minore e niente meno sensibile di tutti gli altri, su cui per poco che Faraone avesse avuto lo spirito di riflettere, dovea convincersi dell'esistenza di un Dio a cui non gli era possibile contrastare. Ma egli non seppe nè risolvere nè riflettere, e in quella vece condannato fu ad ascoltare queste per lui odiose e molto amare parole.

Il Dio degli ebrei, gli disse dunque Mosè, mi ha a te mandato dicendoti a nome suo, lascia andare il mio popolo perchè mi sagrifichi nel deserto: Ma tu sin qui non hai voluto prestare orecchio: *Dominus Deus hebræorum misit me at te, dicens: Dimitte populum meum ut sacrificet mihi in deserto; et usque ad præsens audire noluisti.* Egli dunque ti parla oggi per la mia voce così, ora potrai conoscere ch'io son Signore a doversi ubbidire: *Haec igitur dicit Dominus: in hoc scies quod sim Dominus.* Ecco che io percoterò con questa sola bacchetta ch'io tengo in mano, le acque di questo fiume, e saranno nell'atto stesso cangiate in sangue. Morranno i pesci che in esse albergano, ed i tuoi sudditi usati a bere di queste acque, tristi saranno fatti e dolenti, veggendole imputridite così: *Ecce percutiam virga, quae in manu mea est, aquam fluminis, et vertetur in sanguinem. Pisces quoque, qui sunt in fluvio, morientur, et computrescent aquæ, et affligentur ægyptii bibentes aquam fluminis.* Detto fatto, uditori. Mosè fe' cenno colla bacchetta alle

acque, e del più puro, più limpido e chiaro fiume si fece subito sotto gli occhi del re e di tutte le genti ch' erano con essolui, un torbido e feccioso torrente di marcio sangue ch'era un orrore a vedere: *Et elevans virgam percussit aquam fluminis coram Pharaone et servis ejus: quæ versa est in sanguinem.* L'oggetto era per se medesimo spaventoso, ma tanto più quanto all'orrore dello spettacolo si aggiunse presto il gravissimo danno della perdita universale in Egitto di un elemento sì necessario alla vita, siccome è l'acqua. Perchè Aronne stendendo, per divino comandamento fattogli da Mosè, una specie di universale maledizione sulle acque tutte d'Egitto ch'erano sopra terra, tutte ad un punto medesimo fur fatte sangue. E fiumi e laghi e paludi, e sino l'acqua che trovavasi nelle case accolta in vasi d'ogni maniera, fosser di legno, di metallo o di sasso: *Et fuit sanguis in tota terra Ægypti.* Le sole acque che all'uso servivano degli ebrei restarono chiare e limpide com'erano dianzi.

Imaginate l'agitazione, lo spavento, e l'orrore ch' ebbe ad essere quel giorno per tutto Egitto. Doveva farsi naturalmente a ogni momento maggiore. Il prodigio incominciò la mattina. Il primo uso dell'acqua suol essere di lavarsi. Che strano sorprendimento delle persone che accorse ad attignere, o ad usar l'acqua però apprestata la sera, la trovarono tutta sangue. Parmi ascoltare le grida di tante donne impaurite a questa vista e fuggenti; osservare degli scioperati, che messe ciecamente le mani dove pensavano trovar acqua, e recatele

agli occhi e al viso per tergerne lo squallore del sonno, si avvisavano d'essere bruttamente di marcio sangue lordati: vedere e udire le smanie delle persone che lungo alcun rio o sul margine di alcuna fonte o di lago lavavano i panni lini, al trargli tutti piu che mai sordidi e puzzolenti, e grondanti insomma di sangue. È credibile che accorressero prestamente da un luogo all'altro, dovunque sperassero trovar acqua, ma in ogni luogo trovando sangue, che orrore, che tristi augurj, che vera disperazione! Il peggio fu avvicinandosi l'ora del desinare. Come apprestare senz'acqua le vivande di cui cibarsi?

Lasciam l'Egitto in questa terribile agitazione; in cui appunto tanti giorni durò quanti ne debbono andare sino alla prossima lezione. Noi con essa ci torneremo, e vedrem come a quest'orrendo flagello cercassero di provvedere, che ne pensassero, qual consiglio prendesse l'incredulo Faraone, e come si argomentassero i maghi egiziani di deluderne nel suo animo l'impressione e la forza. Conchiudiamo oggi con una delle belle riflessioni del padre sant'Agostino su questa prima piaga d'Egitto.

Avvenne, acconciamente riflette questo gran padre per giustissimo e manifesto divin giudicio, che il Nilo stesso stato dianzi teatro e ministro della crudeltà egiziana, quando gli ebrei bambini annegava nelle sue acque, lo divenisse non meno del castigo degli egiziani. E avverrà senza dubbio la cosa stessa a tutti gli uomini peccatori. Le loro stesse delizie si faranno il loro supplizio; anzi so-

ventemente ciò adempiesi nell'atto stesso in che più si lusingano di goderne. Che catastrofi talora sentono nel loro spirito per gelosie, per timori, per rimorsi amarissimi che gli stringono! Questo non è un mutarsi le chiare acque piacevoli in atro sangue? Quante di queste mutazioni ne appariscono spesso sull'improvviso squallore de' loro volti, o sulla subita rivoluzione della loro fortuna; *Aquae vertuntur in sanguinem.* Ma quando bene questa catastrofe non avvenga a' giorni della lor vita, possono essi schivarla a quello della lor morte? Oh Dio! Che sangue veggono allora i miseri grondar gli oggetti di quelle ree passioni, a cui cercarono dissetarsi, beendo l'iniquità come l'acqua, delle loro avarizie, delle loro vendette, delle loro dissolutezze! Sangue che gli riempie d'orrore, di pentimento e d'affanno, ma troppo tardo, che poi insomma finisce in amarissima disperazione. Deh peccatori cristiani, se mi ascoltate, non confondetevi cogli egiziani! Riconoscete adesso cotesto sangue e tergetelo col vostro pianto, e colla vostra conversione. Io dico il sangue de' poveri ne'vostri acquisti se sono ingiusti, quel de' vostri fratelli ne' vostri risentimenti se sono vendicatori, quello di Cristo nelle vostre dissolutezze se scandalose, il sangue vostro medesimo, quello della vostr'anima, in tutti i vostri peccati. Cangiatelo prestamente cotesto sangue d'errore e di rimprovero, in un sangue di penitenza sincera, che poi cangiato sarà da Cristo in dolcissime e chiarissime acque di piacere ineffabile d'eterna vita. Così sia.

LEZIONE CXXXI.

Fecerunt similiter malefici Ægyptiorum incantationibus suis: et induratum est cor Pharaonis, nec audivit eos, sicut præceperat Dominus. Avertitque se, et ingressus est domum suam, nec apposuit cor etiam hac vice. etc. Exod. 7. v. 22. etc.

Lasciammo nell' ultima lezion nostra Faraone al Nilo, cui vide a un cenno della mosaica bacchetta cangiato in sangue, e tutti gli egiziani in tumulto di maraviglia e d' orrore per la subita metamorfosi, che avevano fatto in sangue tutte le loro acque. Questo prodigio non meno orrendo a vedere che a sentir molestissimo doveva naturalmente commuovere Faraone a quello far prestamente che Dio con voce così sensibile gli comandava. Ma egli invece ebbe a' suoi maghi e negromanti ricorso, i quali messi in opera gl'incantesimi dell'arte loro, e fatta recar dell'acqua o dal vicino mediterraneo o dalla terra di Gessen abitazion degli ebrei restata esente da questa piaga, anch' essi in sangue la tramutarono. Essi avrebbono per mio avviso, a mostrare la forza loro o uguale o superiore a Mosè, dovuto anzi il sangue cangiare in acqua, ch' era il bisogno d' Egitto, che non l' acqua in sangue, ch' era il flagello: ma Dio permise che lo gravassero, non consentì che il togliessero. Il re frattanto si confermò nel sistema che tutta fosse magia, e vieppiù imperversò. Gli egiziani si dieron

opera a scavare di nuovi pozzi, e sette giorni passarono di questo strano flagello senza profitto alcuno. Morti erano tutti i pesci nel putridume del nuovo liquore straniero: molte persone perite erano per la sete, e chi costrettovi dalla rabbiosa necessità avea beuto della sanguinosa acqua, morto era, narra Gioseffo, per tormenti dolorosissimi a guisa d'avvelenato. Eppure tutto fu indarno, perchè insomma i maghi imitato avevano e contraffatto il prodigio dell'acqua mutata in sangue. Or voi sarete senza dubbio volonterosi d'intendere e di sapere come andasse di verità questa faccenda dei maghi; chi essi fossero, e qual si fosse cotesta profession loro della magia, se di così fatta genìa di persone oggi ce ne sia più, e cosa possono o non possano veramente sulla natura. Ma prima di soddisfare a tutte queste quistioni vostre, lo che io nelle prossime lezion farò, quanto mi sia possibile, esattamente, mi convien oggi per ogni modo descrivervi un'altra piaga portentosissima, che i maghi la terza volta riuscirono ad imitare. Qual essa fosse, e per qual modo, e con qual pro da Dio mandata a Faraone e all'Egitto, e come, e quando cessasse, la lezione oggi narrando vi spiegherà. Ricordivi che siamo sempre sul gran teatro da Dio aperto. Ogni scena è un nuovo spettacolo, in cui la forza apparisce di un braccio eccelso, e il misterio si asconde di assai profondi giudicj: *In brachio excelso, et in judicii magnis,* Seguiamo ad esserne spettatori, e incominciamo.

Passati erano sette giorni, in tutto il corso dei

quali durato era il prodigio dell' acqua mutata in sangue, nel quale spazio di tempo aveva il re e avevano gli egiziani potuto avvisare le circostanze che lo rendevano più stupendo. Perchè le acque del Nilo, che venivano chiare e limpide dalle sorgenti loro, e chiare e limpide bagnavano l' Etiopia, appena i confini toccavano dell' Egitto, mutando subitamente non pur color ma sostanza, non solamente s' insanguinavano, dirò così, ma veramente si facean sangue, e vero sangue scorrevano sino al mare, lo che era una continuazion di prodigi succedentisi l'uno all' altro nella metamorfosi successiva, che le acque sempre sopravvegnenti faceano in sangue. Lo Spirito Santo nella sapienza lo dice di più sangue umano volendo dire che a crescimento d' orrore ne avea veramente tutte le proprietà: *Pro fonte sempiterni fluminis, humanum sanguinem dedisti injustis.*

Di più tutte l' acque che all' uso servivano degli egiziani, soffrirono il cangiamento medesimo nell' atto stesso in che tutte quelle che all' uso servivano degli ebrei n' erano preservate. Qual più evidente prodigio? È incerto se i nuovi pozzi scavati per gli egiziani dessero loro acqua chiara e salubre, o anch' essi sangue. Filone dice che sangue, e il padre sant' Agostino sul salmo settantesimo settimo gli consente. Ma questo luogo dell' Esodo par che meglio si spieghi, se si concede che gli egiziani a gran fatica trovarono ne' nuovi pozzi dell' acqua a bere: *Foderunt autem omnes Ægyptii per circuitum fluminis aquam ut biberent.* Quella che i

negromanti cangiarono anch' essi in sangue, dimostra che qualche quantità d' acqua non ancora cangiata potè trovarsi o recarsi in Egitto, dopo la metamorfosi universale che fatto ne avevano Mosè ed Aronne.

È a notare che la storia di questa piaga si legge anche presso gli autor pagani. Artapano la disfigura assai grossamente ma la racconta, come si può veder presso Eusebio; e il poeta Ezechiele ne fa a un di presso la descrizione medesima della Scrittura. Secondo i calcoli dell' Usserio incominciò il diciottesimo giorno del sesto mese, o come noverarono appresso gl' Israeliti, del dodicesimo che cade in parte del nostro marzo prima dell' equinozio di primavera. Il qual giorno cadde secondo alcuni a quell' anno nel dì del sole, che noi diciamo domenica.

Il prodigio, per qual che si fosse la ragione vera taciuta dalla Scrittura, dopo sette giorni cessò; e Faraone piucchemai fermo nell' ostinato suo *Non dimittam* respirando da questo guai, pensò di aver colla forza del costante suo spirito deluse l' arti da lui sempre credute magiche, di Mosè. Quand' eccogli una seconda ambasciata niente men della prima minaccevole e risoluta. Mosè la fece al re barbaro qual ricevuta l' avea da Dio, *Hæc dicit Dominus* gl' intimò, Dio o Faraone parla così, lascia il mio popolo in libertà, perchè mi sagrifichi. Se tu nol fai, ecco che io infesterò tutte le tue provincie di rane. Il fiume ne bollirà; e quest' esercito schifoso e imbelle assalirà e occuperà

la tua regia, riempierà le tue stanze, s' introdurrà ne' tuoi gabinetti, e sino il letto in cui giaci, ne sarà pieno. Avverrà la cosa stessa a' tuoi sudditi, a' tuoi cortigiani, e le vivande medesime della tua mensa non si potranno difendere dalla loro voracità: *Haec dicit Dominus: Dimitte populum meum ut sacrificet mihi: sin autem nolueris dimittere, ecce ego percutiam omnes terminos tuos ranis. Et ebulliet fluvius ranas: quae ascendent, et ingredientur domum tuam, et cubiculum lectuli tui, et super stratum tuum, et in domos servorum tuorum, et in populum tuum, et in servos tuos, et in reliquias ciborum tuorum: et ad te, et ad populum tuum, et ad omnes servos tuos intrabunt ranae.*

Faraone credesse o non credesse eseguibile questa minaccia, il certo è che la vide subitamente eseguita. Aronne stese, com' è la frase della Scrittura, la mano armata della mosaica bacchetta su i fiumi, e su i rivi, e sulle pigre paludi di tutto Egitto, facendo non più che un cenno, e quasi fosse tamburo o tromba che desse segno a un esercito impaziente della battaglia, ecco uscire e saltellar da ogni luogo innumerabili schiere di brutte rane, le quali presto coprirono tutto il paese: *Et extendit Aaron manum suam super aquas Ægypti et ascenderunt ranae, operueruntque terram Ægypti.*

Pensate che infestazione insoffribile fu cotesta. Coloro fra gli egiziani che si trovavano essere fuor di casa per le contrade delle città o all' aperto della compagna, peggio poi se alle rive del Nilo o di

altro seno di acque, e al vedere improvviso bollir la terra di queste rane, e al sentirlesi saltare addosso pensaron certo doverne essere peggio che maltrattati. Le donne massimamente più dilicate, più paurose e più schive d'ogni lordura avranno messo di quelle grida e fatto di quelle smanie che voi potete immaginare più facilmente di quel ch'io possa descrivere. Ma tutti avevano bella briga a difendersi da' loro assalti, e dare a gambe e fuggire. Trovavano in ogni luogo gl'innumerabili assalitori. Ebbongli in ogni stanza delle lor case, nè non fu loro possibile difenderne almeno i letti dove giacevano, nè le tavole a cui mangiavano. La soave armonia che si sentivano nell'atto stesso risonare agli orecchj, e di cui l'aria assordava di tutto Egitto per lo gracidare perpetuo che sollazzando facevano tante rane! Nè al re nè alla reggia non ebbono i malcreati ranocchi rispetto alcuno. Non valsero contro d'essi difese o guardie. Anzi quivi infierirono più che altrove. Questa volta sì che bisognavano a Faraone de' negromanti e de' maghi che potessero liberarlo da quest' assedio. Ma tutta la forza de' loro incanti non valse che a fare anch' essi apparire di nuove rane, cui poteron crescere, anzichè togliere o temperar tanta noja: *Fecerunt autem et malefici per incantationes suas similiter, eduxeruntque ranas super terram Ægypti.*

Il re ne fu disperato, e questa piaga ottenne o certo parve ottenere dal conturbato suo spirito più assai di quella dell' acqua cangiata in sangue. Perchè fatti a sè venire Mosè ed Aronne: Orsù, disse

loro, pregate il signor vostro che tolga da me le rane e da tutto il mio popolo, ed io lascierò andare gli ebrei, perchè gli facciano il sagrifizio che chiede: *Vocavit autem Pharao Moysen et Aaron, et dixit eis: Orate Dominum ut auferat ranas a me et a populo meo: et dimittam populum ut sacrificet Domino.* Volentieri, Mosè rispose, segnami il tempo quando io debba pregare, e far cessar dall' Egitto questo flagello: *Dixitque Moyses ad Pharaonem: Constitue mihi quando deprecer pro te, et pro servis tuis, et pro populo tuo, ut abigantur ranae a te, et a domo tua, et a servis tuis, et a populo tuo: et tantum in flumine remaneant.*

Questa risposta non meno franca che assai sicura, Mosè la diede però che Faraone potesse chiaramente conoscere l' indipendenza che da ogni altra cagione aveva il flagello, fuorchè da quella sovrana in tutto e divina, da cui tutti i luoghi dipendono e tutti i tempi. Ma strano si può parere che Faraone a una profferta sì liberale, in vece di prendere Mosè in parola e rispondere, adesso prega sicchè almeno dentr' oggi cessino queste rane, tirasse in lungo e rispondesse, domani, suggettandosi in questo modo a passar male anzi malissimo tutta notte: *Qui respondit: Cras.* Ma egli forse o non avea troppa voglia di veder tanti miracoli, o pensò cosa impossibile far sì presto, o sperò che cessassero naturalmente, o aveva in animo di far pruova la notte de' negromanti, e in questa guisa deludere la mattina l' espettazion di Mosè. I sagri interpreti qui riflettono che Faraone

a questo tratto non meno che ad altri molti, seguì il costume ordinario dei peccatori, i quali sempre abusando del tempo presente, le fallaci loro speranze fidano all'avvenire, e volendo oggi far male dicono che domani faranno bene. *Qui respondit: Cras.* Sia dunque fatto come tu vuoi, Mosè replicò, perchè tu vegga e possa toccar con mani che non ci è Dio fuori di quello che noi adoriamo. Sì, domani si partiranno le rane da te, dalla tua casa, da quelle de' servi tuoi, e dal popolo, e solamente nell'acque loro si resteranno. *At ille; Juxta, inquit, verbum tuum faciam: ut scias quoniam non est sicut Dominus Deus noster. Et recedent ranae a te, et a domo tua, et a servis tuis, et a populo tuo, et tantum in flumine remanebunt.*

Ciò detto Mosè ed Aronne partirono, e Faraone restò in balìa degl'indiscreti ranocchi, che di lui, de' suoi servi, delle sue guardie, e più de' negromanti e de' maghi si fecer beffe, gracidando tutta notte e danzando per quella reggia, quasi pur fosse la più acconcia palude de'liberi lor congressi e della garrula loro conversazione. Che avvilimento, che disinganno, che evidente gastigo della superbia di Faraone! Moccicose rane, lorde, deformi, imbelli occupavano il trono, imbrattavan le mense, e sollazzavano francamente sul letto stesso del re e dei grandi della sua corte, i quali tutti aveano briga grandissima a difendere se medesimi ed a campare da' morsi loro sdentati e dalle schifose zampe, la propria pelle. Io immagino dall'una parte la gran faccenda e la maggiore disperazione,

in che i maghi si saran messi, i quali nell'atto di descrivere in terra o in aria colle magiche bacchette loro pentagoni, quadrati, e circoli si saranno veduti astretti ad usarne con maggior pro, menando qua e là gran colpi alla ventura di cogliere qualche rana, ma per una che ne uccidessero, cento sopravvenivano, ed un migliajo per dieci: dall'altra udire i rimproveri che della loro ignoranza e della lor debolezza Faraone dovea far loro, persuaso sempre che tutte l'opere di Mosè fossero di magia. Basta, come a Dio piacque finì la notte che a' soli ebrei fu tranquilla nè in guisa alcuna infestata, insoffribile agli egiziani.

Mosè l'aveva passata gran parte pregando a Dio che gli piacesse soscrivere alla parola del servo suo per quello che avea promesso al re, della cessazion delle rane pel giorno sopravvegnente: *Et clamavit Moyses ad Dominum pro sponsione ranarum quam condixerat Pharaoni.* Pensate se Dio non udì le preghiere di un uomo ch' egli stesso creato aveva depositario del poter suo e ministro de' suoi comandi al re barbaro ed infedele. Fece in tutto il suo desiderio, e la mattina sgombrarono le portentose rane il paese, altre tornando al fiume e a' laghi loro nativi, le più morendo e restando come i pesci fuor d'acqua sull'arsa arena: *Fecitque Dominus juxta verbum Moysi: et mortuæ sunt ranæ de domibus, et de villis, et de agris.* Gli egiziani ne fecero mucchi e monti il più lontano, io penso, dall'abitato che far poterono, perchè del puzzo, e moccicaja e putridume loro l'aria che

respiravano non appestasse: *Congregaveruntque eas in immensos aggeres, et computruit terra.*

Così Mosè tenuto avea fedelmente la sua parola. Restava che Faraone tenesse quella non meno che avea dato a Mosè, di rilasciare l' ebreo popolo in libertà. Ma appena il perfido respirò dal flagello che gli era addosso, e risolvè fellonescamente al suo solito di non farne altro: che il cuore de' peccatori ha l' indole delle molle, premute da alcuna forza straniera si stringono e si rinserrano, ma appena questa non preme più, si allargano come dinanzi, e ripigliano il vezzo loro: *Videns autem Pharao quod data esset requies, ingravavit cor suum, et non audivit eos, sicut praeceperat Dominus.* Di quello che ne avvenisse dappoi nella prossima lezion diremo. Oggi assai cose a spiegare ci restano e a comentare sul fatto delle portentose rane che abbiam descritto.

E primieramente dubbiar potrebbesi, se per miracolo ovvero naturalmente apparissero tante rane, leggendosi in molte storie che città e popoli furono disertati talora e costretti a partire dalle lor terre per la moltitudine delle insoffribili e voracissime rane. Così gli autoriati presso Agatarchide Gnidio, e presso Diodoro Siculo, e presso Eliano. Così i peonii e i dardani presso Ateneo, e presso Plinio una città delle Gallie, e gli abderiti presso Orosio. I quali avvenimenti tutti, benchè fossero molto strani, non però sempre furono miracolosi. Ma chiaro è che le circostanze di questa piaga d' Egitto la convincono prodigiosissima:

non essendo per niun modo possibile spiegare naturalmente come al cenno solo di una bacchetta questi animali occupassero tutto un regno, quand' anche ci fossero stati sepolti in voragini d'acque non che in bassi laghi, nè come in un subito entrassero in ogni casa, ed ogni luogo lordassero ed infestassero, nè postochè se ne fossero impadroniti così come a un altro cenno se ne partissero o ci lasciassero per così dire spontaneamente la vita: tutte cose che avvennero nell'Egitto, ma non altrove.

Nè però è necessario di sostenere che Dio creasse di nuovo la moltitudine di queste rane che infestarono gli egiziani, avendo egli potuto o farle quivi in un attimo venir d'altronde, o fecondando le ovaje di quelle che quivi erano, scioglierne in un momento e svilupparne gl'innumerabili feti che ci si ascondono e stannoci, dirò così, rannicchiati, conducendoli innanzi tempo a perfetta maturità. Così si spiega il miracolo con buona fisica confessandolo fedelmente, senza però vanamente moltiplicarlo.

Appresso è a cercare quanto tempo durasse l'infestazione di queste rane. La Scrittura nol dice di verità; e tutto quello che dice si può spiegare bastevolmente, quand' anche la durazione si voglia stringere a un giorno solo e a una notte. Ma egli non è improbabile che durasse qualche giorno di più, e molte pruove volesse far Faraone per liberarsene prima d'aver ricorso a Mosè, ed obbligar la sua fede a dover quello fare che non voleva,

massimamente che i maghi erano riusciti a imitar questo prodigio. La tradizion degli ebrei favorisce questa sentenza, e parmi che la Scrittura con essa si spieghi meglio.

Molte poi sono le storiche convenienze e le allegoriche significazioni che riconoscono i Padri nel flagello di queste rane. Così stava bene, e all'egiziana superstizione che delle acque e delle produzion loro singolarmente abusava, all'egiziana barbarie che avea nell'acque i bambini annegato.

Quanto ai sensi allegorici spiacemi questa volta che presso sant'Agostino e presso Ruperto abate i poeti ci stiano male, che questi Padri nelle garrule e moccicose rane d'Egitto riconoscono e vogliono significati. Ma senza dubbio parlano de' cattivi che i buoni a' cigni e ad altri canori augelli e gentili, non alle stridule e nojevoli e fecciose rane si vogliono rassomigliare. Parlando dunque de' primi, costoro, dicono, colla farragine immensa de' versi loro malvagi, vani ed osceni imitato hanno il gracidare perpetuo delle rane d'Egitto. Sonosi in ogni casa e in ogni luogo introdotti, lordando e corrompendo ogni cosa. Le sane idee della divinità e le regole del buon costume, che sono i cibi di cui le umane menti si pascono e si confortano, guastato hanno e corroso delle lor favole impure, sordide e scandalose.

San Gregorio Nisseno ci riconosce un'immagine delle persone voluttuose, che menano oziosa vita, molle ed effemminata: costoro, dice, sono a guisa di rane, anfibio animale vivente in terra ed in

acqua, e nel fango sollazzante e nel lezzo, di brutta figura, e d'odor tetro; che non si lava per acqua, importunamente loquace, e cacciantesi in ogni casa egiziana lordandoci ed infettandoci bruttamente ogni cosa. Tale, segue il gran padre, è l'uomo voluttuoso e carnale, anfibio mostro tra uomo e bestia. Umana ha la figura, bestial la vita. Egli talora tratta divine cose, ma perchè egli è impuro impuramente le tratta, e tanto non se ne giova a mondarsene, che anzi vieppiù si lorda. Lo scandalo della sua vita allezza e manda gran puzzo intorno che appesta. Il tratto di questo padre, che segue riconoscendo le proprietà di questa allegorica convenienza, leggesi nel suo libro che ha titolo: Della vita di Mosè.

Riflettiamo per ultimo che Faraone, il quale avea bestemmiato di non conoscere Iddio, e protestato di non volergli ubbidire: *Nescio Dominum, et Israel non dimittam*, ora si raccomanda perchè Mosè interponga le sue preghiere, e con esse gl'impetri da questo Dio la cessazion delle rane, promettendogli di ubbidirgli: *Orate Dominum ut auferat ranas a me et a populo meo: et dimittam populum ut sacrificet Domino.* Vuol dire che questo principe superbo e incredulo, a cui nè la voce della ragione nè le parole di un uomo santissimo, sapientissimo, taumaturgo, non avevano ottenuto di far conoscere Iddio, lo credè e lo conobbe al gracidar delle rane, degni maestri nel vero d'un Faraone. Che umiliazione dell'umana superbia! Ah miei cari uditori, se noi non siamo si empj da

bestemmiar questo Dio, se noi non siamo sì ciechi da non conoscerlo, siamo però sovente sì arditi da offenderlo e non curarlo. Indarno ci rimprovera la coscienza, indarno i ministri di Dio ci esortano, indarno la sua bontà ci benefica e la sua grazia ci stimola a convertirci. Queste sono di quelle voci che non udiamo, al cui suono certo facciamo i sordi. Udiremo il gracidar delle rane, cioè le voci delle cose più vili, dell'infamia, della miseria, delle più sordide malattie, di cui Dio si varrà a punir tanta superbia. Ma quando le udirem noi, saremo in tempo a valercene per salvarci? Oppure alla guisa di Faraone non faremo che udire, penare, conoscere, imperversase, e perire? Non aspettiam, dilettissimi, non aspettiam queste voci. Adesso conosciam Dio, adesso adoriamolo, adesso ubbidiamogli. Adesso a lui offeriamo concordemente un sagrifizio perfetto di contrizione, d'ubbidienza, di religione e di fede. Così sia.

LEZIONE CXXXII.

Dixitque Dominus ad Moysen: loquere ad Aaron: extende virgam tuam, et percute pulverem terræ: et sint sciniphes in universa terra Ægypti. etc. Ex. c. 8. v. 16. etc.

Che si può egli fidare sulle promesse de' peccatori, massimamente allorquando il solo timore dell'imminente o il dolore della presente calamità le mette lor sulla lingua piucchè nel cuore? Farao-

ne aveva dato parola di rilasciare l'ebreo popolo in libertà, seppur Mosè cessato avesse dall'Egitto la noja anzi il flagello dell'insoffribili rane. Queste cessaron di fatto il giorno e l'ora precisamente in ch'erasi convenuto. Eppure il perfido bruttamente mancò di fede. Ma egli ne mancò a tale che potea di leggieri e punire la sua perfidia e strignerlo suo malgrado a tenere la sua promessa. Come Dio il facesse, quest'è che noi oggi dobbiam vedere, descrivendo e spiegando la terza piaga con che percosse il re barbaro e il popolo scellerato. A questa terza piaga noi vedremo cessare le arti tutte e la forza de' negromanti e de' maghi, i cui prestigi, imitanti le maravigliose opere di Mosè, avean potuto fin qui, non dico giustificare ma in qualche parte scusare la sospension di uno spirito incredulo ed infedele, com'era quello di Faraone. Dovremo dunque una volta entrar di proposito in questo fatto della magia, su cui tante cose pro e contra anche ultimamente fur dette e scritte da valentuomini, che a tutti voi sarà caro, siccome io penso, saperne e intenderne la verità. Non è possibile soddisfarvi in una lezione sola, volendo io procacciare di farlo in guisa, seppure al buon desiderio le forze risponderanno, che di tutta la controversia possiate formar giudizio sicuro e savio. Oggi poco altro potremo fare che introdurci nella materia, poichè il fatto istorico avrem narrato. Incominciamo.

Cessato il sangue e le rane, tutto era in Egitto tranquillo e lieto, nè Faraone pensava più alla pro-

messa di rilasciare gli ebrei, di quello che avrebbe fatto se non l'avesse mai data. Quando Iddio, senza mandargli più questa volta minaccia alcuna o imbasciata, come dianzi avea fatto, a Mosè comandò che Aronne dovesse colla bacchetta far cenno, e percuoter la polvere della terra d' Egitto, che ne sarebbono surti cinifi senza numero per tutto il paese, e cacciatisi adosso agli uomini e agli animali. Mosè ed Aronne ubbidirono; e come se agli arsi giorni di state si levi e turbini sulle vie polverose della campagna furioso vento improvviso, par che tutta la polvere ne porti in aria, e d'essa formi nuvole e nembi che ascondano il sole e il giorno, così al tocco della mosaica bacchetta sursero in un subito dalla terra sciami e eserciti di questi cinifi tali e tanti che parve in essi cangiata tutta la polvere della terra: *Feceruntque ita. Et extendit Aaron manum, virgam tenens: percussitque pulverem terrae, et facti sunt sciniphes in hominibus, et in jumentis; omnis pulvis terrae versus est in sciniphes per totam terram Ægypti.*

Questa voce *cinifi*, non è italiana siccome non è latina la *Sciniphes* della nostra vulgata, nè greca la σκνιπες della greca. Vuol dir che i traduttori non hanno fatto che dare una terminazione italiana, latina, o greca all' original voce ebrea *Chinnim*, di cui dubbiosa può essere la vera significazione ad accertare la specie degli animali che per ella si esprimono. Gioseffo e gli ebrei per lo più dicono che questi erano di una lorda e mordace e molto schifosa razza, ben conosciuta massima-

mente dalla cenciosa ciurmaglia ne' cui sordidi panni annida, ma che la dignità del luogo e la delicatezza de' vostri orecchi non mi permettono di nominare. Ha il vulgare proverbio, che chi ne cerca amerebbe di non trovarne. Filone all' opposito, e la comune degli spositori con esso, sente che fossero questi cinifi una specie di minutissimi insetti armati d' ale e di pungiglioni a guisa delle zanzare, ma tuttavia più molesti e più feritori che quelli delle zanzare nostre non sono. L'erudito Malvenda riferisce un tratto d'Erodoto, il quale da questa specie d' egiziane zanzare scrive essere così infestato il paese, che alla stagione loro dormesi per chi può sulle torri, non potendo esse per cagione del vento volar sì alto, e chi è costretto giacer più basso nelle terre massimamente più paludose, avvolgesi in una rete, che è migliore difesa d' ogni altro panno, cui passano questi insetti colla spina o pungiglione loro, uscente dalla proboscide a tale e tanta lunghezza che giugne a ferire la pelle e a trarne il sangue. Agatarchide, Diodoro, Eliano, e Pausania antichissimi istorici di così fatte zanzare anch'essi scrivono maraviglie. Queste dunque, dice Filone, non solo feriscono acutamente la pelle ma si cacciano negli orecchi, nelle narici, e mirano sino agli occhi, ch' è una smania a difendersene. Ma come poteano farlo gli egiziani, assaliti da sciami interi, e compresi da nuvole di questi insetti? Non erano colà venuti per niente. Cacciaronsi presto addosso agli uomini e agli animali, e sarìa stato spettacolo ridevole e miserabile a un tempo

stesso, vedere gli atti strani e le pazze smanie, che i pungiglioni acutissimi facean lor fare a guisa di spiritati. Faraone ebbe anch' egli a soffrirne la parte sua, che non gli ebbono le affamate zanzare rispetto alcuno, e avvisò subito da qual parte gli venisse una visita così importuna.

Mise dunque al suo solito subitamente in faccende stregoni e maghi. Ma questa volta non piacque a Dio di permettere che il re infedele ne avesse più alcun pretesto a scusare la sua inescusabile infedeltà. Indarno i valentuomini, che dianzi erano riusciti a imitare i prodigj e delle verghe cangiate in serpenti, e dell'acqua mutata in sangue, e delle produzion delle rane, argomentarono a fare sì anch' essi parer de' cinifi. Ogni opera dell' arte loro, qual fosse, ritornò invano. Tentarono e ritentarono tutti i possibili incanti. Non fecer niente: sicchè infine costretti dall' evidente loro impotenza. Orsù signore, dissero al re sdegnato, qui è la mano di Dio: *Feceruntque similiter malefici incantationibus suis, ut educerent sciniphes, et non potuerunt.... Et dixerunt malefici ad Pharaonem: Digitus Dei est hic.*

Ricercar altra ragione perchè costoro che pare avessero fatto il più, non potessero fare il meno, fuori di questa che rendon essi medesimi, cioè perchè Dio c' entrò egli a fare che nol potessero, è voler perdere l' opera e la fatica. Qui dunque fece cessare Iddio la forza de' negromanti e dei maghi, che non poterono più far nulla, benchè tanto avesser fatto sin qui, e qui noi dobbiamo entrar nel punto proposto della magia.

Ma per proceder con ordine e con chiarezza noi dobbiamo primieramente conoscere di qual natura di prodigj quelli fossero veramente che aveano dianzi operato, se eccedenti forza o no dell' umano potere: appresso, postochè l' eccedessero, per virtù o malvagità di qual arte erano giunti a tanto. E quanto a' prodigj non mancò chi pensasse che tutte fossero illusioni, e tratti insomma di destri giocolatori, che talor giungono con certi argomenti e ingegni loro a far di cose sì strane che pajono prodigiose, benchè di niente non vincano le forze umana della natura. Questi spiegano il fatto delle bacchette cangiate in serpenti per bacchette di corda o di pelle ripiene d' argento vivo, le quali gittate in terra all' aperto, sentendo il caldo del sole, erano, com' è l' indole dell' inquieto metallo, ravvoltolate, arricciate, vibrate alto da terra, e parevano così serpenti striscianti, minaccianti, vibrantisi a quella guisa che i veri serpenti fanno. Quello dell' acqua mutata in sangue spiegano per un colore gittato in essa nascosamente, che in certo spazio di tempo sciogliendosi naturalmente, di chiara e limpida ch'era dianzi, la faceva venir sanguigna. Il terzo poi delle rane, per un giuoco di mano, facendone uscir di terra di quelle ch' essi ci avean gittate o gittavanci destramente. Così i prodigj de' maghi si riducono tutti a cose naturalissime, per cui non era bisogno d' altra magia fuori di quella d' una man destra, di un furbo ingegno, e di un' accorta impostura.

Io vi confesso che s' egli qui si trattasse di al

cuna profana istoria o di novelle piacevoli, adotterei volentieri quest' opinione, non essendo io niente vago di mettere demoni o spiriti dove non sono, o almeno dove senz' essi si possa fare. Ma qui si tratta della divina scrittura, ch' è quanto dire della parola di Dio certissima ed infallibile, la qual non dice che verità, e sì la dice per istruzion e per regola dell' operare e del credere di chiunque legge. Ora questa descrive in guisa le operazioni de' maghi che dice spesso malefici dell' Egitto, che non si possono in niun modo spiegare per illusione di occhi o giuochi di mano da ciurmatori, ma sì per veri e realissimi effetti che vincono la forza umana, e furono per arte magica adoperati.

Perchè parlando delle bacchette fatte serpenti, premette che Faraone fece a sè venire i savj e malefici dell' Egitto, i quali a forza d' incanti e di certe arcane cose, riuscirono a quello fare che avea fatto Mosè: *Vocavit autem Pharao sapientes, et maleficos: et fecerunt etiam ipsi per incantationes ægyptiacas et arcana quaedam similiter.* Indi soggiugne che gittarono anch' essi in terra le lor bacchette, e queste in serpenti si tramutarono nè più nè meno di quello che avesse fatto la mosaica bacchetta, segnando ad unica differenza di questa a quelle, non già che quel di Mosè era vero serpente, e i loro no; ma sì che quel di Mosè assai prestamente e divorò tutti i loro: *Projeceruntque singuli virgas suas, quae versæ sunt in dracones: sed devoravit virga Aaron virgas eorum.*

Ora nè i divorati serpenti, come la parola di

Dio gli nomina, spiegar non si possono per bacchette di corda o di pelle piene d'argento vivo, nè per ingegni e per giuochi di mano quelli, che la stessa divina autorità nomina incanti egiziani e arcane superstizioni. Che se così fosse stato, non è a dubitare che, facendo Iddio scrivere per istruzione de' posteri questa divina istoria, scoperto avrebbe ogni inganno e ogni impostura de' maghi: e fattoci chiaramente conoscere l'insussistenza totale dell'arte loro, come ce ne fa appresso conoscere la debolezza. Nel modo stesso è a discorrere dell'acqua mutata in sangue, e delle rane moltiplicate, dicendo Iddio chiaramente che l'una e l'altra cosa fecero i maghi egiziani, e fecerla per incanti: *Feceruntque similiter malefici ægyptiorum incantationibus suis.* Replico che qui non trattasi di una novella che a capriccio spiegar si possa da' begli spiriti, trattasi d'una divina istoria da Dio lasciata ad istruzione ed a regola di credere e d'operare.

Bisogna dunque conchiudere che così fatti prodigj di maghi fecero veramente, e fecergli per magie. Di fatto così conchiudono col padre sant'Agostino gli spositori ed i Padri; e gli scrittori cattolici i più nemici dell'esistenza di questa malvagità, che arte o scienza o invocazione del demonio che dir si voglia, certo è diabolica professione, consentono che i maghi di Faraone erano veri maghi. Ma quinci nasce la vostra curiosità. Che sorta di professione era ella cotesta della magia? E quali prodigj e per quale virtù poteva essa operare?

Distinguiamo con esattezza le cose, che questo

è un punto in cui prendere si potrebbono molti abbagli. Chiedete dunque primieramente che sorta di professione cotesta fosse della magia: ed io per rispondervi con sicurezza rispondo, ch'era professione di operar maraviglie e portenti col mezzo d'incanti e di certi arcani segreti. Questa diffinizione io la prendo dalle divine parole, le quali affermano che i maghi fecero le maraviglie e i portenti che aveva fatto Mosè, appunto per questo mezzo d'incanti e di certe lor cose arcane: *Fecerunt per incantationes et arcana quaedam similiter.* Aggiungo che di questi incanti e di queste segrete cose costoro usavano per professione, e però detti erano maghi e malefici, e come tali riconosciuti, chiamati furono da Faraone: *vocavit sapientes et maleficos.* Eranci dunque in Egitto persone che professavano di quello fare per incantesimi, che per sola umana forza non si può fare, com'eran certo i prodigj più volte già ricordati, e queste persone si conoscevano, e da questa facoltà o professione loro si nominavano. Tutto questo è evidente dalla Scrittura. Ora così fatta professione io dico, colla Scrittura, magia, poco o nulla curando di darle nome di scienza o d'ignoranza, d'arte o d'inganno, di prestigio, d'illusione, di vanità, di nequizia, che tutti questi ed altri nomi d'infamia le stanno bene, purchè stia fermo e conchiuso ch'era professione di operar cose che vincono la forza umana, per incantesimi e per segreti; ch'è l'idea chiara ed espressa lasciatacene dalla Scrittura. Passiamo avanti.

Per qual virtù e per qual forza potevan essi questi ghiottoni, che già francamente diremo maghi, operar quello che di fatto operarono tanto sopra le umane forze col mezzo degl' incantesimi e de' segreti della profession loro? Certo non per divina virtù, che anzi a questa, per cui Mosè unicamente operava, intendevano opporsi, e si opponevan di fatto colle lor magiche operazioni: non per quella de' buoni angeli, che a Dio non possono opporsi mai; per quella dunque sicuramente de' rei spiriti condannati, che noi diciamo demonj, i quali agl' incantesimi, e arcane cose adoperate da' maghi o erano soliti di rispondere, o certo a queste tre volte risposero fedelmente quello facendo che puri uomini non avrebbono potuto fare.

Ma quali furono gl' incantesimi, quali gli arcani che costoro ci adoperarono? Fecero essi de' circoli, de' triangoli, de' pentagoni? Scrissero di cateratte? celebrarono de' sagrifizj funesti? Usarono suffumigi? Profferirono e sussurrarono parole ignote? La Scrittura non dice niente di tutto questo, che poi dissero gli scrittori della magia; ma dice sì incantesimi e arcani, *per incantationes et arcana quædam*, che indarno spiegar vorrebbonsi per giuochi di mano e per ischerzi di ciurmatori, che un divino Scrittore, il qual non avrebbe potuto essere col volgo sciocco ingannato, non avrebbe mai nominato nè incanti nè arcani, ma avrebbe detto giuochi ed inganni da mettere le traveggole agli occhi degl' ignoranti. Nemmeno spiegar si possono per un semplice desiderio che concepissero i malfattori,

di quello fare che faceva Mosè, al qual desiderio Dio permettesse per quelle volte che ripondesse il demonio, e facesse le maraviglie desiderate: perchè la Scrittura chiaramente attribuisce a costoro delle azioni che dice incantatrici ed arcane, non di semplici desiderj: *per incantationes et arcana quaedam* di quelle che sapean fare e usati erano a fare per professione, da cui prendevano il nome, ed erano riconosciuti siccome maghi, come abbiam di sopra veduto.

Ma quale proporzione aver potevano questi incantesimi e questi arcani, che finalmente dovevan essere operazioni corporee e di cose materiali, cogli spiriti dell'inferno che corpo alcuno non hanno? A cagione d'esempio figure di linee, ovveramente di numeri, gruppi e ciffere, polveri e legature, erbe, sassi, metalli, liquori, sangue, ossa o capegli come potrebbon mai o piacere o dispiacere a una sostanza spirituale, che non ha sensi proporzionati alla forza, qual siasi, della loro attività? Come per così fatte cose, che sono credute insomma le adoperate da' maghi negl' incantesimi, e che se nol furono precisamente da quelli di Faraone, poteron essere di poco dissomiglianti, si può piegare il demonio e piegossi di fatto a compiacere del desiderio loro gl' incantatori? Certo per forza intrinseca di così fatte cose, che vogliono dirsi inezie, per se medesime non è possibile: ma sì è possibile per estrinseca, risponde sant' Agostino, per cui è mosso il demonio, non come a' cibi animale, ma come spirito a segni in quanto l'azione

di adoperare queste cose materiali è una protestazione dell'ubbidienza e del culto che si professa alla sostanza spirituale che in questa guisa s'invoca. Su questo punto la difficoltà è universale per tutti gli atti materiali ed esterni di religione, le cui estrinseche cerimonie non possono piacere a Dio per alcuna proporzione intrinseca ed essenziale, ch'esse materiali aver possano a quel divino suo essere spiritualissimo e semplicissimo, ma sì per estrinseca, cioè perchè sono da lui volute, istituite, ordinate siccome atti, per cui l'uomo, che ha corpo ed opera col suo corpo, protesta a Dio il suo culto e la sua ubbidienza. Per simil modo il demonio, che ha sempre affettato un'ingannevole uguaglianza con Dio, siccome ne' sagrifizj della cieca gentilità ha emulato di ottenere dagli uomini le stesse vittime che a Dio erano da religiosi uomini sacrificate, così ha fatto de'riti e delle superstiziose osservanze della magia. Eranci dunque sicuramente cotesti riti in Egitto, e coteste materiali osservanze, di cui poteva il demonio, benchè sostanza spirituale, compiacersi così che ne seguissero per sua opera gli effetti desiderati, i quali riti e le quali osservanze magiche erano arcane, cioè ignorate dai più e a' soli professori palesi della magia: *Fecerunt per incantationes ægyptiacas et arcana quædam similiter.*

Sin qui il tempo ci ha permesso di giugnere, nè abbiamo fatto in briev'ora poco viaggio, avendo noi fortemente conchiuso dalla Scrittura, ch'eraci a'giorni di Faraone in Egitto professione verissima di magia, e però veri maghi; che questi operarono

cose superiori alla forza naturale degli uomini; che la forza per cui le operarono, fu diabolica; e che ottennero di metterla in opera per incanti e segreti della profession loro, benchè questi essere non potessero che materiali e di cose materiali composti, e sia il demonio sostanza spirituale. Dunque costoro avevano cogli spiriti dell'inferno conversazione e commercio, non comprendendosi come d'altronde imparare potessero questi incantesimi. Ma dove, quanto, e in qual modo? E sin dove poteva giugnere per incantesimi la loro forza? Dura essa a' nostri dì la magia? Sonoci stregoni e streghe anco a'di nostri? Nella prossima lezione a ciascuna di queste quistioni vostre colla chiarezza e sicurezza possibile soddisferemo.

Oggi chiudiamo questa colla morale e mistica spiegazione del padre sant'Agostino sulla ricordata piaga d'Egitto, cioè su quella de' molestissimi cinifi che l'infestarono. Eccovi, dice questo gran Padre, l'interno stato del cuore de' peccatori. Nè dì nè notte non può aver pace. Acute spine d'innumerabili noje gli si conficcano sempre intorno, nè può sgombrarsene per niun modo. La rea coscienza è a guisa di paludosa e pigra valle da cui sorgono questi insetti: timori, tedii, rimorsi, rimproveri, melanconie. Oh puro cielo, aria serena, chiari giorni, tranquille notti quando ritornerete mai più! Sì, cari uditori, possono ritornare. Ma voi toglietevi da cotesta palude d'iniquità. Abbandonate quell'occasione malvagia, rinunziate a quel commercio usurajo, riconciliatevi col vostro pros-

simo offeso, in una parola, togliete dalla vostra anima la nimicizia con Dio, il peccato. Così tanta miseria avrà fine, e colla grazia la pace, la tranquillità, l'allegrezza, e i non turbati veri piacer dell'animo ritorneranno. Così sia.

LEZIONE CXXXIII.

Feceruntque similiter malefici incantationibus suis, etc.
Exod. 8. v. 18. etc.

Ritorniam oggi, com'è l'aspettazion vostra e il desio, sul fatto della magia, e postochè l'esistenza a' giorni di Faraone ne abbiam dimostrato, e diffinitala dalla Scrittura per una professione di far cose eccedenti la forza umana col mezzo d'incantesimi e di segrete superstizioni, e conchiuso che ciò facevasi per opera del demonio, il quale a così fatti incantesimi e segreti riti corrispondeva, resta oggi a vedere, se, e quale commercio, e dove, e come tenessero co' demonj cotesti maghi: appresso sino a qual segno potesse giugnere la loro forza, e quinci determinare i prodigj possibili e gl'impossibili alla magia. Due punti di gran rilievo e di difficile scioglimento, massimamente poichè scrittori di molto ingegno e d'altrettanta dottrina, studiato hanno di ridurre ogni cosa a' pregiudicj del vulgo, a troppa credulità d'uomini semplici ed ignoranti, o ad imposture di spiriti maliziosi. Io voglio che noi fuggiam queste taccie, senza incorrere però nell'altra che non è meno di

tutte queste a temere, io dico di spiriti arditi e indocili, che si lusingano vanamente di saper tutto, e come parla l'Apostolo, tutto quello che ignorano, lo bestemmiano: *Quæcumque ignorant blasphemant.* Non dobbiamo essere nè creduli leggermente, nè grossamente ignoranti, nè scioccamente pregiudicati, nè molto meno o maliziosamente impostori, o vanamente superbi, o invincibilmente ostinati: che tutti sono caratteri nimici della verità, che unicamente e fedelmente cerchiamo. Questa volta il proemio non è men profittevole della lezione. Incominciamo.

Chiedete dunque primieramente del commercio e della conversazione che tenessero col demonio i maghi di Faraone, sicchè avessero da lui appreso quegl'incantesimi e quegli arcani, per cui dice Mosè che operarono le maraviglie più volte già ricordate. Al che io vi rispondo, che d'una conversazione visibile, cui questi maghi avessero co' demonj la Scrittura non parla. Forse non l'ebbono di guisa alcuna, avendo essi potuto apprender da altri i profani misteri della magia, quelli di che usarono precisamente, senza mestier che il demonio sedesse con essi a scanno visibilmente, e loro tenesse scuola egli stesso di quello che fosse a fare per muoverlo al piacer loro. Anzi Mosè dicendo che usarono d'incantesimi egiziani, *per incantationes ægyptiacas*, dà assai a conoscere che quelli erano incanti, usati in Egitto per professione di chi esercitava magia. Dunque da altri di questa profession loro, senza veder mai il demonio

ogni cosa potevano aver appreso e ottimamente imparato.

Vero è, ascoltatori, siccome avvisa il padre sant' Agostino, che il demonio doveva essere stato per ogni modo di così fatta professione maestro e primo ritrovatore; però ad alcuno de' primi maghi l' avrà insegnata egli stesso. Ma per qual modo il facesse, se apparendo visibilmente o no, e sotto quali sembianze, belle o deformi, ferine o umane, la Scrittura nol dice riguardo a' maghi. Due sole apparizioni sensibili di lui si leggono nella divina scrittura. La prima ad Eva nel paradiso terrestre sotto le forme di un accorto serpente. L' altra al Salvatore nel diserto sotto quali sembianze è ignoto, ma questo è certo che gli parlò. Dalle quali apparizioni certissime è manifesto a conchiudere, che può apparire nè più nè meno di quello che far possano i buoni angeli, a tanti e in tante guise appariti visibilmente, come si legge spesso nel testamento antico e nel nuovo, avendo egli con essoloro la natura comune e comuni le facoltà naturali. Non è dunque così a deridere, com' altri forse troppo francamente ha pensato, l' apparizion de' demonj. Che sia possibile è manifesto; che alcuna volta avvenuta sia è certissimo: lo che supposto quale difficoltà che altre volte sia potuta avvenire e sia di fatto avvenuta? Nol crederò io già leggermente nè ad una garrula femminuccia, la qual mi narri averlo di notte tempo veduto così fatto appunto, come Raffaele il dipinse sotto i piè dell' arcangelo san Michele; nè ad un ghiottone im-

postore, il qual mi racconti averlo avuto sotto degli occhi a guisa di brutto nano, avente in testa un cappello d'ale larghissime e cadenti a quattr'acque, come sogliamo dire. Io terrò in conto di favole questi racconti, e alla calda fantasia delle donne, e all'impostura degli uomini attribuirò facilmente queste novelle. Nemmen di quelle, che presso certi scrittori di buona pasta si leggono, i quali di così fatte cose compilarono maraviglie, farò alcun caso. Ma ad un Girolamo, a un Agostino, a un Basilio, a un Giovanni Grisostomo, e ad altri santi e grandissimi uomini di quella schiera, i quali nè riscaldata avevano la fantasia, nè il cuor pervertito, nè la mente pregiudicata, crederò più volentieri se lo asseriscano, che a' begli spiriti se lo contendono, parendomi che presso ogni uomo di buon giudicio debba in cose non impossibili valer più tanto grave, e provata, e legittima autorità che l'affermi, di quello che valer possa la ridevol franchezza di chi lo nieghi.

Or questi Padri ed altri molti che citar si potrebbono, e le ecclesiastiche istorie di così fatte apparizioni raccontano, e credono, e sostengono siccome vere. Palladio scrive a proposito di questi maghi di Faraone di avere udito egli stesso dal santo abate Macario, che Janne e Mambre, che erano i due più celebri di cui san Paolo ci ha i nomi serbato, chiaramente affermando che questi furono, i quali fecero a Mosè resistenza, che questi, dico, si fabbricaron vivendo un sepolcro in certa amenissima solitudine dell'Egitto. La fabbri-

ca era tutta fatta di pietre quadre della grandezza di quattro piedi. Colà entro avevan essi riposto di molto oro, e il luogo avevano ornato d'ogni maniera di alberi più piacevoli e più soavi, e scavatoci un ampio pozzo, quasi sperassero colà goder dopo morte il delizioso soggiorno di un paradiso. Era presso le genti di quel contorno antica fama costante, che questo luogo fosse da demonj guardato, e però inaccessibile a chicchessia. Ora a san Macario, il quale di così fatte guardie non aveva paura alcuna, venne voglia d'entrarci e vedere che fosse questo. Andò senz' altro, e come fu presso al luogo, sentì e vide una quantita di demonj sotto diverse forme che facevano un gran rombazzo, altri schiamazzavano fieramente, altri qua e là discorrevano, altri fremevano e digrignavan de' denti contro di lui, ed altri a guisa di una schiera di corbi facean le viste di avventarglisi ad assalirlo. Egli non fece di tutto questo più caso che se non avesse veduto nè udito niente: tanto timore alcuno nè apprensione, nè pregiudicio non lo turbava. Innoltrò francamente a dispetto di tutto questo. Ma sulle soglie trovò un demonio, il quale con una spada terribile minacciava ferirlo e ucciderlo, se andava innanzi. Ma il santo niente atterrito non fe' che un segno di croce, e con ciò solo sgombrò il maligno e disparve. Entrò dunque Macario sicuramente nel luogo, e vide a suo agio e riconobbe ogni cosa, che poi a Palladio egli medesimo descrisse e raccontò. Ora per qual buona ragione dovrem noi credere o il santo illuso, e lo storico menzognero?

Perchè ci sono delle persone che non ci credono? L' autorità di chi afferma non è divina, è però tanta e sì grave, massimamente se le storie de' santi si mettano tutte insieme, che io non so per qual cosa che i valentuomini credano, ce n' abbia più o altrettanta. Dunque se a spaventare, a tentare, e nojare i santi il demonio più volte visibilmente apparì, può essere non meno a' maghi a sedurgli, a ingannargli, e fargli strumenti e maestri d' iniquità visibilmente apparito, e quelle forme aver preso ch'erano all' intendimento suo più opportune.

Se poi ci avesse per la magia alcun modo di farlo sicuramente apparire, e così un mago a cagione d' esempio potesse ad altri promettere di far vedere il demonio, dico chè quando ancora ce ne fossero stati i mezzi, empj certo e malvagi, da questi non si sarebbe potuto mai promettere certo l' effetto: perchè essendo infallibile che nè il demonio nè altra creatura al mondo non può far nulla senza la permissione di Dio, questi poteva sempre e può sempre impedirlo, malgrado tutti gli sforzi e tutti i mezzi possibili dell' empietà e della superstizione. Quinci non è argomento d' alcuna forza a negare così fatte apparizioni l' addur persone, che avendo ogni opera fatto per ottenere una volta di veder questo spettacolo, non l' abbiano veduto mai. Così la giustizia come la misericordia di Dio possono averlo in molti casi impedito e in molti altri permesso. Narrasi di Nerone quel mostro sì celebre di crudeltà, che avendo i maghi più rinomati dell' età sua consultato, e fatto loro

gran doni e maggiori promesse, seppure alcuna di così fatte apparizioni gli avesser fatto vedere, non potè mai veder nulla, e l'arte lor disprezzò. Lo stesso può essere a molti altri accaduto. Ma ciò non pruova altra cosa, se non che Dio può a suo talento impedire e impedisce di fatto qualunque volta gli piaccia, l'effetto inteso dalle magiche superstizioni: ma non pruova altrettanto che queste magiche superstizioni non esistessero, oppur che Dio ne impedisse sempre gli effetti.

Certo a' dì di Saule eraci chi professava di fare i morti apparire, e questo re fece a una donna ricorso di così fatta professione, che propriamente dicesi negromanzia, chiedendola perchè apparir gli facesse il morto Samuele. Il profeta apparì, e benchè i Padri consentano che ciò non avvenne per gl'incantesimi della donna, che nulla non avrebbono mai potuto sull'anima di Samuele, presuppongono possibilissimo che il demonio potesse prendere le sembianze di un morto, qual che si fosse, e sotto le mentite sue forme visibilmente apparire. Di fatto Tertulliano con alcun altro pensarono, benchè in ciò poco probabilmente, che l'apparito a Saule non fosse il vero Samuele, ma sì il demonio sotto le sue sembianze.

Gran cose dunque, voi ripigliate, potevano fare i maghi per opera del demonio, e far potrebbono tuttavia se ci fossero di verità. Qui convienci andar lentamente a procedere con sicurezza, ed esattamente distinguere le cose certe da quelle che non lo sono.

È certo primieramente che la magia non può niente più di quello che può il demonio autore, ministro, e servo di così fatta malvagità.

È certo secondamente che questo demonio è spirito ed angelo per natura, e però ha forze e facoltà naturali, quali hanno gli angeli nè più nè meno.

Certo è in terzo luogo che queste forze limitate sono e finite, superiori bensì alla natura particolare delle sostanze di un ordine inferiore, ma inferiori alla natura universale; e a quelle delle sostanze possibili ed esistenti di un ordine superiore.

Certo è finalmente che, quali sieno coteste forze, non può metterle in opera, e non può insomma a suo talento far nulla, se non se quanto Dio gli permetta di fare o per castigo degli empj o per pruova de'suoi eletti. La quale permissione non può nè debbe supporsi mai ordinaria, quasi il demonio possa operare senz' altro, come possiamo noi, le forze sue naturali, trattandosi massimamente di nuocere o di far cose che sembrano prodigiose; ma sì vuol essere straordinaria ed espressa, com' io confido tra poco di dimostrare. Queste sono le cose certe.

L' incerto è sopra tutto, sin dove giungano di verità queste forze, e negli oggetti, e nel modo, e nei mezzi dell' operare. Perchè pretendere di misurar queste cose, e presumere diffinirle dalle sole leggi della meccanica e della fisica che conosciamo, è vanità manifesta, per non dire sciocchezza e temerità. Bisognerebbe costituire e sapere pri-

ma d'ogni altra cosa la vera natura di questi spiriti. Altramente quale proporzione o quale sproporzione si può trovar nell' effetto a una cagione, la quale non si conosca di guisa alcuna. Gli spiriti naturalmente non possono agir sui corpi, dicono alcuni. Benissimo. Possono sui corpi fluidi, ma non sui solidi, altri soggiungono. A maraviglia. Possono l' uno e l'altro, seppure informino il corpo, come fa l'anima. Tuttavia meglio. Ma la ragione? È egli possibile addurne alcuna che soddisfaccia chi non si appaghi di parole e di voci, se prima non si dimostri che cosa sia questo spirito? Diciamo il vero, uditori, non lo sappiamo. Ma perchè questa ignoranza non vi debba parere sì strana, sappiate che non sappiamo nemmeno sicuramente che cosa sia corpo. Lo sanno forse o a meglio dire si persuadono di saperlo coloro che non hanno studiato mai. Ma chi ha studiato nol sa e confessa di non saperlo: e come dunque da così incerti ed oscuri, anzi ignorati principj si può con qualche certezza filosofare e argomentare e decidere, che possa naturalmente o non possa l' angelica facoltà? Non è egli forza abbandonare la fisica che ci abbandona, e ridurci alla rivelazione?

Questa sola divina rivelazione c' istruisce con esattezza di questa forza in molti luoghi della divina scrittura, distintamente nel divin libro di Giobbe, dov'è narrato primieramente come il maligno spirito non potea nulla contro di questo giusto, seppure Iddio non gli avesse espressamente permesso di usare delle sue forze contro di lui.

Appresso, che Dio gli permise di fare quanto poteva, tranne levargli la vita, e finalmente è descritto ciò ch'egli fece. Fe'piover fuoco dal cielo, scosse la terra, e rovinò le case di Giobbe, gl'infettò il sangue, e fece del corpo suo una piaga; le quali cose non potè fare senza un'espressa permissione di Dio; ma poichè l'ebbe ottenuta, ben potè farle, e fecele veramente, usando delle forze sue naturali. Ora di queste forze di cui usò contro Giobbe per sua propria malvagità, può usar non meno, seppure Iddio gliel permetta, e secondar la nequizia della magia. Ma queste se attentamente riflettasi, si riducono finalmente al moto d'ogni maniera, che gli angeli buoni e i rei possono dare a'corpi, traportandoli da un luogo all'altro con somma velocità; come fece un buon angelo d'Abacuc profeta, di Gerosolima in Babilonia, e di Babilonia in Gerosolima, siccome leggesi in Daniele. E come fece il demonio col Salvatore recandolo dal diserto sulle cime del tempio, e poi di colà su quelle di un alto monte, siccome leggesi in san Matteo. Questa facoltà sola, di cui abbiamo un'idea chiara nella Scrittura, aggiunta all'invisibilità dello spirito di cui non può dubitarsi, spiega tutti i prodigi possibili alle diaboliche forze, e quinci tutti quelli della magia. Perchè se un demonio invisibile può così muovere e traportare ogni corpo, può fare a un tratto scomparire chi c'è, e comparir chi non c'è. Così potè alle bacchette de'maghi di Faraone sostituire i serpenti, all'acqua sangue, e recare d'altronde alla regia

d' Egitto di nuove rane. Può i corpi morti trarre di sepoltura, o mettere a un tratto insieme della materia che possa rappresentargli, o dipingerne negli occhi de' riguardanti e quinci nella fantasia, le naturali sembianze, e rendere all' orecchio il suono delle loro voci, come doveva fare colla Pitonessa di Saul, e come è fama che facciano i negromanti. Può recar fuoco nell' aria o altrove, e vapori che faccian vento, e scuotano la terra e il mare, siccome è chiaro da Giobbe. Può introdurre ne' cibi o in altre guise nel sangue dei composti venefici che lo guastino, siccome fece con Giobbe stesso, e non meno per identità di ragione, de'saluberrimi che lo imbalsamino: tutte queste cose facendosi, ed altre molte per solo moto di corpi, su cui abbiamo dalla Scrittura ch' egli ha una forza ed un poter naturale, quantunque sia impossibilitato ad usarne, se non se quanto per dispensazione straordinaria Dio gli permetta nè più nè meno. Così si spiegano facilmente tutti i prodigj che noi leggiam nelle storie greche e romane, con cui egli ingannava la misera gentilità, e quei d' Apollonio Tianeo celebre mago, e di Simone sotto l' impero di Domiziano, e di quanti professarono mai quest' arte ingannevole e menzognera.

Ora costituito il potere che ha o può avere il demonio, costituiamo non meno quel che non ha. Costui che tanto può sopra i corpi, nulla non può sugli spiriti, nè su niente di tutto ciò che dipende dalla loro libera volontà. Qui nè egli nè la magia non ha luogo, nè l'ebbe mai. Però avendo potuto

a Giobbe guastare il corpo, l'animo non potè vincere, benchè, riflettete, gli avesse permesso Iddio di fare ogni opera far che potesse contro di lui, tranne solo d'ucciderlo. Nè solamente nulla non può sugli atti morali e liberi dello spirito, ma nemmeno su' necessarj, sicchè alcuna cognizione immediata o alcuna immediata affezione spirar gli possa, come a cagione d'esempio Dio fa colla divina sua grazia, per cui illumina l'intelletto e affeziona la volontà immediate. Nemmeno può trar gli spiriti umani dal corpo separati, dal luogo dove son dopo morte, e quinci fargli rientrare nel corpo loro o d'altrui, e veramente risuscitare. Grande ed angelico è il saper suo, però grandissima la cognizione delle cose tutte della natura: ma l'avvenire che non dipenda dalla presente costituzione delle naturali cagioni, però non sia necessario naturalmente ma libero a Dio o all'uomo, non può saperlo nè in guisa alcuna predirlo, fuorchè ingannando, deludendo, indovinando, non profetando.

Così per parlare di cosa soggetta a molte superstizioni del volgo sciocco e ignorante, non può saper nè predire i numeri che usciranno dall'urna di un'estrazione, che volgarmente si dice lotto, ed è peccato vanissimo e d'impossibile effetto, quando vanamente o superstiziosamente o empiamente si fa ed osservasi, sperando e cercando di saper cosa da lui ch'egli non sa. Guai a chi tiene il giuoco, se aver potessero l'effetto loro così fatte superstizioni. Il passato si può saperlo, e può ri-

cordarlo: e quella parte dell' avvenire che ne dipende, può con tanta certezza o incertezza conjetturare, quanta è la forza delle cagioni o passate o presenti nè più nè meno.

Ora tornando al punto della magia, è conchiuso che questa esisteva a' giorni di Faraone, e come generalmente si pruova da altri tratti della divina scrittura, aveva assai professori e seguaci prima della venuta del Salvatore. Zoroastre antichissimo, che moltisimi hanno creduto Cam, uno de' tre figliuoli del patriarca Noè, si fa da alcuni il primo ritrovatore e maestro di questa diabolica facultà. Ermippo fa certo Azonace maestro di Zoroastre. Presso Cassiano la sua origine si fa più antica e vuolsi antediluviana, ripetendola sino dal tempo della nascita dei giganti per le nozze profane dei figliuoli di Dio colle figliuole degli uomini, cioè delle due schiatte opposte, come a suo luogo spiegammo, di Caino e di Set. Plinio distingue molte specie di magie dalla varietà delle cose che adoperavano e osservavano i maghi negl' incantesimi, com' acqua, sfere, aria, stelle, bagni, catini, scuri e molte altre. Jamblico, Proclo e Porfirio riducono a due sole specie ogni cosa. Sant'Agostino da Porfirio ne fa altrettanto, l'una dicesi teurgia, l'altra goetica, o negromanzia. La prima invoca i demoni per sagrifizj e per vittime ad ottenerne le cose desiderate. La seconda parla colle ombre e coi morti, e goetica si dice dal pianto che fa intorno ai sepolcri. Ma chi fosse vago di più saperne, e quando, e come, e dove singolar-

mente fiorisse, non ha che a leggere g scrittori antichi e moderni che ne trattarono di proposito, che molti sono, e forse più che a così fatta materia non è richiesto, in cui è troppo facile, per mio avviso, che alla verità si frammischino delle imposture. Noi abbiam veduto abbastanza come il demonio potesse a' maghi apparire, ed esser loro maestro: abbiamo disaminato sin dove potesser giugnere le maraviglie e i portenti della magia, riducendogli al solo moto dei corpi, e all' invisibilità degli spiriti che posson muovergli, e dimostrando l' insussistenza delle difficoltà che si oppongono dalle leggi della meccanica e della fisica. Ma quanto ne abbiamo detto sin qui non riguarda principalmente che i tempi anteriori alla venuta del Salvatore. La curiosità di chi ascolta esige alcuna cosa di più, e vorrebbe saper se oggi ci sieno più maghi al mondo, e che sia a credere ed a pensare di stregoni e di streghe, che tuttavia si dicon fare de' maleficj e tener coi diavoli dell' inferno conversazione. Veramente questo non è punto richiesto a spiegare dalla Scrittura, bastando per essa quanto sin qui fu detto. A ogni modo desiderandolo voi e potendo utilmente trattarsi, io sagrificherò volentieri al piacere e desiderio vostro la prossima lezione.

Oggi chiudiamo questa colla bella riflessione del padre sant'Agostino, il quale avendo nel capo sesto del suo ventesimo libro della città di Dio di queste cose trattato, di cui abbiam parlato sin qui, e delle opere maravigliose che possono fare i de-

monj, argomenta quanto più i buoni angeli potranno fare, e sopra tutto Dio stesso il quale è degli angeli creatore. Felice, cari uditori, chi lo abbia amico! Non ha a temere di forza alcuna nè umana nè diabolica che armar si possa a suo danno. Colui che abita, dicea Davidde, nell'ajuto invincibile dell'Altissimo, sarà nella guardia del Dio del cielo: *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei cœli commorabitur.* Egli potrà sempre dirgli sicuramente, voi o Signore siete presto ad accogliere il mio ricorso, voi il mio fedele rifugio, il mio Dio pietosissimo, la mia speranza. Perchè egli mi camperà da ogni laccio dell'infernal cacciatore, e da ogni lingua malefica mi salverà. Sì, te felice anima avventurata di Dio amica! Segue con estro di poesia divina in tutto e profetica il santo Re, egli ti farà ombra colle larghe sue ali e sotto delle sue penne tu spererai. La sua infallibile verità a guisa d'impenetrabile scudo ti sarà intorno; non avrai a temere delle notturne fantasime, delle diurne saette, degli assalti e delle insidie del demonio nimico, o nelle ore più ardenti del fitto giorno, o nelle ore più cieche dell'alta notte: *Non timebis a timore nocturno a sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris: ab incursu et dæmonio meridiano.* Leggete, cari uditori, e meditate quel salmo, che spiega la felicità e sicurezza di un amico di Dio. Così sia.

LEZIONE CXXXIV.

Digitus Dei est hic; etc. Exod. 8. v. 19.

La quistione che oggi dobbiam trattare, se vera magia al mondo dopo la venuta del Salvatore ci sia più stata, ed oggi ci sia di fatto, quanto ha destato la vostra curiosità, ascoltatori, ha racceso altrettanto lo studio mio e confortato la diligenza per soddisfarvi. Ho letto con esattezza quanto pro e contra scritto hanno su questo punto i valentuomini dell'età nostra, che dissepolto, dirò così, hanno tutti gli antichi a non mancar del vantaggio, che al valore de' capitani può aggiugnere la moltitudine dei soldati; perchè a dir vero, la disputa più di una volta passata è ad essere vera guerra, e la lunga lezione da me fatta di questi libri, che sono l' armi di così fatte battaglie, di molte e molto diverse idee mi ha riempiuto per modo la fantasia e l' ingegno, che io non so se saprò disinvolgermi ed uscir salvo di mezzo a questi due fuochi, che tuttavia parmi sempre d' avere a' fianchi vivissimi ed incessanti. Quinci notturne larve, e voli di lamie, e unguenti fatati, e strane figure di caproni, di gufi, di gatti e d' altri animali, che a guastare fanciulli, e giovani, e giovanette, e armenti, e gregge, e biade, ed erbe si pretendono dimostrate coll' autorità di processi autentici e venerandi. E le Lillith degli ebrei, e le Gellone de' greci, e le Strigi de' latini, e le Maliarde di tutti i tempi. Quinci

naturalissimi veneficij e fascini in tutto fisici, e errori di fantasia, e forze strane dell' umor melanconico predominante, e esaltantesi in corpi non ben composti, e mal nodriti di grossi cibi, e d'arie insalubri. I teologi dall' una parte; dall' altra i medici. Chi in ogni cosa vuol mettere fattucchierie e diavoli: e chi non vuole che ci sia cosa dov' entrino di guisa alcuna. Altri consentono che ci abbian maghi, ma negano averci streghe. Altri di così fatta genìa di persone, uomini e donne, riempiono le contrade. Noi senza studio di parti, e senza ingombro d' opinioni pregiudicate cerchiamo sinceramente su di questo punto la verità. Ci sarà, spero, tanto piacere trovarla, che la fatica che avrem durato cercandone, protremo dimenticare. Incominciamo.

Distinguiamo primieramente, per amor d'ordine e di chiarezza, le cose certe da quelle che sono incerte. Che prima della venuta del Salvatore ci sieno vivuti al mondo uomini e donne che quel commercio avessero co' demoni, che si dice magia, par dimostrato dalla Scrittura per li maghi di Faraone, e per la pitonessa di Saul, oltre altri luoghi non pochi della Scrittura medesima, dove sono indicati, condannati, puniti, e vietata la profession loro, come esistente empietà, non come vana impostura. A dirgli dunque cessati in tutto dalla venuta del Salvatore si converrebbe produrre o ragioni sì convincenti o tanto grave autorità, che dimostrasse non esser più quello, che dinanzi era sicuramente; trattandosi massimamente di cosa in-

trodotta e sostenuta nel mondo dalla malizia degli uomini e dalla malvagità dei demonj, che per andare d'età e di secoli non vengon meno; potendosi anzi affermare dell'una e dell'altra col verso celebre di un buon poeta

Tanto peggiora più, quanto più invecchia.

Ora questa ragione sì convincente e questa autorità tanto grave io cerco indarno, per dirvi il vero, nell'opere di coloro cui per altro io pregio moltissimo, i quali negano dalla venuta del Salvatore esserci più stata al mondo magia. Perchè, che alcuni scrittori gentili non ci credessero, e qualche Padre, seppure alcuno si può citar lealmente, dubbiosamente parlasse, non è l'autorità della forza che noi cerchiamo. Che Cristo poi vincesse la podestà del demonio, che lo legasse a guisa di schiavo, che liberasse l'umana gente dalla sua tirannia, ed altre sacre e infallibili testimonianze di questa sorta che esprimono l'efficacia della redenzione, stanno e spiegansi ottimamente dalla Chiesa maestra, e da sicuri interpreti e depositarj fedeli della tradizione e del dogma, e per una assoluta diminuzion del potere de' maligni spiriti, che agli uomini non posson nuocere quanto dianzi facevano, e per una dispotica podestà conferita alla Chiesa, che bene usata tutte le forze loro e gl'inganni vince sicuramente, e per una sovrana grazia meritata e data a' fedeli che tali sono di verità, per cui tanto male alcuno, massimamente spirituale, temer non possono dal demonio, che anzi ogni artifizio ed ogni opera del maligno torni loro a gran bene. Quest'è averlo

vinto, legato, e stretto in inferno: benchè talora gli si permetta tentar le anime, invasare i corpi, e così possa permettergli secondar le imposture, e l'arti della magia, a toglier le quali non è alcuna ragion migliore di quella che proverebbe cessate le tentazioni, e gli energumeni al mondo, dopo la venuta del Salvatore; lo che è falsissimo.

E nel vero che nè gli uni nè l'altre non sien cessate, dico le tentazion diaboliche, e gli energumeni, le apostoliche lettere, l'ecclesiastica istoria, gli atti e gli esorcismi dalla Chiesa medesima istituiti, ordinati ed usati, le pruovano con una forza, a cui certo altrettanta non si può opporre per dubitarne. La barbarie e l'ignoranza de' secoli, i pregiudici degli uomini, la fantasia delle donne, l'umor melanconico predominante voglio che abbiano queste cose moltiplicato fuor di ragione. Consento a' fisici che molte malattie naturali naturalissime prodotte nelle persone dal solo disordine materiale degli umori del corpo, sieno state credute opere degli spiriti i quali non ci avean parte; che alcuni semplici sacerdoti si sieno su questo punto grossamente ingannati, ed abbiano colle sacre parole scongiurato demonj, ch'erano molto meglio a scacciare col saligastro. So a quali strani contorcimenti piegar possano e divincolar le persone, le convulsioni dei nervi, e quanta forza aggiugner possano a' corpi quantunque deboli: nè per alcuna di queste o d'altre sì fatte cose non crederò che persona sia spiritata.

Ma che la Chiesa sino da' tempi apostolici ri-

cevuto abbia, comunicato ed usato la podestà di un ordine, che dicesi Esorcistato, il cui oggetto non sia che una fantasima vana, un' impostura e un inganno da donnicciuole; ma che le storie ecclesiastiche ricordanti l' efficace esercizio fatto di tal podestà sieno abbagli di troppa credulità, questo non saprò mai persuadermi, nè spererò di persuadere a persona che usi di buon giudicio e professi sincera fede. Di fatto su questo convenuto è fra cattolici, che consentono poterci essere tuttavia energumeni, e alcuni esserlo veramente, benchè i più, e le donne massimamente le quali si pensan esserlo, sieno d'altro demonio invasate che di quello che sta in inferno, ed insegna agli idioti parlare latino e greco.

Ora se gli energumeni non son cessati, non apparisce ragione, per cui sieno cessati i maghi, e tanto meno quanto e negli atti apostolici, e nelle storie profane e sacre si leggono ricordati, disaminati, convinti e puniti coi più esatti giudicj della pubblica autorità. Io non voglio nojarvi qui di racconti, di cui son pieni i volumi dei demonografi, bastandomi di riflettere, che incominciando dalle leggi romane delle dodici tavole non si truova nazione o gente, presso cui non esistano memorie, fatti, leggi e giudicj che pruovano esercitata, temuta, punita, non che possibile la magia. Gli annali ecclesiastici, incominciando da Simon Mago, e da Elima sino da'tempi apostolici ne ricordano ad ogni secolo, e gli atti più sinceri de' martiri, e i decreti de' vescovi, de' pontefici, de' concilj, e

l'autorità de'Padri, che veramente può dirsi consentimento, dimostrano che sempre ce n'abbia avuto di professori odiosi di questa malvagità, ingannatori, impostori, promettitori di molto più di quello che non potevano: tutto vero, ma però maghi quali eran quelli di Faraone. San Cipriano confessa e piange d'essere stato anch'egli di questo numero prima della sua celebre conversione. Ora parvi egli credibile che tutti i secoli, ed uomini tanto gravi di tutti i secoli, abbiano ciecamente adottato un sogno vano e un pregiudicio del volgo, ingiurioso di più, come dicono gli avversarj, alla provvidenza di Dio e alla redenzione di Cristo? Non avevano dunque idea della bontà di quest'adorabile provvidenza e dell'efficacia di questa divina redenzione i Basilj, i Girolami, gli Agostini, i Gregorj, ed altri di quella schiera, che pur crederono, riferirono, e dirò ancora di più, vinsero e combatterono all'età loro molte opere della magia?

Io vi confesso, uditori, che volentieri avrei voluto, potendo, toglier di mezzo cotesta peste, e soscrivere all'opinion di coloro che non la vollero al mondo di guisa alcuna. Ma vi confesso altrettanto che non saprei come reggere all'urto di tanto grave e perpetua e venerabile autorità che l'afferma, sacra e profana. I pregiudici sì, che si sono di mano in mano introdotti su questo punto nell'opinione del volgo, sono a deridere: e questi sono, di cui si pruova l'insussistenza e la vanissima credulità.

Pregiudizio primo è il pensare che la magia

possa gran cose, e alcuna singolarmente che tenterebbono assai persone a farsi maghe: come sarebbe arricchire, trovar tesori nascosi, riportare di gran vittorie, ottenere l'adempimento di ogni suo desiderio. L'esperienza convince che, quando ancora il demonio queste cose potesse fare e lusinghi forse e prometta di farle, Dio non consente che le adempia di fatto, e però restano i suoi seguaci delusi delle speranze loro, sendo sopra tutto certissimo che non può nulla se non se quanto permetta Iddio.

Pregiudizio secondo è attribuire ad opera di magia ciò che può essere effetto della natura, le cui forze e le cui maraviglie possono andare molto più in là di quello che il volgo sciocco e ignorante non può pensare. Così stranissime malattie e guarigioni non meno strane avvenir possono naturalmente, nel che piuttosto è a tenersi al giudicio di buoni fisici che a quel di semplici sacerdoti. Di fatto la Chiesa maestra sempre sincera e grave di verità, non riconosce miracoli su questo punto, se non se prima disaminati, discussi, e autenticati dalla lor fede. Le donne e i fanciulli tuttavia teneri sono a così fatte stranezze vieppiù soggetti: chiedetene a'medesimi buoni fisici la ragione, che io non debbo qui farvi lezione poco opportuna di medicina.

Pregiudizio terzo a moltiplicar leggermente questa genìa di persone, e credere che facilmente ci abbiano stregoni e streghe. Povere vecchiarelle che avete il guardo affilato, aggrottate le ciglia, e

pallide per inedia le guancie e magre, quanto spesso a gran torto siete delle baldanzose giovani tenute a streghe, le quali però non meno tra pochi anni saranno, seppur ci vivono, quali voi siete. Sul qual proposito è a sapere, che avendo alcuni scrittor moderni sostenuto assai fortemente l'esistenza de' maghi al mondo, hanno purnondimeno negato esserci magliarde o streghe. Non già perchè non volesse o non potesse il demonio intenderlasi colle donne altrettanto di quello che fa cogli uomini: che anzi pur troppo n'ha delle antiche, quanto i poeti favoleggiarono che Proserpina potesse esserlo di Plutone, ma perchè quelle con cui nel vero se la intendesse così, vorrebbono dire maghe anzichè streghe. Dunque una sì fatta diffinizione hanno essi pensato e scritto di queste streghe, per cui le distinguono dalle maghe, e sostengono favolose e sognate quelle che sono e dette e sono tenute streghe. Essi dunque le diffiniscon così.

» Strega è quella che ungendosi con certo unguento va in tempo di notte per lo più per aria, dal demonio in forma di montone o d'altro animale portata, ad un congresso di altre streghe e demonj, solito celebrarsi in certi determinati luoghi e tempi, e quivi rinnegata la fede e il battesimo con altre enormità, adora il demonio da cui per ricompensa ha banchetti, danze, feste e tripudj di ogni sorta, come pure la facoltà di trasformarsi in varie specie di animali, entrare a porte chiuse nelle case, e nelle stanze di chicchessia, eccitar pioggie e tempeste e cose simili ».

Dalla quale diffinizione apparisce che, se una malvagia femmina per fatture o per parole superstiziose disfacesse e guastasse persone o biade, uomini o bestie, e così fatte ribalderìe diaboliche adoperasse, ma non usasse unto e bisunto, o non volasse per aria, o non avesse la facoltà di vestir forme e sembianti ferini e strani, o a notturni congressi di demonj e di streghe non si trovasse, o insomma d'alcuna di quelle cose mancasse che sono nella suddetta diffinizion comprese ed espresse, ma tuttocionullaostante affatturasse e per diaboliche arti facesse male, contro costei non varrebbono le ragioni, con che i valentuomini s'ingegnarono di provar false, sognate e impossibili le donne streghe. Parmi dunque, per dirvi il vero, che questi ammettano la sostanza e neghino gli accidenti di così fatta malvagità. Sopra tutto sono i notturni congressi, che non solo nell'opinione del volgo ma in quella d'uomini reverendi, hanno assai ottenuto, e per li quali son fatti celebri il noce di Benevento, il barco di Ferrara, lo spianato della Mirandola, il monte paterno di Bologna, il tossale di Bergamo, ed altri altrove, sono, dico, questi congressi che negano questi scrittori esistere nel vero altrove che nella guasta e alteratissima fantasia di sciocche e garrule e viziosissime donnicciuole, le quali per andar d'anni e d'età non hanno il mal talento perduto di sollazzare. Costoro sognano voli e danze dormendo, che deste e veglianti non possono stare in piedi; e conviti e tripudj la notte benchè si sentano il giorno morir di

fame. Così le inganna e seduce quel mal demonio ch'hanno nell'ossa, e lasciale su quella paglia ove giacciono nell'atto stesso in che sognano d'essere trasportate.

Nel resto tempo già fu che una specie di setta si sparse per tutta Europa di queste donne, volanti così per l'aria notturna e bruna, di cui Diana si diceva la condottiera, e la maestra de'balli quell'Erodiade, il cui vero nome era Salome, in grazia di cui Erode al Precursore di Cristo fece mozzare il capo. Questa setta, che compagnia dianiana o erodiana si nominava, leggesi condannata nel canone *episcopi* presso Graziano, e condannati coloro che a queste favole superstiziose e idolatriche prestasser fede. È manifesto che si trattava di riconoscere in questa Diana, che o era nulla o si credeva esser la luna, o altri insomma non poteva essere che il demonio, una specie di possente divinità derivata dall'antica idolatria. Questa Diana di fatto dicevasi con altro nome *Abondia* o *Bensoria*, quasi donatrice di gran fortuna, e tenevansi a fortunate le case dov'essa condotto avesse la sua brigata a danzare.

Vincenzo Belluacense racconta su queste danze una leggiadra novella. Fu già, dic'egli, in una terra di Francia un uom di contado di grossa pasta, e ricco molto ed agiato di molti beni, che avea la casa di buone e belle masserizie fornita. Ora venne all'animo di alcuni cattivelli giovani di rubare e spogliare costui, i quali sapendo come il buon uomo all'Abondia e alla Bensoria pre-

stava fede nè più nè meno che all' evangelio, misero ordine e modo di travestirsi una notte, e prender abito e forma di donne della brigata dianiana. Come avevano pensato così eseguirono; e con alcuni strumenti da suono, e con torcie accese vennero alle case del credulo gocciolone. Furono loro aperte, ed entrati nelle sue stanze sonando a più non posso e saltando, incominciarono ad imbolare ogni cosa con certa loro canzone che mormoravano così tra' denti, sicchè il buono uomo sentisse, *uno prendete e cento rendete*. La moglie che in questo era più savia assai del marito, veggendosi spogliar la casa, volea gridare: ma egli la ritenne sempre dicendole, mogliema fa di tacere, e serra gli occhi che la buona ventura ci è questa notte venuta in casa. Queste sono le buone donne che senza fallo ci arricchiranno, e cresceranno del centuplo i nostri beni. Dunque il buon uomo si stette cheto, sperando forse che insieme coll'altre cose gli portassero via la moglie che lo nojava, e gli anni, che n'avea più del bisogno. Così fu in tutto spogliato, e troppo tardi della sciocchezza sua si pentì.

Ma per quantunque infinite di queste cose, che troppo han ottenuto su l'opinione del volgo, sien favolose; che tutte il fossero e tutte lo sien di fatto, non è sì facile a sostenere, come sarebbe a dirlo. Checchessiasi dell'unto e bisunto, e dei notturni congressi, e delle danze, e dei conviti, e delle feste sognate di stregoni e di streghe, che monta poco sapere se sieno favole, il punto sta a

diffinire se ci sieno veramente persone che facciano di malie, se maghe o streghe che dir si vogliano nuocer possano veramente, e nuocere per incanti e per diaboliche fattucchierie; oppure se tutte sien fantasime, e spauracchi da fare star cheti i fanciulli quando imperversano.

Al che io vi rispondo, che a negare possibili queste cose non c'è argomento che vaglia; a crederle un tempo state ci sforza l'autorità; ad affermarle a'giorni nostri esistenti, io come io non ho ragion conveniente, ma nemmeno saprò negare che l'abbia chi con maturo giudicio, disaminate le cose, l'affermi seriamente. Vuol dire ch'io non conosco, nè non ho mai conosciuto stregoni o streghe: ma possono averci altri che ne abbiano conosciuto. So io sibbene di molte vane osservanze e di moltissime superstizioni che usano anco a'dì nostri le donnicciuole; so delle sognate visioni che pensano talora avere; so delle empietà, degli empiastri e delle vane parole che ad ottenere l'intento loro mettono in opera talora uomini e talor donne perdute, ma so non meno che per lo più senza effetto, fuorchè di quello del loro inganno e del loro peccato: e sopra tutto so che per parte di Dio non è facile ch'egli permetta che sien offese per diabolici maleficj le persone dabbene, e per parte del nemico so ch'egli inganna sempre, delude e perde i miseri suoi seguaci. Che se talora è a Dio piaciuto permettere che il maligno o per maghi o per maghe, stregoni o streghe che voglian dirsi, del che non curo, facesse male, ciò è stato

senza alcun dubbio per quella ragion medesima, per cui la sua provvidenza tanti altri mali permette al mondo, che secondo sant' Agostino quella è del bene ch'egli sa trarre da tutti i mali, bene del gastigo o della conversione degli empj, bene della pazienza, del merito e della virtù dei giusti, bene della gloria dei santi, di quella della sua Chiesa, e della sua onnipotenza sovrana sulle visibili e le invisibili podestà.

San Girolamo, che io ricordo tanto più volentieri, quant'egli è stato buon critico e gran dottore non men che santo, racconta nella vita che scrisse del santo monaco Ilarione, che certo giovine fieramente innamorato di un' onesta fanciulla, poichè s'avvide di non potere per cosa che si facesse o dicesse ottenerne corrispondenza, prese risoluzione d'andare a Menfi e quivi apparare le magiche arti. Andò e frequentò per un anno le scuole de' sacerdoti, che maghi erano d'Esculapio. Donde tornato alla patria dotto abbastanza ebbe modo d'ascondere e seppellire sotto il limitar della porta della casa della fanciulla certe strane parole e portentose figure, scolpite sopra una lamina di bronzo ciprio. Lo che fatto ecco la misera giovanetta impazzire di lui, strapparsi dal capo i veli, sciogliere e rotare le trecce, stridere de' denti, e fatta in tutto frenetica altamente gridare e ripetere il nome del giovane non curato; tanto l'avea presa il demonio di un pazzo amore. Condotta fu dai parenti al santo vecchio Ilarione, dinanzi a cui confessò il maligno spirito ed accusò il malefizio, dal

quale fu prestamente per le preghiere del santo la buona giovane liberata.

Quest' è racconto di san Girolamo, da cui non vorrei che alcuna delle discrete e costumate giovani che qui m'ascoltano, traesse a frutto di disselciare, tornata a casa, il limitare della sua porta per timor forse che qualche figura magica ci fosse ascosa. Le magie di ch'io vorrei che temesse, sono di quelle che veggonsi stando alla finestra o alla porta, e non di quelle che stan sepolte sotterra.

Conchiudiamo e finiamo. Quanto può sentir del malefico e diabolico non è a credere leggermente, non è ostinatamente a negare, non è a temer debolmente. Il demonio, qual egli siasi, con un segno di croce si manda via. Che se talora non basti, è senza dubbio podestà nella Chiesa di render vani tutti gli sforzi suoi. I nostri veri pericoli non son che quelli che far ci possono peccatori, e queste son le magie di cui abbiamo a temere. No non è il fascino di un guardo mezzo acciecato, che parte da riconcentrati occhi, da rovesciate palpebre, e da una fronte rugosa e pallida per tarda età, che possa farci alcun male. Quello è, dice lo Spirito Santo, che sfavilla da un volto ridente e vago, liscio e adornato: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius. Averte faciem tuam a muliere compta, et ne circumspicias speciem alienam.* Queste le magie sono da cui pregava Davidde essere preservato: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem.* Altrettanto faceva Giobbe: *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de*

virgine. Salvi da questi veri e quotidiani pericoli non avremo a temere gli strani, rarissimi e portentosi. Così sia.

LEZIONE CXXXV.

Dixit quoque Dominus ad Moysen: Consurge diluculo, et sta coram Pharaone: egredietur enim ad aquas: et dices ad eum: etc. Exod. 8. v. 20. etc.

Le quistioni della magia, che nell'ultima lezion trattammo, hanno forse nella memoria vostra troncato il filo della divina istoria, che ci convien ricongiungere pe' suoi capi, e se a Dio piace, ripigliare e seguire felicemente. Lasciammo Faraone e l'Egitto infestato da cinifi molestissimi, da pungiglioni de' quali doveva avere la pelle forata e lacera, confusi i suoi negromanti, che così fatto prodigio non avevano per niun modo potuto nè imitar nè cessare. Erano questi almeno stati sinceri nel confessargli, che vedean chiaro che in questo fatto c'era la mano di Dio, a cui le magiche arti loro non potevano contrastare. Sembra che Faraone dovesse per ogni buona ragione disingannarsi una volta, piegarsi e arrendersi ad una forza che l'esperienza evidente gli faceva sentir divina. Ma che non può su uno spirito pervertito una cieca passione che lo predomini? Fatto stà che nemmen questi cinifi, che furono la terza piaga con che Dio il percosse, non ottennero di persuaderlo. Bisognò dunque venire per ogni modo alla quarta.

Qual essa fosse, e come da Dio mandatagli, e con qual pro la lezione vi debbe spiegar narrando. Senza che questa volta dobbiate troppo applicare la mente e l'animo, che il caldo fa illanguidire, basterà per intenderla che ascoltiate. Incominciamo.

Faraone uscito era di buon mattino al suo usato passeggio lunghesso il Nilo. Quando Mosè così da Dio istruito gli si fe' incontro, come altre volte avea fatto, e incominciando dal suo terribile, *Hæc dicit Dominus,* Iddio comanda così, lascia o Faraone, seguì dicendo a nome sempre di Dio che parlava per la sua voce, lascia il mio popolo in libertà perchè mi sagrifichi. Che se nol fai, ecco che io manderò sopra di te e de' tuoi e di tutto il tuo popolo ogni maniera di mosche, sicchè le case e ogni luogo dov' essi si trovin essere, se ne riempia. La maraviglia sarà, che la sola terra di Gessen dov' è il mio popolo ne sarà sgombra. Io farò questa distinzione del popolo mio dal tuo, perchè tu vegga che io sono il signore sovrano ed unico della terra. Domani tu vedrai questo portento. *Scias quoniam ego Dominus in medio terræ..., Cras erat signum istud.*

Credesse o non credesse il re barbaro, si sdegnasse o no con Mosè, facessegli o non facessegli risposta alcuna, la Scrittura nol dice, nè io nol dirò. Ma in quella vece vi pregherò di riflettere a due circostanze di gran momento. La prima, che dove delle altre tre piaghe del sangue, delle rane, e dei cinifi, alla minaccia era immediatamente seguita l'esecuzione, senza lasciar tempo al re di far opera

per impedirla, questa volta gli si dà tempo di un giorno intero e una notte: *Cras erit signum istud.* Questo fu senza dubbio per fargli toccar con mano che com' egli nè i suoi negromanti e i suoi maghi non avean forza a far cessare i flagelli, poichè erano cominciati, lo che avea veduto sin qui, così non ne avevano alcuna per impedirli prima che cominciassero, lo che a questa volta non meno potè vedere. Per la qual cosa è a sapere che, benchè i maghi stretti fossero a confessare la debolezza e impotenza loro all' occasione del portento de' cinifi, che imitar non poterono in nessun modo e di più riconosciuto ci avessero la man di Dio, *Digitus Dei est hic*, non cessarono per tuttociò, com' è dal seguito dell' istoria manifestissimo, di fare ogni opera per opporsi sempre a Mosè. Nel che imitarono, riflette egregiamente il Menochio, imitarono, dico, i demoni maestri loro, che credono e riconoscono la divina virtù, eppur si sforzano di resisterle. La seconda, che dove agli altri prodigj aveva usato Mosè della portentosa bacchetta, a questo ne fece senza, perchè non forse nell' animo di Faraone o de' maghi cader potesse sospetto, che in quella fosse riposta o in alcun modo legata la sua virtù.

Fur fatti dunque probabilmente il dì e la notte tutti gli sforzi possibili da Faraone e da' maghi per vedere di render nullo il minacciato flagello al giorno sopravvegnente. Ma tutto indarno, perchè appena spirato il tempo che avea predetto Mosè, ecco ingombrar l' aria e cacciarsi sopra ogni cosa

sciami ed eserciti d' ogni maniera di mosche, che parean tutte raccolte quivi dall' universo. Dico di ogni maniera di mosche, perchè quantunque la version greca abbia κυνομυιαν che vale mosca canina, seppure non va scritta la prima sillaba piuttosto per omicron iota che non per ypsillon, che vale mosca comune, come nota il Mariana, è certo che la vulgata conformemente all' ebrea spiega ed esprime questa moltiplicità e mescolamento di molte diverse specie di questi volanti insetti, che si comprendono ottimamente sotto il nome generico e universale di mosche: *Omne genus moscarum.* Vuol dire e vespe e calabroni e tafani e scaraboni e ogni generazione di così fatti animali, che fanno schifo e paura al solo essere nominati. Pensate che sarà stato per gli egiziani al vedersene da ogni parte e in ogni luogo assaliti. Che ronzo orribile per ogni stanza, che acuti morsi, e che amare ferite dovean sentirne. Otto o dieci delle mosche ordinarie, che intorno alle nostre mense si aggirano e venganci tratto tratto pungendo le braccia, le mani, o il viso ci danno noja insoffribile. Una vespa sola che sia tra esse e vòli qua e là ronzando agli orecchi delle persone mette in iscompiglio ogni cosa. Che sarà stato per gl' infelici averne addosso un esercito, come se tutti avessero stuzzicato il vespajo e degli offesi animali soffrir dovessero le vendette. Mosè dice qui che ne ammorbò, e guasta e imputridita ne fu la terra: *Corruptaque est terra ab hujuscemodi muscis:* e al sedicesimo capo della Sapienza stà scritto che nemmeno per fuoco

non si potevano consumare. Lo che dimostra, che a questo mezzo di fare in ogni luogo gran fuochi aveano avuto ricorso i miseri egiziani, nè però era riuscito loro difendersi da questi fieri e implacabili assalitori.

Alcuni pensando forse che piccol male potessero far le mosche, ne fecero, com' è il vulgare proverbio degli elefanti, e l' ebrea voce *gharob*, che la nostra vulgata rende latinamente, *Omne genus muscarum*, rendono essi per ogni genere di più feroci e più nocivi animali, come orsi, lioni, e lupi, pardi, e pantere, e serpenti di varie specie, e fere orribili d' ogni generazione. Citano un tratto della Sapienza, che leggesi al capo undecimo di quel libro, dove parendo che questa piaga ci sia descritta, dopo aver detto che Dio mandò agli egiziani adoratori di bestie una moltitudine di muti animali per gastigarli soggiugne a Dio: » Perchè non era impossibile all' onnipossente tua mano, la qual dal nulla creò l' universo, mandar contr'essi a far impeto moltitudine d'orsi, e di arditi lioni, e bestie ignote di nuovo genere piene di fiero sdegno, o dalla bocca spiranti vapor di fuoco, o caccianti odor di fumo dalle narici, o saettanti dagli occhi scintille orrende, le quali non pur potessero sterminarli colle ferite, ma ucciderli coll' orrore del solo aspetto. Anzi senza alcuna di queste cose tu potevi mandarli al niente coll' aura sola e col fiato dell' onnipossente tua forza. Ma tutto dispor ti piacque in peso, in numero, ed in misura. »

Dal qual testo ch'io qui vi ho fedelmente renduto, non può inferirsi che Dio queste cose facesse; ma sì che egli poteva farle, e così fatte feroci bestie e sconosciute mandre invece di quelle mosche che pur mandò. Nè però punto meno l'onnipotenza sua infinita si manifesta, la quale può così bene i suoi nimici punire con vilissime e debolissime cose, come colle grandissime e possentissime. Anzi avvisa l'Apostolo che questo è suo costume, valersi delle più inferme a umiliare e confondere le più forti.

Il flagello di queste mosche si rese presto insoffribile a Faraone, e non valendo a cessarlo prestigio od arte de' maghi, bisognò avere ricorso per ogni modo a chi lo aveva mandato. Fece dunque a sè venire Mosè ed Aronne. L'umiliazione era al superbo suo cuore poco meno insoffribile del flagello: ma la necessità da una parte lo stringeva a pregare, e la superbia dall'altra gli consigliava di comandare. Era di più mancator di parola, e non avrebbe voluto sentirne altro rimprovero fuori di quello che ne faceva a lui stesso la sua coscienza, ma ch'era usato a scuotere facilmente. Pensò dunque a ordinare e temperare per modo le sue parole che paresse egli tenere la sua promessa, e non pregare altramente che comandando. Disse loro così: orsù andate pure e sagrificate come vi piace, ma fatelo in questa terra di Egitto: *Vocavitque Pharao Moysen et Aaron, et ait eis: Ite et sacrificate Deo vestro in terra hac.* Mosè comprese subito la sua malizia, e no signo-

re, gli replicò, questo non è possibile: *Non potest ita fieri.* Perchè noi dovremo sagrificare al Signor nostro Dio le abbominazioni degli egiziani. Che se essi trucidar ci vedranno sotto degli occhi loro quegli animali medesimi ch' essi adorano, noi ne sarem lapidati dalle lor mani: *Abominationes enim ægyptiorum immolabimus Domino Deo nostro: quod si mactaverimus ea quæ colunt ægyptii coram eis, lapidibus nos obruent.* Dobbiamo dunque per ogni modo, seguì Mosè, andar tre giorni di strada, e innoltrar nel deserto e al nostro Dio sagrificare colà, com'egli ci ha comandato: *Viam trium dierum pergemus in solitudinem: et sacrificabimus Domino Deo nostro, sicut præcepit nobis.*

A Faraone premeva poco che gli ebrei sagrificassero o no, ma sì premeva ch' essi non gli fuggissero dalle mani. Questi tre giorni di strada per lo diserto gli parevano un commiato che prendessero dall' Egitto. Non volea consentirlo per niun modo. Ma le mosche gli facevano intorno un ronzamento sì forte, e alcune per avventura gli cacciarono i pungiglioni così nel vivo che fu costretto rispondere, sì n' anderete come vi piace a sagrificar nel deserto al Signor vostro Dio: ma non andate più oltre: pregate per me: *Dixitque Pharao: Ego dimittam vos ut sacrificetis Domino Deo vestro in deserto: verumtamen longius ne abeatis, rogate pro me.* Volentieri, Mosè sispose, io partito da te pregherò a Dio, e partiranno da te le mosche e da' tuoi, e domani l'Egitto ne sarà sgombro. Ma tu non volere ingannar più, nè venir meno della

promessa che fai: *Et ait Moyses: Egressus a te, orabo Dominum: et recedet musca a Pharaone, et a servis suis, et a populo ejus cras: verumtamen noli ultra fallere, ut non dimittas populum sacrificare Domino.* Questo rimprovero bisognò che Faraone il soffrisse. Mosè lasciollo con esso: pregò, ed ottenne che cessasse il flagello. Di tanta generazione di mosche il giorno appresso non se ne vide più una: *Non superfuit ne una quidem*: Che ne avvenisse dappoi, nella prossima lezion vedremo.

Oggi appena ci resta tempo a proporre ed a a sciogliere un dubbio solo sulla forza della risposta, e sul senso legittimo delle parole che la contengono, della risposta, dico, che fece a Faraone Mosè, negandogli di poter sagrificar nell' Egitto: *Non potest ita fieri: abominationes enim ægyptiorum immolabimus Domino Deo nostro: quod si mactaverimus ea quæ colunt ægyptii coram eis, lapidibus nos obruent.* La difficoltà di spiegare queste parole, di cui si leggono version sì varie, nasce singolarmente da una specie d' opposizion disgiuntiva che pare essere ne' due suggetti, abbominazioni degli egiziani, *abominationes ægyptiorum*, e oggetti del culto loro, *ea quæ colunt ægyptii.* Come se Mosè avesse detto. Se noi dobbiamo sagrificare in Egitto, o noi dobbiamo sagrificare le cose che abbominate sono dagli egiziani, o quelle che da essi sono adorate. Le prime non si convengono al nostro Dio, le seconde ci farebbono lapidare. Ma trovandosi facilmente queste seconde negli animali che adoravano gli egiziani, come ca-

pre, vitelli e buoi, non si truovano con altrettanta facilità quelli che abbominassero, e però volentieri avesser veduto sagrificare, eppure non convenisse di farlo: massimamentechè la legge e il rito dei sagrifizj e della qualità delle vittime o ammesse o escluse, ancora non esisteva.

Ma si può sciogliere facilmente per mio avviso ogni difficoltà se, non disgiuntiva ma sì copulativa si riconosca la proposizion di Mosè; e per abbominazioni degli egiziani s'intendano appunto gli oggetti profani del culto loro idolatrico, rendendosi in questo modo le sue parole, noi dovremo sagrificare gl'idoli degli egiziani, che secondo la frase usata assai volte nella Scrittura, dice Mosè abbominazioni. Che se noi queste vittime che sono i loro idoli, sotto degli occhi loro sarem veduti svenare e uccidere, ci prenderanno a sassate. Così chiara è la sentenza, l'espressione spira la libertà della religion di Mosè, e la risposta è assai forte. Che poi dovessero gli ebrei di fatto sagrificare animali che idoli erano degli egiziani, in ciò consentono gli spositori; perchè quantunque non avessero ancora ricevuto da Dio la legge e il rito dei sagrifizj, serbar dovevano tuttavia il costume dei padri loro e sopra tutto d'Abramo, il qual nel celebre sagrifizio da Dio richiestogli di cinque vittime gli svenò una giuvenca, un ariete, una capra, una tortore, e una colomba. Le giuvenche sacre erano ad Iside, scrive Erodoto, la quale colle corna loro si dipingeva, a Giove Ammone l'ariete, che Osiride probabilmente era presso gli

egiziani, e così altri ad altri, che di vulgare erudizione è noverare.

L'applicazione morale del sagro testo, che leggesi presso i santi Ambrogio, Bernardo, e Gregorio conchiude a istruzion nostra grandissima la lezione. Ecco i sagrifizj, dicono questi Padri, che Dio esige da un'anima sinceramente fedele, *abominationes Ægyptiorum,* gl'idoli degli egiziani, cioè gli oggetti delle mondane passioni, le cose che adorano gli amatori del mondo, la cupidigia delle ricchezze, l'ambizion degli onori, la libidine dei piaceri. Queste sono le vittime che noi dobbiamo sagrificare. Non è facile sagrificar queste vittime nell'Egitto, cioè in mezzo del mondo: *Si mactaverimus ea quæ colunt ægyptii coram eis, lapidibus nos obruent.* Restasi troppo esposto alle derisioni, agl'insulti, alle offese e al disprezzo degli egiziani. Bisogna ricoverare e nascondersi in qualche amico deserto per sagrificare così: *Pergemus viam trium dierùm in solitudinem.* Ma non sarà solitudine che ci allontani abbastanza dal riprovato mondo egiziano, la Chiesa di Gesù Cristo? La professione che facciam tutti di cristiani in mezzo a' cristiani? Il viaggio di tre giornate per giugnervi sicuramente, dicono questi Padri, lo abbiam fatto tutti a quel felice momento, a che in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo rinunziammo all'inferno ed al mondo, e fummo tratti dalla sua servitù. Possibile che non abbia a distinguersi nelle massime e nei costumi da un mondo barbaro idolatra, infedele, un mondo cristiano? Sicchè ancora

da questo si debba un uomo partire, che voglia a Dio fedelmente sagrificare? Deh tanto scandalo non sia tra noi. Importa poco sapere, conchiuderò coi giusti sensi di Tertulliano, in quale stato o condizione voi siate. Bastami di sapere che voi siete cristiani, per conoscere e ricordarvi che la vostra fede e la vostra professione vi mette fuori del mondo nimico di Gesù Cristo. Così sia.

LEZIONE CXXXVI.

Dixit autem Dominus ad Moysen: ingredere ad Pharaonem, et loquere ad eum: etc. Ex. c. 9. v. 1. etc.

Chi crederebbe che tant'oltre potesse giugnere o la perfidia di un re, o la malizia di un peccatore, o la stoltezza di un uomo, quanto pur giunsero in Faraone! Dico la perfidia di un re, le cui parole dovrebbon essere tanto più inviolabili, quanto la maestà che lo veste, lo fa più libero a darle, e la forza che l'accompagna, più possente a tenerle. Aggiungo la malizia di un peccatore, il quale per quei principj medesimi di passioni che gli fanno amare il peccato, dovrebbe essere sensibilissimo a quei castighi che impossibile gliene rendono il godimento. Conchiudo la stoltezza di un uomo, perchè nel vero ogni ragione bisogna avere perduto sino a non esser più uomo, per indurare nel suo peccato così come a tanto suo costo indurò Faraone. Appena per le preghiere del taumaturgo Mosè respirò l'empio dal flagello insoffribile delle

mosche, niente commosso nè dal miracolo per cui quelle venute erano, nè dall' altro per cui n'erano andate, prese la pazza risoluzione di venir meno della promessa che dato aveva, e tuttavia contrastare al divino comandamento. Quest'era un volere per ogni modo sentire peggior flagello, che se non è stolidezza e pazzia manifesta, qual sarà mai? Fu soddisfatto, e come, e quanto la lezione oggi racconterà, in cui volendo io comprendere le tre piaghe che sono nel capo nono del divin libro descritte, mi bisogna affrettare, pensando che della nostra fatica, per voi l'udire e per me di parlare, avremo poi assai agio di ristorarci. Incominciamo.

Dappoichè la perfidia di Faraone nè dall'acerbità della quarta piaga descritta, nè dalla prodigiosa cessazion sua non fu vinta, comandò Dio a Mosè che altre ognora più gravi ne minacciasse ed eseguisse sul re e sul popolo egiziano. Ricominciò egli dunque col tuono usato, e minacciò a Faraone la quinta piaga che fu la peste degli animali. A ripararsi da questa ancora, seppure bastasse a tanto, gli lasciò tempo di un giorno: *Constituitque Dominus tempus, dicens: cras faciet Dominus verbum istud in terra.* Di più gli predisse, a far più chiaro e più evidente il prodigio, che non avrebbe la peste toccato nemmeno un solo degli animali che all' uso servivano degli ebrei: *Et faciet Dominus mirabile inter possessiones Israel, et possessiones aegyptiorum, ut nihil omnino pereat ex his quae pertinent ad filios Israel.*

Faraone a convincersi con evidenza del mi-

nacciato prodigio potea così far due cose, o tentar mezzi a preservar dalla peste i suoi animali, o procacciare d'infettarne ugualmente quelli degl'israeliti, lo che almeno dovea promettersi più facilmente da' maleficj de' maghi. Ma checchè egli tentasse, tutto fu indarno. Il giorno sopravvegnente portò la desolazione e la morte alle gregge e agli armenti degli egiziani, cui videro per una peste fierissima andare a male in poco d'ora e perire. La strage fu tale e tanta, che la moltitudine degli animali che ne perirono si spiega dalla Scrittura con espressione iperbolica, come se fossero morti tutti: *Fecit ergo Dominus verbum hoc altera die: mortuaque sunt omnia animantia aegyptiorum.* La quale espressione se voglia intendersi strettamente, o convien dire coll'Estio, che qui si parla di tutti quelli ch'erano attualmente all'aperto sulle campagne, conforme al terzo versetto di questo capo, dove minacciata è questa piaga: *Ecce manus mea erit super agros tuos:* o col Malvenda, che qui si parla non degl'individui di ciascuna specie, ma sì di ciascuna specie degl'individui, che vale, ne morirono d'ogni specie, o col Gordonio spiegarla più largamente per un'iperbole usata a significare gran numero di periti, sendo cosa certissima che molti ne sopravvissero, e furono ad altra piaga serbati.

Faraone ne intese subito le novelle, e avendo forse tentato di farne fare altrettanto per alcun fascino de' suoi maleficj contro le gregge e gli armenti degl'israeliti, mandò vedere come le cose

andassero presso loro. Tutto era salvo nelle loro terre, nè un capo solo delle lor gregge ovvero dei loro armenti perito era, nè infetto di guisa alcuna: *De animalibus vero filiorum Israel nihil omnino periit. Et misit Pharao ad videndum: nec erat quidquam mortuum de his quæ possidebat Israel.* Il prodigio era evidente e tanto grave il flagello, quanto forse alcuni di voi avrete veduto in parte all'occasion de' contagi che appiccati si sono a' buoi in alcuno degli anni andati. Molte vive e passionate descrizioni se ne leggono presso i poeti, che lo squallore delle campagne, le disperate lagrime degli aratori, i lamentevoli e dolorosi muggiti de'languenti animali, e i tristi casi ricordano delle morti: quando di due aggiunti a un aratro, cadendo l'uno esangue sul suo lavoro, si doveva distaccar l'altro tristo e dolente della perdita del compagno, il qual restato morto sul solco che avevano condotto insieme, indarno era dall'altro, che lentamente partiva, cogli alti e spessi muggiti all'usata greppia invitato. Ma Faraone invece d'esser commosso dal proprio danno, della salute altrui si sdegnò, e indurando vieppiù il suo cuore malvagio ed empio, pensò di prender su gli uomini del popolo favorito da Dio, la vendetta degli animali che aveva perduto: *Ingravatumque est cor Pharaonis, et non dimisit populum.*

Stolto consiglio! Dall'una piaga non facea l'empio che incontrarne così, e provocarne un' altra sempre peggiore. Mosè ed Aronne si presentarono per divino comandamento al re barbaro con un

corredo non prima usato. Invece della prodigiosa bacchetta avevano le mani piene di cenere, di quella, secondo la forza dell'ebrea voce, che formasi delle faville per lo soffiare dei folli spremute e cacciate, dirò così, dagli accesi carboni d'una fornace. Il segno era funesto, e di strano flagello presagio certo e minaccia. Non leggesi questa volta che i ministri di Dio facessero a Faraone parola, ma sì che Mosè aprì il pugno senz'altro alla presenza di Faraone: e la cenere che ci aveva, sparse e gittò alto per l'aria aperta: *Tuleruntque cinerem de camino, et steterunt coram Pharaone, et sparsit illum Moyses in cœlum.* Portento grande, uditori.

La piccola nuvoletta, che un pugno solo di cenere poteva fare per l'aria, in istanti si dilatò e di tanto aggrandì, che ingombrò l'atmosfera di tutto Egitto, e a guisa di nuovo nembo spaventosissimo, piobbe alta cenere sulle città e le campagne di tutto il regno; la sola terra di Gessen, abitazion degli ebrei, lasciando pura ed intatta. Lo spettacolo era per se medesimo di molto orrore, ma il peggio fu, che gli uomini e gli animali come toccati erano e aspersi di questa cenere, non altramente che se fierissimo caustico fosse stata, così di pustule e d'ulceri e di bubboni pestiferi si coprivano: *Factaque sunt ulcera vesicarum turgentium in hominibus, et in jumentis.* Nota qui il sacro testo che questa volta non poterono gli stregoni ed i maghi sostener più la presenza, nè contrastare di guisa alcuna al poter di Mosè, perchè insomma la cenere gli aveva anch'essi appestati e impiaga-

tigli per maniera, che a tutt' altro pensar potevano che a fare incanti: *Nec poterant malefici stare coram Moyse propter ulcera quae in illis erant, et in omni terra Ægypti.* Segno manifestissimo che per quantunque alla terza piaga de' cinifi cessata fosse la forza d' ogni prestigio loro, e avessero confessato che c' era la man di Dio, *Digitus Dei est hic*, convinti della lor debolezza, non avevano però cessato dalla loro malvagità, e ogni opera facevano tuttavia, benchè sempre indarno, per imitare o deludere le veramente divine e portentose opere di Mosè. Tanto non basta il disinganno dell' intelletto a correggere la malizia di una perfida volontà. Ma questa volta il malanno che s' era loro cacciato addosso, gli facea, credo, bestemmiar la magia, e Faraone e Mosè, e ombre e demonj: che il gran tormento delle pustule dolorosissime e delle ulceri non potea per incanti, o legature, o parole, o per altro prestigio magico aver conforto e in guisa alcuna addolcire. L' ebrea voce *Schechini*, che leggesi nell' originale, siccome la propria a significar questa piaga, è certo ch' è adoperata a far intendere infiammazioni uscenti in pustule e aprentisi in ulceri per la persona, specie di lebbra o d' erpete d' una mordace malignità insopportabile. Filone descrive gli egiziani, siccome fatti da capo a piedi ulcerosi così. E quinci la fama sparsa presso i pagani, che gli ebrei erano stati dall' Egitto banditi a' cagione d' esser lebbrosi, fama calunniosa, che gli egiziani studiarono con ogni sforzo aggrandire, gittando sul popolo preservato la vergogna

di un male, di cui essi soli avevano sofferto il danno e il dolore.

I maghi più non osarono comparire, e allora, dice l'apostolo, fu fatta a tutti manifestissima la lor follia. Faraone pur nondimeno indurò piucchè mai il pervertito suo cuore, così Dio permettendolo, nè questa piaga non valse a ottener nulla da lui: *Induravitque Dominus cor Pharaonis, et non audivit eos.*

Mandò Dio dunque un' altra volta Mosè all'indomito Faraone, e misegli sulla lingua parole più risolute e minacciose che mai. Egli gliele portò la mattina, nè il re superbo potè sfuggire l' incontro d' udire il suono terribile da Mosè stesso. » Faraone, gli disse dunque Mosè, il grande Iddio degli ebrei ti parla oggi così, lascia il mio popolo, perchè mi sagrifichi: che io oggimai verserò nel tuo cuore sopra di te e de' tuoi tutto il mio sdegno, e in guisa ti ferirò, che tu sappia che non è al mondo chi possa paragonarmisi. Sì, io ti sterminerò, te i tuoi con pestifera mortalità dalla terra. Che se tuttavia spiri ancora, se vivi, sappi che però io lo permetto che in te si palesi la forza mia infinita, e il mio nome sia celebrato per tutta la terra. Tu dunque ritieni ancora il mio popolo in servitù nè vuoi lasciarlo per niun modo? Or bene, domani a quest'ora medesima io farò piovere sull' Egitto un nembo di grandine così orribile quale non vide mai questa terra dalla sua fondazione sin qui. Manda pure e ricovera quant' hai d' armenti e di gregge per la campagna, che uomini ed ani-

mali, quanti la grandine ne incoglierà allo scoperto, saranno percossi in guisa che ne morranno. »

Quest' ultimo avviso, riflettono gli spositori ed i Padri, siccome la predizion del flagello e la sua dilazione sino al giorno sopravvegnente, sentiva tuttavia la pietà della divina misericordia nell' atto stesso in che Dio più chiaramente che mai spiegava a Faraone lo sdegno di tutta la sua giustizia. L'espression più terribile delle divine parole, ch' io v'ho dal testo fedelmente rendute, quella è in cui Dio svela a Faraone il misterio della sua pazienza in soffrirlo ancora tra' vivi, che san Paolo spiega pel verbo di avvivare o risuscitare, salvandolo o risanandolo dalla piaga delle ulceri che gli avrebbono dato morte; svela, dissi, questo misterio dichiarandogli apertamente, che ciò non è per sottrarlo al suo braccio vendicatore, sotto cui senza fallo sarebbe morto e perito; ma sì per farlo un esempio, in cui al mondo manifestare l' onnipossente sua forza, e il divino suo nome glorificare: *Idcirco autem posui te, ut ostendam in te fortitudinem meam, et narretur nomen meum in omni terra.* Queste parole siccome l' altre che esprimono la durezza, a cui Dio permise che giugnesse per suo gastigo terribile il cuor di quest' empio, spiegheremo ampiamente conforme al dogma cattolico della grazia, poichè alla sua storia avrem dato il debito compimento.

Faraone a così alte e spaventose minacce non più si commosse che se fossero fatte al vento, e Mosè non avesse parlato a lui. Sembra incredibile

dopo l'esperienza delle sei piaghe gravissime che avea sofferto, ma parendogli per avventura di averle vinte, perchè erano pur cessate, sperò non meno farne sempre altrettanto, e nella perfidia sua indurò. Molti de' servi suoi e de' suoi cortigiani udito avean le minacce fattegli per Mosè, e coloro tra essi che avevano fior di senno ricoverarono le cose loro prestamente a coperto, non dubitando che grandinato sarebbe il giorno sopravvegnente, e gran rovina sarebbe stata per le campagne d'Egitto. Altri che adulatori erano della perfidia medesima del signor loro, e forse ancor consiglieri, fecero i begli spiriti, e affettando di non credere nè temer nulla, ogni cosa lasciarono alla ventura: *Qui timuit verbum Domini de servis Pharaonis, fecit confugere servos suos, et jumenta in domos: Qui autem neglexit sermonem Domini, dimisit servos suos, et jumenta in agris.*

Il fatto presto decise chi avesse preso miglior consiglio. Appena fu la mattina, che per divino comandamento fece Mosè cenno al cielo colla taumaturga bacchetta: *Extenditque Moyses virgam in cœlum.* Tutto era sereno, tranquillo e lieto. Ma a questo cenno ecco turbarsi in un momento ogni cosa. Un largo nembo ed orribile stendersi a un tratto su tutto il regno d'Egitto, e in meno ch'io non vel dico, accendersi, folgorare, e grandinare sì fieramente, che parve l'aria di fuoco e il cielo fatto di sassi che rovinassero: *Et grando et ignis mixta pariter ferebantur: tantæque fuit magnitudinis, quanta ante nunquam apparuit in universa terra*

Ægypti ex quo gens illa condita est. Pensate che fiera strage menò un flagello sì spaventoso. Quanti uomini ed animali colti ne furono allo scoperto, tutti perirono lapidati dalla tempesta. L'erbe e le piante ne furon tronche, sparse e atterrate, e di tutte le più feconde e le più liete campagne si fece tosto un diserto funesto e nudo. La sola terra di Gessen si restò intatta: *Et percussit grando in omni terra Ægypti cuncta quæ fuerunt in agris, ab homine usque ad jumentum: cunctamque herbam agri percussit grando, et omne lignum regionis confregit. Tantum in terra Gessen, ubi erant filii Israel, grando non cecidit.* Di questa piaga si leggono nella Sapienza belle riflessioni.

Il finimondo spaventò questa volta assai più del solito Faraone. Era nel vero tanto più orribile, quanto più insolite e sconosciute in Egitto le piogge erano, non che le grandini e le accensioni delle materie per l'aria che fan le folgori, cui diciamo saette e fulmini. Plinio scrive che quel felice paese n'è in tutto esente. Ma vuolsi intender con Seneca, e Andrea Teveto delle più alte parti e più interne, o vogliam dire mediterranee, perchè alle marittime, e dove confina coll'Etiopia, certo è alcuna volta piovere e grandinare, comechè raramente e per lo più leggermente. L'irrigazione delle campagne, come altrove abbiam detto, si faceva dal ridondante Nilo, e incominciava al solstizio di state, e finiva all'equinozio d'autunno.

Faraone dunque, com'io diceva, allo strano flagello parve essere questa volta stranamente com-

mosso. Mandò al solito per Mosè e per Aronne, e come furono a lui venuti così parlò loro in guisa che parve essere il penitente più contrito e più tocco che fosse mai. Perchè disse loro, io ho peccato e replicato i peccati. Giusto è il Signore, io e il mio popolo siamo empi. Deh voi pregatelo perch'egli cessi le folgori spaventose e la grandine, sicch'io vi lasci subitamente e non dobbiate dimorare più qui. *Peccavi etiam nunc: Dominus justus: ego et populus meus, impii. Orate Dominum ut desinant tonitrua Dei, et grando: ut dimittam vos et nequaquam hic ultra maneatis.* Belle parole che potrebbono servir d'esempio a ogni anima peccatrice, da Dio percossa d'alcuna grave tribolazione, e avrebbono senza dubbio a Faraone ottenuto la divina misericordia, se fossero state sincere. Egli non avea mai parlato nè mai non erasi umiliato così. Eppur nemmen questa volta parlò davvero, e vane furono e senza effetto le espressioni, benchè vivissime della sua penitenza.

Non ingannò nè Dio nè Mosè, il quale comprese benissimo tutta la sua malizia e come l'empio temesse non già Dio stesso ma sì i gastighi di Dio. A ogni modo, sì, replicò, io uscito appena dalla città leverò a Dio le mani, ed egli cesserà i tuoni e la grandine, e il cielo sereneràs, perchè tu vegga e conosca che suo è l'universo. Nel resto io non ignoro che nè tu nè i tuoi servi tuttavia nol temete sinceramente: *Ait Moyses: cum egressus fuero de urbe, extendam palmas meas ad Dominum, et cessabunt tonitrua, et grando non erit: ut*

scias quia Domini est terra: Novi autem, quod et tu, et servi tui, necdum timeatis Dominum Deum.

Riflettono i sagri interpreti, che secondo i principj della teologia degli egiziani e de'greci (può aggiugnersi generalmente degli idolatri) pieno era il mondo di locali divinità, ciascuna delle quali aveva, dirò così, i suoi confini e il suo stato. Adoravano alcuni dei, che diceano celesti, altri terrestri, altri infernali, e i marini, e quelli delle montagne, e quelli delle pianure, e delle più basse valli, e dei fiumi. Ora eccovi rovesciato dal vero Dio e confuso questo vano sistema. Egli solo si arma ugualmente a punire ed a perdere questi idolatri della terra, del mar, de' fiumi, dell'aria, del fuoco, degli animali, della notte e del giorno, che tutto serve a lui solo. La bella e giusta riflessione è di Teodoreto, e di Gregorio di Nissa. Artapano presso Eusebio alla tempesta delle folgori e della grandine aggiugne l' orror notturno, e le rovine di un fierissimo terremoto.

La strage certo che avea menato il mal tempo sulle campagne d'Egitto fu grave assai. Il lino e l'orzo due generi, secondo Plinio, della ricchezza di quelle terre, periti n'erano intieramente. Essi facevano le prime messi, e stavano in quel felice paese sul maturare. Restavano le speranze della spelta e del grano ch' erano più tarde: *Linum ergo et hordeum laesum est, eo quod hordeum esset virens, et linum jam folliculus germinaret: Triticum autem et far non laesa, quia serotina erant.* Mosè cessò come promesso aveva il flagello, e

tornò il cielo subitamente sereno, e l'aria tranquilla e lieta.

Ma come il perfido Faraone vide acquietate così le cose, nè più non ebbe su gli occhi i minacciosi lampi, nè più non sentì lo strepito delle folgori e della grandine rovinosa, così gli uscì ogni timore dall'animo, e col timore ogni senso di religione e di fede. Crebbe il misero il suo peccato. Vieppiù si gravò il cuor di lui e de' suoi, e indurossi sino all'eccesso. Nè a se stesso non tenne fede, nè al divino comandamento non ubbidì: *Videns autem Pharao quod cessasset pluvia, et grando, et tonitrua, auxit peccatum: et ingravatum est cor ejus, et servorum illius, et induratus nimis: nec dimisit filios Israel, sicut praeceperat Dominus per manum Moysi.*

Esempio sempre terribile de' peccatori che talora si mostrano essere pentiti, ma che nol sono di verità. *Peccavi* dicono anch'essi, massimamente a certi colpi terribili di traversie, da cui si veggono o minacciati o percossi. Sì io ho peccato, Dio è giusto, non ci è gastigo ch' io non mi meriti: *Justus Dominus, ego impius.* Giungono per avventura a spargere qualche lagrima: ma ohimè che la spargono sul gastigo, non sulla colpa del lor peccato, perchè appena o l' aura della fortuna ravviva le avare loro speranze, o finisce l' infermità e la salute ritorna, eccogli al vezzo antico, alle occasioni, alle tresche, ai peccati di prima, che tanto sono più gravi quanto più ingrati: *Videns autem Pharao quod cessasset pluvia, et grando, et tonitrua auxit pecca-*

tum. Carattere di durezza, d'ingratitudine, di malizia, ch'è quello insomma della riprovazione: *Ingravatum est cor ejus, et induratum nimis.* Piaccia a Dio preservarne ciascun di noi. Così sia.

LEZIONE CXXXVII.

Et dixit Dominus ad Moysen: Ingredere ad Pharaonem: ego enim induravi cor ejus, et servorum illius: ut faciam signa mea haec in eo, etc. Exod. 10. v. 1. etc.

Tanti e tanto gravi flagelli, quanti ne abbiamo sin qui descritto, avevano oggi mai desolato la terra e il popolo egiziano, e spesso tratto il re barbaro a promettere di quello fare che Dio con voci così terribili gli domandava, cioè la libertà del suo popolo. Ma egli per un portento di cecità e di durezza tuttavia resisteva, e Dio per un altro di misericordia non meno che di giustizia non cessando mai di combattere, pur differiva a vincere l'ostinazione e a compiere la vendetta del suo nimico. Perchè, disse chiaramente a Mosè, io differisco così affin di compiere i miei portenti in costui, e voi dobbiate a' figliuoli vostri narrare ed a' più tardi nipoti quante volte io avrò stritolato gli egiziani, e quali e quanti prodigj io avrò adoperato per vostro scampo, e istruirvi così e convincervi ch' io solo sono il Signore che voi dovete adorare. Quali si fossero questi nuovi portenti, che insomma furono nuove piaghe, e quali circostanze

non men portentose gli accompagnassero, noi oggi descriveremo. Se tanto è, ascoltatori miei amatissimi, il desiderio vostro d'udirmi quanta la compiacenza mia di parlarvi, nè voi della molta pazienza vostra, nè io non potrò di qualsiasi fatica mia sentir noja. Incominciamo.

Innoltrarono Mosè ed Aronne, come altre volte avean fatto, alla presenza di Faraone, e parlando più francamente che mai: *Haec dicit Dominus Deus hebraeorum*, gl' intimarono coll' usato proemio, » Faraone, Iddio ti parla così, e sino a quando ricuserai d' ubbidirmi? Lascia una volta il mio popolo, perchè mi sagrifichi. Se tuttavia lo contendi, domani io manderò desolatrici locuste sulle tue terre, che d' ogni parte le copriranno, divoreranno quanto ha lasciato la grandine, e roderanno ogni pianta sino al midollo. Riempieranno le tue case non meno, quelle de' tuoi e di tutti gli egiziani. A memoria d' uomo non si sarà mai veduto flagello tale: » e così detto, senza aspettare risposta, volse Mosè le spalle e con Aronne partì: *Avertitque se, et egressus est a Pharaone.*

Faraone pareva fatto una statua, tanto non fece nè disse nulla: ma questa volta i cortigiani che avea d' intorno lo scossero, e dissergli di quelle cose ch' egli non era usato di udir da loro. Le sette piaghe che avean sofferto sin qui gli fecero sì paurosi dell'altre, che lasciaron da parte non solamente l' adulazione che non dovevano fargli mai, ma di più ancora il rispetto che dovevano avergli sempre. E signor, dissergli, sino a quando soffrirem noi

questo scandalo? Lasciagli omai, che vadano alla buon' ora. Non vedi che rovinato è l'Egitto? E senza più richiamarono Mosè ed Aronne: *Dixerunt autem servi Pharaonis ad eum: Usquequo patiamur hoc scandalum: dimitte homines, ut sacrificent Domino Deo suo: nonne vides quod perierit Ægyptus? Revocaveruntque Moysen et Aaron ad Pharaonem.* Queste franche parole e questa vieppiù franca risoluzione de' suoi di richiamare senz' altro Mosè ed Aronne, misero Faraone alle strette molto più che dianzi non era stato. Egli temeva più de' suoi sudditi che di Mosè, eppur s' avvide che questi di Mosè più temevano che non di lui. Bisognava per ogni modo dar loro qualche soddisfazione. Ora sentite il partito politico che la sua molta malizia prontamente gli suggerì. Come Mosè ed Aronne richiamati da' suoi gli furono tornati avanti, orsù, disse loro, io non voglio più trattenervi. Andate, come vi piace, e sagrificate al Signor vostro Dio. Ditemi unicamente chi di voi anderà? *Ite, sacrificate Domino Deo vestro: quinam sunt qui ituri sunt?* In quest' ultima interrogazione messo avea Faraone la sua decipula. Tutti dobbiamo andare, Mosè rispose, fanciulli e vecchi, figliuoli e figliuole colle gregge nostre e gli armenti; perchè è grande solennità del Signor nostro Dio: *Ait Moyses: Cum parvulis nostris et senioribus pergemus, cum filiis et filiabus, cum ovibus et armentis: est enim solemnitas Domini Dei nostri.* Qui gli aspettava il politico Faraone sperando averne pretesto non meno di far conoscere a' suoi la propria condiscendenza, che

di giustificar presso loro la sua negativa. Così Dio v' ajuti, replicò Faraone, com' io vorrò che n' andiate con tutti i vostri fanciulli. A chi può restar dubbio della malizia e della malvagità delle vostre intenzioni? Ma non potrete già riuscirci. Andate uomini soli, e sagrificate come vi piace. Quest' è di che mi avete richiesto, e questo io vi consento. Andate. Che mi si levin dinanzi: e fu ubbidito: *Respondit Pharao: Sic Dominus sit vobiscum, quomodo ego dimittam vos, et parvulos vestros: cui dubium est quod pessime cogitetis? Non fiet ita, sed ite tantum viri, et sacrificate Domino: hoc enim et ipsi petistis. Statimque ejecti sunt de conspectu Pharaonis.*

Non era il vero che la richiesta fosse mai stata ristretta agli uomini soli, avendo sempre Mosè parlato di tutto il popolo: ma legittima e giusta potea parere la quistione del re, il qual restato coi suoi non avrà certo mancato di farne loro sentir la forza, rappresentando per l' una parte quanto egli fosse condiscendente a lasciargli partire e sagrificare, per l'altra quant'essi fossero mal disposti contro gl' egiziani volendo partir così, e che non era nè potev' essere motivo di religione che gli animasse, ma sì chiarissima e manifesta ribellione contro l' Egitto, che col pretesto coprivano di un sagrifizio. Egli forse non dicea male, quanto al credere che questo popolo volesse mettersi in libertà, ma faceva malissimo quanto al contendere a questo popolo la libertà, in cui voleva metterlo Iddio. Se non si fosse trattato, che di una richiesta

umana, non dipendente che dai principj dell'umana politica, Faraone sarebbe stato a lodare; non che a scusare, siccome principe d'ottimo avvedimento. Ma trattandosi di un divino comandamento che i manifesti prodigj gli facean chiaro, la pertinacia della sua resistenza non era che cecità inescusabile e portentosa durezza, toccante i termini della stolidità.

Mosè uscito appena da Faraone ebbe avviso da Dio di far cenno subitamente alla terra d'Egitto, e di chiamar così sopra d'essa le locuste desolatrici, che divorare dovessero quanto la grandine ci avea lasciato. Mosè ubbidì e levossi nell'atto stesso un caldo oriental vento, che tutto il giorno e tutta notte infierì. Come fu la mattina, ecco la terra d'Egitto delle minacciate locuste coperta per ogni parte. Erano innumerabili, quante nè prima non si erano vedute mai, nè poi non erano per vedersi mai più. Pensate se presto non fecer netto ogni cosa. Mangiaronsi in poco d'ora quanto ci poteva essere, sino all'ultima foglia di tutti gli alberi, nè un filo solo di verde non ci lasciarono: *Nihilque omnino virens relictum est in lignis, et in herbis terrae, in cuncta Ægypto.* Faraone questa volta davvero ne fu atterrito, e sembra avesse paura che le locuste, poichè avevano consumato ogni cosa, per non morire di fame, lo manicassero lui medesimo. Potea temerne, perchè questa peste non si tenne ne' campi soli, ma si cacciò dapertutto, e scritto è nella Sapienza che alcuni maltrattati da' morsi loro morirono: *Illos enim locu-*

starum occiderunt morsus. Mandò prestamente per Mosè e per Aronne, e fece loro gran fretta perchè venissero a lui: *Quamobrem festinus Pharao vocavit Moysen et Aaron.* Vennero, ed egli a loro a guisa d'uomo contrito e pentitissimo del mal fatto: Troppo io ho peccato, disse pietosamente e umilmente, ho peccato contro il Signor vostro Dio, e contro voi suoi ministri. Deh perdonatemi per pietà ancor questa volta, e pregatelo che tolga da me questa morte: *Peccavi in Dominum Deum vestrum, et in vos. Sed nunc dimittite peccatum mihi etiam hac vice, et rogate Dominum Deum vestrum, ut auferat a me mortem istam.* Vedete che qui non par più politica nè superbia. La confessione non potrebb'essere nè più umile nè più sincera. Ma perchè un solo timor servile la mettea sulle labbra del re infedele, la sua umiliazione non era che una viltà, la sua preghiera un inganno, e una vera doppiezza la sua affettata sincerità.

A ogni modo Mosè gli compiacque, e pregò a Dio. Dio compiacque a Mosè, e levar fece in un subito dall'occidente un forte vento liberatore, che portò via ad un tratto le locuste divoratrici, e cacciolle nel rosso mare: una sola non lasciò sulle terre di tutto Egitto: *Egressusque Moyses de conspectu Pharaonis, oravit Dominum. Qui stare fecit ventum ab occidente vehementissimum, et arreptam locustam projecit in mare rubrum: non remansit ne una quidem in cunctis finibus Ægypti.*

Il miracolo era evidentissimo, benchè col mezzo di due cagioni naturali, che furono i due venti op-

posti l'uno orientale e l'altro occidentale, operato da Dio. Sui quali venti è a sapere che variano gl'intenditori del testo ebreo; perchè il vento che leggesi orientale e che la nostra Vulgata ha *ardente;* vuole il Malvenda che fosse l'Affrico ed il Favonio, de'quali Diodoro siculo, Strabone, e Plinio scrivono che sono soliti d'infestare l'Egitto appunto di primavera, e Agatarchide esprime e segna, sull'avvicinare dell'equinozio di questa stagione, com'era appunto a que'giorni di cui parliamo. Di più questi scrittori aggiungono che così fatti venti sogliono colà portare delle locuste dalle parti inabitate ed inospite del deserto. Altri vogliono che fosse l'Austro, com'è nella version dei Settanta, che noi diciamo scilocco. Altri l'Euro noto tra l'oriente e il mezzodì. Hanno così spiegato probabilmente l'ebrea voce *Kadin*, perchè quantunque molte locuste abbia l'Arabia ch'è orientale all'Egitto, molte più n'ha l'Etiopia ch'è all'Egitto medesimo meridionale. Qual esso fosse, certo è che fu prodigioso, massimamente nel suo effetto e nelle sue circostanze, della moltitudine, della grandezza, della voracità delle locuste terribili, che al giorno e all'ora prescritta recò e depose sul regno di Faraone. Di questi animali chi fosse vago saper maraviglie, e come talora giungono a tanta mole di corpo, che le coscie e gambe loro, poichè sono morte e inaridite, servono ottimamente a uso di seghe, non ha che a leggere Plinio nel ventesimonono capo del libro undecimo della storia sua naturale. Egli dice che spesso l'Affrica a in-

festare le manda la nostra Italia, lo che pur troppo è molte volte avvenuto. Volgarmente si dicono cavallette. Ma ritorniamo all' Egitto.

Il male che l' oriental vento, com' io diceva, ubbidendo al mosaico cenno, prodigiosamente avea fatto, l'occidentale nulla men prodigioso, alle preghiere di Mosè stesso lo dileguò. E Faraone lasciò andare col vento la sua paura, la sua fede, la sua promessa, e fece anch' egli il miracolo, lasciatemi spiegar così, d'indurar sempre vieppiù. *Et induravit Dominus cor Pharaonis, nec dimisit filios Israel.* Pareva ch' egli avesse preso risoluzione di soffrir, prima d'arrendersi, tanti mali quanti mandargliene potesse Iddio, nè mai pregasse d' essere liberato dall' uno, che per disporsi a sentirne un altro sopravvenire peggiore assai. Avvenne appunto così.

Mosè ricevè un nuovo comandamento da Dio di far cenno all' aria che si oscurasse, e facesse in un subito così alta notte, e di tenebre tanto dense coprisse tutto l' Egitto che a guisa di corpo solido palpabile fossero queste tenebre che non han corpo: *Dixit autem Dominus ad Moysen: Extende manum tuam in cœlum: et sint tenebræ super terram Ægypti, tam densæ ut palpari queant.* Mosè fè' il cenno prodigioso. Il cielo era sereno, e chiaro il sole e raggiante sull' emisfero. Ma a questo cenno ecco sparire ad un tratto la luce e il giorno, e orribil notte improvvisa, qual negro nembo spaventosissimo, spandersi ed allagarsi su la terra tutta di Egitto, acciecando in un subito, ed avvolgendo nel suo orrore ogni cosa. Lo spavento che

un fenomeno sì portentoso, sì inaspettato, sì strano mise addosso a ogni gente, non può a parole spiegarsi. Quelle di questo luogo della Scrittura sono, che persona non potè più veder l'altra; nè fu chi fosse ardito di muovere da quel luogo dove lo colsero le orrende tenebre. Durarono tre giorni intieri e tre notti, tanto per mio avviso che disperassero gli egiziani di veder giorno mai più. I soli ebrei godevano tranquillamente la luce usata: *Et factae sunt tenebrae horribiles in universa terra Ægypti tribus diebus. Nemo vidit fratrem suum, nec movit se de loco in quo erat: ubicumque autem habitabant filii Israel, lux erat.* Lasciamo stare le incerte e fantastiche descrizioni che fecero gli scrittori di questa piaga, e ricordiam l'infallibile nè però meno evidente, che lo Spirito Santo ce ne ha lasciato nella Sapienza. Io qui vi renderò fedelmente, quanto la nostra lingua può comportare, il capo diciassettesimo di questo libro divino, non potendosi dire niente su questo punto nè di più esatto e più certo a conoscere la storica verità, nè di più sacro e più santo a migliorare le massime della vita, nè di più bello e più vivo a sentire la dignità e la grandezza dell'operare e del parlare di Dio. Il Savio dunque ha così.

» Grandi sono i giudicj vostri, o Signore, e ineffabili le vostre opere: però gli spiriti indocili errarono grossamente, i quali mentre si persuadevano di potere a lor senno signoreggiare ed opprimere la nazion santa, inceppati in un subito da catene di tenebre e d'alta notte lunghissima giac-

quer serrati e immobili nelle lor case, abbandonati d'ogni soccorso di quella vostra provvidenza perpetua che illumina l'universo. Nè però queste tenebre che ogni cosa ascondevano agli occhi loro e quasi di un velo di universale dimenticanza coprivano, potean bastare a nascondere i lor peccati, che visioni e simulacri terribili all' attonito e paventoso animo ognora gli ricordavano. Così quel tetto medesimo dov' eran come prigioni, gli serrava senza difendergli, ch' esso pareva aperto e a strepiti minacciosi che gli atterrivano, e a triste larve nimiche che palpitar gli facevano di spavento. Nè fuoco alcuno non potea loro far lume, nè le limpide stellanti fiamme del cielo diradar non potevano la notte orrenda. Apparivano a' miseri non pertanto subitanei fuochi di pallidi lampi orribili, che balenando metteano lor sotto gli occhi paurosi oggetti, e più terribili facevano apprender loro e temere quelli che nascondevano dileguando. Allora sì che furono prese a scherno le magiche arti, e la vera gloria della sapienza di Dio dell' avvilimento e della stoltezza lor trionfò. Perchè coloro che si vantavano di potere ogni timore e turbamento sgombrar dagli animi afflitti, giacean derisi e appena osanti alitare per lo spavento. I manifesti prodigj non gli avevano sin qui commossi, ed ora il calpestìo delle bestie, e il fischiar de' serpenti, a cui dovevan essere usati, non lasciavano per lo spasimo respirar loro liberamente nemmen quell' aria che avevano sulle labbra, tementi di ber con essa, ad ogni istante la morte, l' aria da cui non è chi spirando

possa trovar difesa. Paurosa sopra ogni credere veramente è l' empietà. Depone contro se stessa, condannasi da se medesima', e sempre orrende cose minaccia la coscienza rimorditrice. Che è egli il timore, fuorchè un abbandono della ragione, la quale non truova ajuto, e quanto meno ne può trovare in se stessa consapevole del suo peccato, tanto più teme la sconosciuta cagione da cui le viene il tormento. L' infernal notte invincibile surta dal cupo abisso gli oppresse tutti, e veglianti in uno stato gli mise di mortal sonno, anzi di vera agonia, da larve, da spettri e da visioni terribili funestata. Coloro che furon colti all' aperto da queste tenebre colà restarono dove fur colti, imprigionati senza prigione, e senza ferro legati. Agricoltori sulle campagne, pastor ne' boschi, nelle mongne, o ne' prati, o in altro luogo trovantisi allo scoperto, sostenner tutti la stessa inevitabile necessità, dalle catene medesime delle tenebre tutti legati e stretti. Quivi lo spirare d' ogni aura, il muovere d' ogni fronda, il cantare stesso soave degli augelletti su spessi rami degli alberi, il sussurrare d' ogni rivo faceva loro tanto spavento, quanto o lo strepito di rovinanti rocche, o il calpestio minaccioso d' erranti fere ed indomite, o gli alti e crudi ruggiti di inferocite bestie, per l'eco de' vicin monti, moltiplicati orribilmente e renduti, potesser fare. Perchè tutta la terra illuminata era dal chiaro sole, e nell' usate sue opere si occupava, nell'atto stesso in che ad essi soli soprastava la grave notte, immagine di quelle tenebre vieppiù

profonde, che dovean loro tra poco sopravvenire. Trattanto erano a se medesimi più gravi assai di quelle stesse intollerabili tenebre che soffrivano. »

Sin qui la divina penna del Savio, a cui se i comenti che merita volessi aggiugnere, faremmo notte prima che fine; nè però niente potremmo dire di più profittevole, di più sacro, di più evidente. Lasciamo dunque l'Egitto nelle sue tenebre e gli egiziani nell'orrendo loro letargo, che alla prossima lezione faremo loro rinascere il sole e il giorno, e vedremo se meno ciechi saranno, veggenti e illuminati, di quel che fossero nell'orrore di tanta notte. Conchiudiam riflettendo che se l'inferno non fosse che il perpetuo soggiorno di questa profonda notte, che lo Spirito Santo nomina immagine dell'eterna, sarebbe orrendo a pensare e ad abitare insoffribile, nè altro che gran follia potrebb'essere, per secoli non che per anni o per giorni di follie e di feste, arrischiar di trovarcisi sepolto e misero eternamente.

LEZIONE CXXXVIII.

Vocavitque Pharao Moysen et Aaron, et dixit eis: etc. Exod. 10. 24. etc.

Più lunga notte o più orrenda di quella, in cui lasciammo gli egiziani giacenti e oppressi, non aveva veduto giammai il mondo, nè era probabilmente per vedere mai più. Durò settantadue ore, ch'è quanto dir tre giornate, nel quale spazio di

tempo altra azione di vita non ebbono gl'infelici, fuori di quella d'inorridire, paventare e tremare. Quando compiuto questo spazio di tempo, vedremo appresso quanto provvidamente a favor del suo popolo prolungata da Dio agli egiziani così, sgombrò infine la notte, e il molto desiderato ma oggimai disperato giorno agli occhi loro rinacque, e la sua luce spiegò. Al rivederla non avranno dapprima i miseri creduto quasi a se stessi, e gli occhi attoniti volgendo intorno avranno alcuna pezza dubbiato, se fosser più sopra terra tra' vivi o in un sepolcro tra' morti, tanto l'orrore della sofferta notte tartarea i sensi languidi e il conturbato animo loro tuttavia occupava. Non aveano di più in questo corso di tempo potuto prendere ristoro alcuno di cibo nè di bevanda; sicchè potete pensare com'erano mal condotti. Faraone si era trovato anch'egli tra le catene di queste tenebre legato e stretto, prigione nella sua regia, e solitario, abbandonato e diserto tra l'inutile moltitudine dei suoi servi, legati anch'essi. Il suo spavento tuttavia n'era sì grande, che come rivide il giorno così mandò prestamente per Mosè e per Aronne. Di qual maniera parlasse loro, e qual risposta ne riportasse la lezione vi spiegherà. Le cose affrettano al fine, e la grande catastrofe della stupenda tragedia non è lontana. L'ultimo atto ne apriremo oggi colla piaga terribile, che fu la decima, della morte de' primogeniti; ma il fine dovrem vederlo nei gorghi del rosso mare. Seguiamo pazientemente nè però meno disiosamente la storia e incominciamo.

Vennero dunque a Faraone chiamati Mosè ed Aronne, il qual disse loro, orsù andate come vi piace, e sagrificate al Signore: vengano anche i vostri fanciulli con essovoi: le sole gregge e gli armenti vostri lasciate addietro, e restino dove sono: *Ite, sacrificate Domino: oves tantum vestræ et armenta remaneant, parvuli vestri eant vobiscum.*

Comprendete uditori, che questo principe sempre politico, ma sempre malavvisato, non volea cedere, dirò così, il suo terreno che a palmo a palmo. Dianzi volea che andassero gli uomini soli senza i figliuoli e le donne. Adesso consente che tutti vadano; ma ad obbligarli per suo avviso al ritorno vuol ritenere le gregge e gli armenti loro, ch'erano insomma le lor sostanze. Mai no signore, Mosè ripigliò: le vittime e gli olocausti che a Dio dobbiamo offerire ti bisogna di consentirci; tutte le gregge nostre verranno con esso noi, nè un'ugna sola di esse non resterà; che tutte potrebbon essere volute a vittime dal Signor nostro Dio, ignorando noi veramente il preciso sacrifizio che voglia, nè sperando saperlo prima d'essere giunti al luogo che ci ha segnato: *Cuncti greges pergent nobiscum: non remanebit ex eis ungula, quæ necessaria sunt in cultum Domini Dei nostri: praesertim cum ignoremus quid debeat immolari, donec ad ipsum locum perveniamus.* A questa replica che parvegli ricercata, l'animo di Faraone al solito s'indurò. Ritrattò quello stesso che avea conceduto, e piucchè mai imperversando e affrettando la sua rovina, orsù, disse a Mosè, levati dagli occhi miei,

e guarda bene di non venirmi innanzi mai più; la prima volta ch'io ti rivegga ti fo' morire: *Dixitque Pharao ad Moysen: Recede a me, et cave ne ultra videas faciem meam: quocumque die apparueris mihi, morieris.* Miracolo, che non avesselo fatto prima, e manifesto argomento della guardia prodigiosa in che Dio teneva la vita del suo Mosè.

Ma già questi ricevuto aveva da lui le ultime istruzioni del fine che volea dare alle cose, e della piaga terribile con ch'egli avea destinato di ferire sì vivamente Faraone e l'Egitto, che il popol suo non solo fosse lasciato andare, ma com'era già stata la sua promessa, costretto e spinto e affrettato a partire da Faraone non meno che da' suoi servi. Dunque alle minacce del re, sarà come parli, Mosè replicò, io non sono per venirti innanzi mai più. Ma prima ascolta come ti parla Iddio. A mezza notte, dic'egli, io scenderò nell'Egitto, e tutti i primogeniti di questo regno metterò a morte, dal primogenito di Faraone che si asside sul soglio suo, sino a quello della schiava più vile che sta a girare la mola. Farò altrettanto di tutti i primogeniti degli animali. Le grida e i pianti saranno tali in Egitto quali non furon mai, nè non saranno mai più. Presso i soli figliuoli del mio servo Israello tutto sarà sicuro, tranquillo e salvo, perchè sappiate con quanto e quale portento Iddio separi e distingua dagli egiziani gl'israeliti. Allora tu finalmente e tutti cotesti tuoi verranno a me, mi adoreranno e pregheranno dicendomi, parti tu, e parta presto con teco il popolo che ti è soggetto. Così

finalmente noi anderemo. E ciò detto in un tuono terribile e minaccioso, volse Mosè le spalle a Faraone, e partì fiammeggiandogli sul volto un lampo dello sdegno di Dio: *Et exivit a Pharaone iratus nimis.*

Ma perchè abbiate di tutto questo tratto d'istoria che segna e comprende molte epoche importantissime, contezza esatta, è necessario riflettere che prima dei tenebrosi tre giorni descritti dianzi, aveva Iddio quelle cose dette a Mosè, ed egli al popolo, che nel dodicesimo capo del divin libro si leggono posteriormente. Entrato era il mese di Nisan, cioè della luna in cui cadea l'equinozio di primavera, rispondente al nostro marzo, e toccante una parte d'aprile. Quando disse Dio a Mosè e ad Aronne, questo mese sarà per voi il principio dei mesi, e d'ora innanzi da questo mese l'anno comincerete. (Lo cominciavano prima dal mese Tisri, cioè dal mese di quella luna in cui cadeva l'equinozio autunnale, rispondente al nostro settembre, il qual modo di cominciarlo ritennero tuttavia quanto alle cose civili, cangiaron secondo questo comandamento, quanto alle sacre, però Nisan fu sempre appresso il principio dell'anno sacro, Tisri lo restò del civile. Parlate, Dio proseguì, a'figliuoli tutti raccolti del mio servo Israele, e dite loro così: Al giorno decimo di questo mese prenda ciascuno nella sua casa un agnello, sicchè ogni famiglia abbia il suo. Che se il numero delle persone che la compongono bastar non possa a mangiarlo, prenda dal suo vicino immediato tante persone, quante pos-

sano a quest'effetto bastare. L'agnello non avrà macchia, sarà maschio, e di un anno, potrà esser non meno, secondo lo stesso rito, un capretto. Questo avrete serbato sino al giorno quattordicesimo di questo mese, nel qual giorno alla sera dovrete tutti sagrificarlo, e aspergere del suo sangue l'una e l'altra imposta e l'architrave della porta delle vostre case dove avrete a mangiarlo. Lo mangerete la notte stessa arrostito al fuoco, con esso pane azimo non fermentato, e lattughe agresti. Non mangerete di esso niente di crudo, nè di bollito nell'acqua, ma solamente arrostito. Testa e piedi e interiora, tutto consumerete, sicchè non debba restarne filo sino a mattina. Che se tutto non poteste mangiare, qualsiasi avanzo gitterete nel fuoco e interamente consumerete. Questa cena poi voi la farete così. Recatevi in arnese di pellegrini, stretti i fianchi e raccolti, le scarpe in piedi, ed il bastone alla mano, e mangerete con fretta perocchè è *Phase*, cioè passaggio o transito del Signore. E sì passerò io quella notte per la terra d'Egitto, e tutti i primogeniti d'uomini e d'animali metterò a morte, e degli dei dell'Egitto farò giudicio, perchè io sono il Signore. Il sangue che io vedrò sulle porte vostre, sarà segno di salute per voi, perchè al vederlo anderò oltre, e lascerò intatti dalla mia spada gli abitator delle case contraddistinte così. Questo gran giorno sarà per voi un monumento perpetuo della mia beneficenza, e sacro vi sarà sempre e solenne, a voi non meno che alla vostra posterità. Ne' sei giorni immediati

che seguiranno, mangerete azimo il pane non fermentato, nè fermentato di guisa alcuna non soffrirete che truovisi in casa vostra. Tutti saranno giorni festivi, ne' quali da ogni servile opera vi asterrete, e il settimo massimamente sarà solenne al pari del primo, in ch'io trarrò dall'Egitto l'esercito d'Israele. Dunque la sera del giorno quattordicesimo del primo mese comincerà questa festa, e la sera del ventunesimo finirà.

Queste cose aveva detto Mosè al suo popolo, e questa legge bandito prima del giorno decimo, in cui ciascuna famiglia dovea l'agnello riporre in casa, e serbare per l'uso che dovea farne la sera del giorno quattordicesimo, e la notte sopravvegnente. Di fatto tutti adempierono al giorno decimo quanto Mosè aveva loro ordinato, e tanto il fecero più facilmente quanto fu questo il primo giorno de' tre, che le tenebre portentose avvolsero gli egiziani. Ma come furono all'innoltrare del giorno quattordicesimo, Mosè di nuovo ragunò i capi del popolo, e ricordò loro e ripetè quello che dovean fare la sera. Finalmente gli accommiatò, andate, dicendo loro, sagrificate la vittima che avete in casa, e celebrate così il passaggio o sia transito del Signore. Sovvengavi sopra tutto di spruzzare del sangue di questa vittima le vostre porte, lo che farete con un fascetto d'isopo, (che presso alcuni è quanto dire d'origano, presso altri è altra erba, a cui l'origano rassomiglia) spruzzandone i due fianchi e l'architrave. Nessun di voi n'esca più sino a mattina. Perchè il Signore pas-

serà questa notte percotendo gli egiziani, e vedendo le vostre porte contrassegnate così anderà oltre, nè lascierà che l'angelo percotitore possa farvi alcun male. Questo poi sarà un rito, che al ritornare di ciascun anno voi dovrete perpetuamente osservare, e come sarete entrati in possesso di quella terra che Dio è per darvi, così queste cerimonie guarderete con esattezza. I vostri figliuoli allora vi chiederanno, che religione è cotesta e che vuol essa significare? E voi allora risponderete, questa è la vittima del transito del Signore, e noi con essa celebriam la memoria di quella notte, quando egli passò per le case degl' israeliti in Egitto noi liberando, e percotendo gli egiziani. Poichè Mosè ebbe così parlato, diedero gl' israeliti segno della lor fede e della loro ubbidienza profondamente inchinandosi, e ritornarono alle lor case esattamente adempiendo quanto Mosè ed Aronne conformemente alle parole di Dio, aveano loro ordinato.

Eccovi, ascoltatori, la grande epoca della primiera istituzion della Pasqua, in cui tutto per vero dire era misterioso a promettere e figurare la Pasqua della legge di grazia. Il sagrifizio dell' agnello immacolato, il cui sangue salvava dall' angelo percotitore, era espressa figura di Gesù Cristo, come l'afferma san Paolo, e come lo nominò il Precursore *Agnus Dei qui tollit peccata mundi*. La liberazione del popol santo dalla servitù dell' Egitto prometteva la redenzione del mondo, e così le altre cerimonie di quest' augusta solennità aveano

tutte lo stesso oggetto, come si può veder presso i Padri spiegato copiosamente. Non è però ad ascoltar lo Spencero che ne deriva l' origine da certa opposizione a un rito idolatrico degli egiziani, dei quali afferma che l'ariete adoravano sotto il nome di Giove Ammone, questa solennità, di cui l' obbietto era quest' animale, appunto il decimo giorno del mese Nisan, quando il sole entrava nella costellazione del zodiaco, ch' è detta segno d' ariete. Un altro aggiugne che il giorno quattordicesimo era il più sacro di questa solennità. Torbide fonti e oscure, di niuna autorità per quel che affermano o presuppongono di questo rito egiziano, che se fu mai, non può sapersi che di un tempo posteriore di secoli a Mosè; e temerario per non dir empio, per quello che ne inferiscono d' imitazione che lo Spencero nomina accortamente opposizione nella divina istituzion della Pasqua. I protestanti medesimi abborrono da un sistema irreligioso altrettanto che mal fondato. A noi basti lo averne qui fatto cenno, e ritorniamo all' istoria.

Appena dunque fu sera, che detta è vespero, del giorno quattordicesimo, adempierono gl' israeliti ciascuno nella sua casa il sagrifizio ordinato, e spruzzarono del caldo saugue della vittima misteriosa le loro porte. Ma qui non è inutile di cercare a che ora il facessero precisamente. Perchè è certo, che due sere o due vespri che vogliam dire gli ebrei distinguevano. L' una dal primo declinare del sole dal nostro orizzonte verso l' occaso, che noi diremo dal mezzo dì sino al tra-

monto: l'altra dal tramontare del sole sino al suo primo rinascere, che in somma è tutta notte. Ora leggendosi nel testo ebreo *fra i due vesperi*, nei Settanta, *verso la sera*, nella traduzione d'Onchelos *fra i due soli;* cioè, spiega il Fagio, tra il sol del meriggio e quel del tramonto, è a conchiudere che l'ora del sagrifizio dell'agnello pasquale, di cui cerchiamo, era precisamente l'ora di mezzo tra il meriggio e l'occaso. Di fatto quest'era il rito che gli ebrei conservavano costantemente. Immediate dopo l'oblazion del profumo, offerto era il sagrifizio quotidiano e perpetuo fra le due e le tre ore dopo il mezzodì. Appresso accese le lampane si cominciavano a scannare gli agnelli per la celebrazion della Pasqua, e questa immolazione durava sino al tramontar del sole. Così nel tempo di questa festa, cadente intorno all'equinozio di primavera, quando il sole tramonta sei ore in circa dopo il meriggio, il sagrifizio dell'agnello pasquale cadeva nelle nove ore del giorno ebreo, che la sua prima ora incominciava dal nascer del sole, e finiva colla dodicesima del tramonto; le quali cose mi è piaciuto di ricordare, perchè riflettiate siccome il Salvator del mondo che circa la nona ebrea fu crocifisso, adempiè esattamente anche nella circostanza del tempo la sua figura profetica dell'agnello pasquale, secondo l'ordine della legge tra i due vesperi del giorno quattordicesimo, siccome aveva l'altra adempiuta della preparazion della vittima il giorno decimo in ch'egli era a Gerusalemme venuto, per celebrarvi l'ultima delle sue pasque.

Fatta dunque l'uccision dell'agnello nel tempo che io vi diceva, e messolo ad arrostire, si recarono gl' israeliti in arnese di pellegrini per farne cena la notte, in tutto e per tutto com' era stato detto loro ed ingiunto, tenendosi ristretti e chiusi nelle lor case. Le prime ore n' andarono tranquille e chete, e sospettarono forse alcuni, com' è l' impaziente indole d'ogni grande aspettazione di strane cose, che tutte le altre dovessero andar così. Ma giunta a mezzo il corso la notte, quando il silenzio ed il sonno occupava tra gli egiziani ogni cosa, ecco il flagello sterminatore recar la morte minacciata e predetta nelle infedeli lor case. Tutti i primogeniti ne furon percossi e morirono, incominciando da quello di Faraone sino al più vile de'servi e sudditi suoi, e comprendendo non meno, secondo la divina minaccia fattane per Mosè, i primogeniti di tutti i loro animali: *Factum est autem in noctis medio, percussit Dominus omne primogenitum in terra Ægypti, a primogenito Pharaonis, qui in solio ejus sedebat, usque ad primogenitum captivae quae erat in carcere, et omne primogenitum jumentorum.* Pensate il lutto ed il pianto che in poco andare di tempo si sparse per tutto Egitto. E madri, e spose, e padri, ed avi, e fratelli tutti ebbono un morto al fianco a piangere e a lamentare.

Lo Spirito Santo nel diciottesimo capo della Sapienza descrive coll' evidenza e coll'enfasi usata del suo parlare, questa terribil piaga. Stàvano, dic'egli, i giusti nascosamente sagrificando e adempiendo le cerimonie profetiche nelle quiete lor ca-

se, e risonavano nel tempo stesso le disperate grida de'lor nemici, e il flebil pianto e l'amaro lamento de'loro uccisi figliuoli. Uguale era la pena, l'affanno uguale del signore e del servo, dell'uom del volgo e del re: che una morte medesima innumerabili nè aveva estinti. Nè a seppellir tanti morti non potevano bastare i vivi, dolenti troppo e diserti tutti ugualmente per lo sterminio, che delle prime e più elette speranze della lor gente fatto aveva il flagello desolatore. Allora fu che gli spiriti più sedotti per li prestigi della magia, e a' portenti sin qui avvenuti più increduli, a questa morte de'primogeniti si convinsero che Israele era il popolo di Dio. Appresso vieppiù esattamente descrive il modo con che questa morte di fatto avvenne, che della morte medesima non fu meno terribile nè meno orrendo. Perchè, dic'egli, mentre ogni cosa in un quieto silenzio giaceva profondamente, e alla metà del suo corso giunta era la fitta notte, il tuo onnipossente comando partì dalle regali tue sedi, inesorabile debellatore discese in mezzo alla terra rea del minacciato sterminio. Acuta spada, recante il non finto tuo sdegno senza piegarsi mai, riempiè ogni cosa di morte, spada inevitabile che, avendo la punta in terra, l'elsa nel cielo ascondeva. Sogni funesti e visioni terribili spaventavano chiunque n'era percosso, e inaspettati timori annunziavano loro l'imminente lor morte, però giacendo qua e là semivivi e spiranti manifestavano la ragione per cui morivano: che le visioni onde turbati erano, la facean loro conoscere aperta e chiara; sicchè

nè essi nè i loro sopravviventi ignorare o dubitar non potessero, perchè soffrissero tanti mali. Sin qui il Savio.

Dalla qual descrizione è manifesto a conchiudere, che il modo di questa morte non era sì subitaneo, che lungo e tormentoso non fosse, e sopra tutto dichiaratore della ragione e della colpa per cui erano così puniti, e della divina mano e sovrana che gli puniva così. Ma alcune quistioni restano tuttavia a proporre ed a sciogliere con brevità e con chiarezza su questa piaga. Prima, chi fossero di verità i primogeniti uccisi; perchè tutti potevano essere i primogeniti viventi insieme, l'avo, il figlio, il nipote, e forse ancor il bisavo, che tutti potevan essere primogeniti. L'opinione più ricevuta è, che morisse solo colui che il nome di primogenito portava nella famiglia, il qual nome non conveniva a colui che padre anzi o capo dicevasi della famiglia. Questa spiegazione è conforme all'espressione della minaccia, *a primogenito Pharaonis qui sedet in solio ejus*, dove di Faraone medesimo non si parla, il qual non meno poteva essere il primogenito di suo padre, ed eralo probabilmente almeno tra' conviventi fratelli, seppur ne avea. Nè men le donne che fossero primogenite, comprese non sembrano nella minaccia, e l'espressione del Savio: *quoniam uno momento, quae erat praeclarior natio illorum, exterminata est,* pare che delle donne non possa intendersi, che dir si possono gentil parte, ma forza è confessarle la più debole, non la più forte o la più chiara d'una

nazione. Io aggiugnerò volentieri ch' erano probabilmente le meno ree, e però furono le men punite: seppur uom può perire senza pena grandissima di alcuna donna. Appresso cercano i sagri interpreti degl'immediati ministri ed esecutori di questa piaga, e sendo certo che furon angeli, dubbiano se i buoni angeli fossero oppure i rei. Sul qual dubbio è a riflettere che trattandosi dei castighi e dei mali di questa vita, leggonsi nella divina Scrittura e buoni angeli e rei da Dio usati a ministri, quando della sua collera contro de'peccatori, quando della misteriosa sua provvidenza verso de' giusti. Certo gli angeli che incendiarono la Pentapoli furono buoni angeli, che da Abramo e da Lot furono riconosciuti, e buono angel fu quello, che settanta mila uomini mise a morte in castigo della vanità di Davide. Così all' opposito cattivo angelo quello era che tormentava Saule, e quello non meno che afflisse Giobbe. Dunque alla morte de'primogeniti dell' Egitto gli uni o gli altri poteron essere gli adoperati da Dio.

Alcuni sentono che gli uccisori fossero demonj, ed a provarlo ricordano i due versetti del salmo: *Misit in eos iram indignationis suae: indignationem, et iram, et tribolationem: immissiones per angelos malos... Percussit omne primogenitum in terra Ægypti.* Sant'Agostino su questo salmo pensò anch'egli così. Ma i più degli spositori e de'Padri pensano che buon angelo fosse l'angelo percotitore. L'Estio l' argomenta da quello che sommerse gli egiziani medesimi, che certo fu buon angelo, e par

ragionare coerentemente spiegando l'*angelos malos* del salmo per le visioni terribili che altamente funestarono gli empj o cattivi, dicendo i buoni angeli per mal penale, non per morale, com'è presso il Pererio.

Finalmente gli dei dell'Egitto compresi furono in questa piaga secondo le minaccie espresse di Dio: *Et in cunctis diis Ægypti faciam judicia.* L'oracolo fu adempiuto alla lettera, com'è ne' Numeri. Quinci chiaramente apparisce che idolatra era l'Egitto. San Girolamo riferisce la tradizion degli ebrei, che a quella notte medesima gl' idoli e i tempj degli egiziani o per tremuoti o per folgori rovinarono. Il Targo di Gionata dice che *gl' idoli di metallo si liquefecero, quelli di pietra si fransero, e quelli di terra furono inceneriti.* Sembra che i pagani medesimi l'abbiano confessato. Giustino dice che quando Mosè uscì d'Egitto cogl' israeliti rubò gli dei degli egiziani. Artapano racconta, che i tempj ne furon rovinati. Leggonsi appresso ripetute ne' santi libri le minacce medesime contro gl' idoli dell'Egitto. E così fu rovesciato Dagone dinanzi all'arca. Questa distruzion degli dei dell'Egitto si potrebbe ancora spiegare in parte degli animali che adorati erano per gli egiziani. Certo non è improbabile che le favole degli dei per Tifone perseguitati, e cangiatisi in animali per campare dalle sue forze, debba la sua origine a questo tratto di vera istoria. Il gran Bocarto, e monsignor Uezio non senza ragion fortissima l'affermarono, riconoscendo in Tifone Mosè.

Del consiglio che presero in questo stato di cose gli egiziani non men che Faraone, nella prossima lezion diremo. Oggi chiudiamo questa riflettendo co' Padri al rigore altrettanto che all'equità della giustizia vendicatrice di Dio. Avevano gli egiziani procacciato distruggere la successione dell'odiato popolo di Dio: però i bambini ne avevano mandati al fiume e annegati. Giusto era che in quello fosser puniti in che aveano peccato, e tornasse sul loro capo, come appresso parlò Davidde, la loro iniquità. Che gastighi, uditori, dobbiam temere singolarmente da Dio? Consultiamone i nostri peccati. Alla superbia risponde l'avvilimento, lo spoglio alla rapacità, il dolore al piacere. Noi felici, se in questa terra ne siam puniti così che possa essere la nostra pena salutevole penitenza a non incorrer l'eterna. Miseri, se siamo a questa serbati. Gli egiziani imperversarono in guisa che la presente soffrirono senza frutto, nè non fuggirono l'avvenire, doppiamente infelici e nel tempo e nell'eternità. A Dio non piaccia permettere di alcun di noi tanto danno. Così sia.

LEZIONE CXXXIX.

Vocatisque Pharao Moysen et Aaron nocte, ait: Surgite; et egredimini a populo meo, vos et filii Israel: etc. Exod. 12. v. 31.

La morte de'primogeniti aveva percosso in guisa l'animo di Faraone e de' suoi che nè egli nè essi

non poterono più soffrire un momento la dimora di un popolo nelle lor terre, che per quantunque debole e disarmato ed oppresso, peggio assai di un esercito vittorioso e nimico gli desolava. Dunque tra il lutto ed il pianto de' loro morti fecero la notte stessa tumulto, perchè dovesser gli ebrei subitamente partire; e Faraone fatti a sè venire Mosè ed Aronne, presto andatene, disse loro, uscite del popol mio, ed escano con essovoi tutte le genti vostre, e gregge ed armenti, come vi piace. Itene, sagrificate al Signore, come dite di voler fare, e non lasciate partendo di benedirmi: *Ite, immolate Domino, sicut dicitis. Oves vestras et armenta assumite ut petieratis, et abeuntes benedicite mihi.* Gli egiziani tumultuando facevano viammaggior fretta, temendo forse che Faraone non si pentisse, come altre volte aveva fatto, e procacciasse di ritenergli. Per poco che voi restiate più qui, gridavano a guisa in tutto di forsennati, voi ci farete tutti morire. Andate, andate, e strignevangli di partire: *Urgebantque aegyptii populum de terra exire velociter, dicentes: Omnes moriemur.* Così Dio tenne alla lettera la sua parola che aveva dato a Mosè, promettendogli che avrebbe percosso in guisa i nimici del popol suo, ch' essi medesimi non solamente non avrebbono più curato di ritenerlo, ma sì costretto ed obbligato a partire: *Dimittet vos, et exire compellet.* Ma come di fatto seguir potesse e seguisse di verità questa subitanea partita di un popolo innumerabile, delle disposizioni ch' ebbono a prepararla, e delle molte circostanze maravigliose

che accompagnaronla, sarà opera della lezione raccogliere e dichiarare partitamente. Marcia di grande esercito di più difficile esecuzione, e di più prospero riuscimento non fu giammai. Veggiamolo, e incominciamo.

Trattavasi di muovere dall' Egitto tutta ad un tempo una nazione intera, colà cresciuta a un numero portentoso, oltre una grandissima moltitudine di forestieri che s' erano ad essa aggiunti, risoluti di correre la sua sorte; e gregge, ed armenti, e bagaglie d' ogni maniera. Secento e più mila uomini d' armi tutti maggior dei venti, e minori di sessant' anni, quanti nel novero fattone per Mosè si trovarono essere gl' israeliti, rendono un popolo, attese tutte le circostanze, di almeno tre millioni di capi, compresi i vecchi, i fanciulli, le donne, e i servi, e gli stranieri proseliti della nazione. Queste mosse dovevano di verità parere ed essere difficilissime. Per la qual cosa è da sapere primieramente, che sino da' giorni addietro, e preceduti alla piaga terribile delle tenebre di tre giorni, due cose aveva Mosè ordinato al suo popolo. L' una, che la nazione dispersa per avventura qua e là per Egitto, dovesse tutta raccogliersi nella terra di Gessen, abitazione primaria e propria degl' israeliti. Le tenebre sopravvenute che i soli egiziani legarono e seppellirono nell' alta notte, poteron dare grand' agio alle persone del popol santo, a cui sole sereno e chiaro splendeva il giorno, di raccogliersi senza alcuna opposizione così. Che forse altramente l' unione sola di moltitudine sì innumerabile in un

paese posto a' confini del regno, non si sarebbe potuta fare senza tumulto, e senza ostacoli presso che insuperabili. L'altra, che non solamente ciascuno i suoi averi recasse seco, ma dovesse di più chiedere gli egiziani di vasi d'oro e d'argento, e di drappi e vestimenti migliori, perchè Dio avrebbe in guisa inchinato l'animo degli egiziani medesimi a compiacer loro, che ottenuto da essi quanto chiedevano, avrebbono spogliato in tutto l'Egitto. Questa richiesta gli uomini dovevano fare agli uomini, ed alle donne le donne. Quelli agli amici, e queste alle amiche e vicine loro egiziane, sicchè ciascuno e ciascuna potesse averne, e via portarne le spoglie: *Pcstulet vir ab amico suo, et mulier a vicina sua, vasa argentea et aurea. Dabit autem Dominus gratiam populo suo coram aegyptiis.* Così di fatto eseguirono, e gli uomini trovaron gli uomini generosissimi, nè punto men generose alle donne le donne furono. Lo che se fosse o no prodigioso, siane dell'esperienza vostra il giudicio. Ma questo tratto merita spiegazione.

Con qual diritto poteron essi gl'israeliti ingannare, e spogliare così gli amici e le amiche loro, da cui sotto la buona fede ottenevano le cose loro più preziose e più care: con fermo animo d'imbolarle e via portarlesi a guisa di spoglie ben conquistate?

Molte ragioni hanno gli spositori pensato e scritto ad assolvere questo fatto dalla taccia di vero furto e d'inganno disonorato. Alcuni niegano che gli ebrei chiedessero in prestito cosa alcuna dagli

egiziani, e sostengono ch' ebbono tutto in dono, avendo Iddio veramente disposto a favor loro così gli animi, quantunque avari, degl' infedeli. Gioseffo lo afferma, e l' original voce ebrea *Shaal* si può spiegare nel senso di domandare così in prestito, come in dono. Altri fanno ricorso al dritto della compensazione, e dicono che gli ebrei tali e tante fatiche durato avevano in servigio degli egiziani, senza averne però riscosso mercede alcuna, che ben potevano indennizzarsene e compensarsi così. Ma una, o forse la prima delle molte condizioni che si richieggono a far lecito l' uso della compensazione è senza dubbio, che si faccia su i beni del debitore, non su gli altrui. Ora Faraone e i suoi ministri erano i debitori che avevano oppresso il popolo e gravatolo di smisurate fatiche, non i privati egiziani, da cui i vasi fur tolti d' argento e d' oro. A ogni modo la Gemara babilonica ci ha una tradizion conservato su questo punto, che leggesi distesamente presso il Seldeno, e parmi degna d' esservi riferita.

In essa i rabbini raccontano che sotto il regno di Alessandro il grande mossero gli egiziani al tribunale di questo re una lite agli ebrei, perchè il monarca gli condannasse alla restituzione de' vasi di argento e d' oro che avevano avuto in prestito dall' Egitto, o non avendogli, a indennizzarne i prestatori colla cessione del paese di Canaan. La lite fu ammessa e trattata. Gibeab-ben-kosam avvocato degli ebrei citò primieramente gli egiziani a produrre le pruove di questo preteso imprestito, e

avendone essi prontamente appellato a' libri di Mosè e al testo appunto di cui parliamo: Benissimo, l'avvocato rispose, noi ci rapportiamo, come vi piace, alle parole di lui. Leggete dunque ciò che egli soggiugne subito al testo che producete. Egli dice che solo al compiere di quattrocento trent' anni fu agli israeliti permesso d' uscir d' Egitto. Pagatici il salario delle fatiche e delle opere di tante migliaja d'uomini impiegati per tanto tempo a servirvi, senza averne mai ricevuto mercede alcuna quantunque menoma, e noi vi restituiremo quanto voi pretendete averci imprestato. A questa replica ammutolirono gli egiziani, e desisterono d' ogni pretesa. Tertulliano conferma questa tradizione: e tratta con molta forza al suo solito l' argomento che ne ridonda in favore della giustizia di questa compensazione.

Altri ricorrono al diritto di guerra, per cui si può lecitamente spogliare e disertare il nimico. Ma gli egiziani qui si dicono amici ed ospiti, *Postulet vir ab amico, et mulier a vicina sua.*

Non andiam troppo in parole. La ragion vera per cui fu lecito lecitissimo questo spoglio, è che Dio l' avea comandato, il quale essendo signor sovrano e legittimo d' ogni cosa, può trasferirne a piacer suo il dominio d' una in altra persona, e transferillo di fatto quanto a' vasi, ed ai drappi, e alle richezze d' Egitto di cui parliamo, dagli egiziani negl' israeliti, i quali poi se alcuna promessa fecero (non si sa che ne facessero alcuna) di restituire quello che non dovevano se non doman-

dare, fecerla di loro senno, non per comando o istruzione che ne avesser da Dio, il qual giustissimamente punì gl' increduli, gli oppressi, i crudeli, e de' lor beni il popol suo arricchì.

Dunque avvisati, raccolti, arricchiti così, e in tutto presti a partire, furono dagli egiziani medesimi, tementi dalla loro dimora l' estremo eccidio, costretti a farlo subitamente. Ancora non era giorno, quando a sfilar cominciarono e a far partita: ma non potendo bastar la notte all' uscita di tante genti, proseguirono uscendo sempre tuttavia la mattina. Così si spiegano i varj tratti, dove si dicono usciti quando di notte e quando di giorno senza alcuna contraddizione. Quanto al tempo dei quattrocento trent'anni del soggiorno loro in Egitto, che Mosè afferma qui a questo giorno precisamente spirati: *Habitatio autem filiorum Israel, qua manserunt in Ægypto, fuit quadragintorum triginta annorum. Quibus expletis, eadem die egressus est omnis exercitus Domini de terra Ægypti:* è quistione da noi di sopra trattata, e s' io non erro, decisa studiosamente. Portavano con essoloro le ossa del patriarca Giuseppe, secondo quella disposizione che profetando ne aveva fatto egli stesso vicino a morte, anzi, com' è in san Girolamo conformemente a un tratto degli atti apostolici, quelle ancora de' patriarchi autori delle tribù. Quanto alle favole, con che gli ebrei imgombrarono su questo punto la verità, fu detto altrove abbastanza. Non è ad ommettere per ultimo che una moltitudine di forestieri parte egiziana e parte d' altre nazioni, congiunta s' era

al popolo pellegrino, risoluta di seguitarlo e di correre la sua sorte. Però Mosè disse a' suoi israeliti come contener si dovessero con queste genti, che non gli piacque di escludere dal suo popolo, purchè alle leggi si suggettassero, che diede loro per aver parte ne' suoi misteri. Quanto alle vittovaglie che un punto doveva esser di gran momento, avea recato ciascuno quel più di farina già messa in pasta, ma non fermentata, che si era trovato d'avere in casa, oltre le gregge e gli armenti che si cacciarono avanti, ed erano senza numero. Uscirono dunque e presero verso il mar rosso, e fatte alquante miglia fer alto in luogo, che dalle tende che si spiegarono fu detto *Socot*. Riflettasi di non confondere questo *Socot* coll'altro dove Giacobbe attendò venendo dalla Mesopotamia. Detto è Latopoli per Gioseffo, il quale afferma che Babilonia ci fu poi fabbricata, quando Cambise invase l'Egitto. Il paese secondo molti ebbe poi nome di *Traglodite* nelle vicinanze del rosso mare. Quivi dunque fatto alto, e attendati gl'israeliti misero a cuocere sotto le brace la pasta non fermentata che avean recato, e stagionatene focaccie fresche, si ristorarono dal cammino.

Mosè tenne loro così un discorso, che nell'atto di costituire una legge che gli gravasse, fosse ad un tempo il più opportuno a raccendere la loro fede, e a destare ne' loro animi un'immortale gratitudine piena di religione. Perchè, disse loro, ricordivi eternamente di questo giorno (era precisamente il quindicesimo del mese Nisan, vero giorno

di pasqua) in cui siete usciti d'Egitto e dal carcere di servitù. Voi lo celebrerete, al ritornare che farà ciascun anno di questo mese, e come Iddio vi avrà condotto al possesso della felice terra di Canaan, che a' vostri padri ha promesso, terra latte e mele scorrente, così questo rito avrete sempre solenne e sacro. Per sette giorni non mangerete che pane azimo non fermentato, nè soffrirete che fermento sia nelle vostre case o dentro a' vostri confini. Allora a' teneri figliuoli vostri racconterete e direte: Quest' è in memoria di quello che Dio ci ha fatto, quando uscimmo d'Egitto, e sarà come un segno nelle vostre mani e un monumento perpetuo sotto degli occhi vostri; perchè la legge di Dio vi sia sempre in bocca, e abbiate sempre presente l'inestimabile benefizio che oggi voi riceveste dall' onnipotente sua forza. Di più giunti che sarete al possesso della promessa terra, farete a Dio sagrifizio di tutti i primogeniti vostri in questo modo. Il primo maschio che ogni madre partorirà d'uomini o d'animali, s'intenda dovuto a Dio. Quei de' giumenti riscatterete con un' agnella: che se non riscattaste, gli ucciderete. I vostri poi redimerete col prezzo che sarà stabilito. E quando i vostri figliuoli vi chiederanno, Che è questo? risponderete, tu dei saper figliuol mio, che Dio ci trasse dalla servitù dell' Egitto usando dell' onnipotente sua forza per nostro scampo. Perchè Faraone signore di quella terra avendo con durezza invincibile risoluto di non lasciarci partire, Dio ve lo strinse uccidendo una notte tutti i primogeniti

dell'Egitto, d'uomini e d'animali; però io gli sagrifico tutti i miei primogeniti, e quelli ricompero ch'egli non vuole a vittime. Così avrete sempre presente tra le mani e sugli occhi il benefizio di Dio.

È manifesto che non dovendo questa legge obbligare, fuorchè dopo il possesso in cui entrati fossero gl'israeliti della terra di Canaan, lo che non avvenne che dopo lo spazio di quarant'anni, promulgarla sì tosto al primo passo ch'essi movevano dall'Egitto, dovea aver alcun fine d'utilità immediata e presente. Non è troppo difficile trovarne molti, tra cui la speranza e la fede di giugnere sicuramente a quel termine, verso di cui movevano, malgrado le infinite difficoltà ch'erano per incontrare, la religione di riconoscere il presente loro liberatore, l'uso di riguardare immediatamente Mosè siccome il ministro delle divine misericordie e delle sovrane disposizioni di Dio, a cui dovessero soggettarsi e ubbidire, erano oggetti grandi che così si ottenevano di presente.

Al qual proposito non è ad ommettere che alcuni, empi vantatori di bello spirito preteso hanno di ritrovare in Mosè una politica raffinatissima a farsi capo e sovrano d'una nazione, tra cui certo non dovevano mancar persone massimamente nelle tribù che state erano dominanti, di Manasse e di Effraimo, e in quella di Giuda chiamata al regno, non dovean, dico, mancar persone che ambissero o potessero col tempo ambire questa sovranità. Ma se costoro intendono per politica le cabale ed i

raggiri dell'umana ambizione e dell'umano interesse, di così fatte passioni non è vestigio in Mosè, e gli evidenti prodigj che disposero, accompagnarono, e conchiusero sempre la condotta ammirabilissima di Mosè, convincono con evidenza che fu cosa in tutto di Dio, e non d'umano e molto meno di reo consiglio d'alcuna vile passione umana. Che se per politica si voglia intendere una serie maravigliosa di mezzi, al fine ordinata e disposta dalla sapienza di Dio per modo che unì sovente a' prodigj d'una provvidenza sovrana dei tratti giustissimi e finissimi di prudenza, dico che non d'altronde si può questa meglio imparare, che dagli esempi de' tratti di questa e d'altre virtù lasciateci ne' suoi servi da Dio medesimo. Ma i profani trattano profanamente le cose niente profane, e alla sciocchezza de' vani loro pensieri spesso aggiungono l'empietà.

Uno di questi tratti fuor del costume ma prudentissimo fu la strada, nota espressamente Mosè medesimo, che Dio fece prendere al popolo fuggitivo, perchè invece di scorgerlo verso le terre de' filistei costeggiando il mare mediterraneo, che era la via più dritta e più corta per toccar presto la Cananea, lo fe' piegare verso il deserto, e sulle spiagge il condusse del seno arabico, detto altrimente mar rosso o eritreo, ch'era un prendere e far le volte di largo assai. La ragione che Mosè rende di questo fatto è, perchè Dio non volle espor sulle prime la diffidente e timida moltitudine alla difficoltà di combattere popoli bellicosi, com' erano i filistei, e quinci alla tentazione di volgere addie-

tro i passi e ritornare in Egitto: *Non eos duxit Deus per viam terræ Philistiim quae vicina est: reputans ne forte pœniteret eum, si vidisset contra se bella consurgere, et reverteretur in Ægyptum. Sed circunduxit per viam deserti, quae est circa mare rubrum.* Sulle quali parole egregiamente sant' Agostino: « Qui si dimostra doversi sempre far con consiglio quanto con buon consiglio può farsi dirittamente a schifare gl' incontri avversi, allora stesso che apertissimamente Dio è ajutatore ».

Riflettete che Mosè dice con gran ragione che non già egli, ma sì che Dio condusse il popolo a questo modo: perchè all'uscire di Gessen o certo poco lontano, apparì al popolo manifesta per uno de'più stupendi e più opportuni prodigj la condotta espressa di Dio. Una meteora a guisa di gran colonna, che dalla terra si levava assai alto verso del cielo, sicchè tutta l'innumerabile moltitudine la scoprisse e vedessela chiaramente. Questa colonna moveva innanzi alla fronte di tutto il popolo, qual guida e scorta sicura della strada ch'era a tenere, e fermavasi dov'era a stanziare e a prendere alloggiamento. Essa era non meno che dava il segno della partita, e col suo movimento reggeva i passi o lenti o presti del popolo che la seguiva. Il giorno prendeva sembianza di chiara nube, che dalla sua sommità spandendosi ed allargandosi incontro al sole, dagli ardenti suoi raggi proteggeva la moltitudine, e d'una ristoratrice ombra copriva tutto lo spazio ch'essa occupava. La notte si faceva qual fosforo fiammante

di bella luce, e un dolce lume spandeva per tutto il campo, sicchè ciascuno ne' padiglioni medesimi più lontani potesse vederci chiaro ed esserne illuminato. Un angelo presedeva a questo corpo maraviglioso e reggevane il movimento. Tutte le quali cose io vi ho raccolto da' varj tratti della divina scrittura, dov' è di questa colonna parlato e scritto che certo fu un de' maggiori portenti che il mondo vedesse mai, portento di cui fu spettatrice perpetua e irrefragabile testimonio una moltitudine senza numero, e che lo spazio di quarant' anni senza venir mai meno durò. Vedete s'esser peteva per niun modo politica di Mosè aggirar quarant' anni il popolo per lo diserto, se Dio solo con un portento così evidente era la guida delle sue mosse: *Dominus autem praecedebat eos ad ostendendam viam, per diem in columna nubis, et per noctem in columna ignis: ut dux esset itineris utroque tempore. Numquam defuit columna nubis per diem, nec columna ignis per noctem, coram populo.*

Senza turbar la storia d' inutili quistioni, è a sapere che sotto la scorta della prodigiosa colonna mossero gl' israeliti da Socot, e avvicinandosi alle spiagge del rosso mare presero in Etan gli alloggiamenti su' confini ultimi del deserto. Come poi e dove Dio gli schierasse, e come e dove Faraone gli raggiugnesse, e dell'orrenda catastrofe del suo memorando sommergimento nelle due prossime lezion diremo.

Oggi chiudiamo questa colla bella allegoria e morale spiegazion di Ruperto sulla colonna ma-

ravigliosa che abbiam descritto. Egli ci riconosce una figura bellissima di Gesù Cristo, a cui miraronono di verità tutte le maraviglie più grandi di tutti i tempi. Questa colonna, dic' egli, di nube e di fuoco era la condottiera e la guida del popol santo uscente di servitù. Ma questa fidata scorta chi potrebbe esser mai fuori che solo colui, che a spiegar quanto sicuramente seguendo le sue vestigie si camminasse, dice se stesso strada? *Ego sum via:* Gesù Cristo figliuol di Dio. Colonna per la fermezza fedele e per l'immobile stabilità: di fuoco per lo splendore infinito della sovrana divinità: di nube pel denso velo dell'umile umanità. Splende la notte, perchè sgombra le tenebre dell'ignoranza e scuopre la verità dei misteri di Dio. Adombra il giorno, perchè ne tempra di un chiaro velo di fede lo splendore e la gloria, da cui sarebbe l'umana mente vinta ed oppressa. Traggene di servitù e dal barbaro Egitto, perchè ci toglie dalle catene del demonio e del mondo, e alla felice promessa terra ci guida, perchè ci scorge a salute, al regno eterno di Dio. Converrà forse, uditori, tener viaggio aspro e difficile per un diserto: avremo persecutori alle spalle, disagi a'fianchi, opposto mare alla fronte, che minaccerà d'ingojarci. Ma sotto la fida scorta che noi seguiamo di che temere? Vedremo aprirci in mezzo alle acque sentier sicuri, disfatti e vinti e trionfati i nimici, e ristorata ogni noja dell'aspra via. Il sole non avrà raggi per noi che possano farci offesa, nè tenebre non potrà avere la notte, che ci fune-

stino. Chi è nostra guida, è nostra strada, è verità e vita nell'atto stesso: *Ego sum via, veritas, et vita.* Come errar si potrebbe seguendo la verità? O per qual modo si potrebbe perire tenendo dietro alla vita? Dolce speranza, anzi sicura felicità per chi davvero seguiti Gesù Cristo: così sia.

LEZIONE CXL.

Locutus est autem Dominus ad Moysen, dicens: etc.
Ex. c. 14. v. 1. etc.

Eccoci finalmente alla scena ultima, dirò così, della stupenda tragedia che Dio medesimo al mondo tutto rappresentò nell'Egitto, traendo per una serie portentosissima d'avvenimenti il suo popolo di servitù. Comprende doppia catastrofe, l'una di lieto fine e festevole pe' liberi israeliti, l'altra di tristo e orrendo per gli egiziani persecutori. A sentir tutto il piacere che questo grande spettacolo dee recarvi, rappresentatevi all'animo, discreti e saggi uditori, la vera costituzione del luogo dove di fatto avvenne. Una spiaggia di mare diserta e inospita, avente a' fianchi le falde delle montagne che sorgenti a guisa di scogli dal mare stesso e poi stendentisi ed allungantisi sulla terra dall'un lato e dall'altro, la serrano per maniera che lasciano un solo varco aperto e largo ad entrarvi comodamente, rimpetto al mare. I resto è rupi e fauci di rupi pressochè impraticabili e inaccessibili. Questo fu il luogo a cui dagli alloggiamenti

di Socot, e poi da quelli di Etan Dio comandò che dovesse Mosè ridurre l' immenso popolo fuggitivo, anzi dov'egli stesso il condusse per la scorta della prodigiosa colonna che ne reggeva le mosse. *Phihahiroth, Magdalum, e Beelsephon* sono i nomi che segnano la situazione precisa di questo luogo, sui quali nomi non è pregio dell'opera disputare, poichè il luogo che segnano abbiam descritto bastevolmente. Fingiamo essere sulle cime di alcuna di quelle rupi che lo circondano, da cui possiamo scoprir soggetta la spiaggia e il mare, e della grande azione che Dio è per metterci sotto gli occhi, disponiamoci ad essere spettatori. Incominciamo.

Sono dunque gl'israeliti su questa spiaggia attendati. Hanno la fronte al mare, i fianchi alle rupi, ed alle fauci le spalle, cioè alla strada per cui sono in questa pianura entrati. Ottima situazione, seppur avessero avuto in mare un' armata ovver piuttosto una selva di navi su cui varcarlo; ma non avendo pure uno schifo, la pessima senza dubbio, secondo le viste umane, che prendere si potesse da un popolo fuggitivo. Quando bene Mosè non fosse stato punto miglior capitano di quel ch'io sono, il quale certo nol sono di guisa alcuna, dovea comprendere che quelle rupi medesime, quelle fauci, e quel mare, che il suo campo potean proteggere da un assalto nimico, erano una prigione nel tempo stesso, da cui non sarebbe stato possibile di campare, se Faraone per avventura avesse preso a inseguirli ed a strignerli colà entro, siccome Dio gli predisse che avrebbe fatto per ogni modo.

Ma Dio medesimo gli aveva condotti così. Non potevano che a felicissimo fine riuscir le cose.

Faraone dunque si pentì presto di avergli lasciati andare. Gli egiziani spogliati de' loro averi anch' essi se ne pentirono, e fu tenuto tumultuario consiglio presso del re, in cui fu conchiuso, che grande errore era stato privare il regno di tanti schiavi e di tanti abitatori, e fu tacciato di panico quel timore, che a così fare gli aveva mal consigliati: *Quid voluimus facere ut dimitteremus Israel, ne serviret nobis?* Però fu presa concorde risoluzione di riparare prestamente il mal fatto, di inseguire, raggiugnere e ricondurre la moltitudine fuggitiva, e gastigarla, e gravarla, e opprimerla più che mai. La direzione che aveano inteso delle marcie di questo popolo, nodrì vieppiù la speranza di riuscire allo intendimento loro felicemente. Ecco, diceva a' suoi Faraone, che hanno tenuto strada che può convincerne della loro ignoranza. Sonosi cacciati in parte dove gli serra terreno inospito tra i monti e il mare: *Coarctati sunt in terra, conclusit eos desertum.* Non è più loro possibile di campare tanto solo che gli inseguiamo. E senza più mise insieme l'esercito delle sue genti, a cui si aggiunse gran parte del popolo sconsigliato, pensando tutti di andare a una sicura vittoria, alla vendetta, e allo spoglio de' fuggitivi.

Di quest' esercito Gioseffo scrive che settecento erano i carri falcati, cinquantamila i cavalli, e i fanti dugentomila, ch' egli dice scudati, cioè aventi al braccio gli scudi. Mosè non segna che il nu-

mero de' carri scelti, e dice ch' eran secento, a cui aggiugne quanti Faraone potè trovarne in Egitto: *Tulitque sexcentos currus electos, et quidquid in Ægypto curruum fuit,* e i capitani tutti delle sue schiere, *et duces totius exercitus.* Rileva la cecità prodigiosa del furore di questo re, che leggesi più vivamente descritta nel libro della Sapienza. Egli ed i suoi avevano tuttavia tra le mani il lutto de' loro morti, e su gli occhi le lagrime che spargevano su' loro sepolcri; eppure prendono la stolida risoluzione di inseguire e ricondurre coloro, quasi fuggitivi e ribelli ch'essi medesimi avevano testè pregato e stretto istantemente a partire. Così compievano contro se stessi il gastigo che all'estremo loro tormento mancava ancora. Ma gl' israeliti usciti erano, e camminavano sotto la protezione e la scorta di un braccio eccelso: *At illi egressi erant in manu excelsa.*

Ora quanto alla forza di quest' esercito egiziano persecutore, di cavalieri e di fanti, ch' è quanto dire soldati a piedi e a cavallo, non è tra voi chi non abbiane chiara idea: i cocchi o carri falcati posson essere sconosciuti. Erano questi antiche macchine militari che da Diodoro, da Senofonte, da Livio, da Svida, da Curzio, e d' altri sono a descriver così. Carri a cui per lo più erano quattro cavalli aggiunti, del pari tutti e di fronte, aventi in mezzo un timone, dalla cui punta sporgente in fuori due curve falci partivano incastrate nel timone medesimo, e ad esso saldamente raccomandate. Queste innanzi al petto, e alla testa de' cavalli formavano un semicircolo a guisa di mezza lu-

na, le cui punte estreme piegavano verso la loro vita. Erano affilate al di fuori, di dentro ottuse, fatte a ferire chiunque si fosse loro parato innanzi colla forza e coll'impeto dell'incontro, che la lena de' corridori potea dar loro. I fianchi di questi carri vieppiù allargantisi che non faceva la fronte, erano anch'essi d'acute spade e di taglienti coltella armati col taglio piegante in guisa e fuggente, che non dovessero per ferire tardare il corso del carro menante strage. Finalmente le ruote erano falcate anch'esse, cioè avevano o all'asse o ai raggi raccomandati de' ferri curvi a guisa di falci, uscenti in fuori e ripiegantisi per maniera, che al girar della ruota rotando anch'essi ghermissero e roncigliassero le persone cadute in terra o giacenti, e aprissero gran ferite nella lor vita, e il corpo via ne portassero a brani a brani. Di più sul carro eran soldati più o meno secondo la sua ampiezza. San Gregorio Nisseno e il greco Scoliaste dicono che questi erano tre, l'uno de' quali reggea le briglie degli aggiunti destrieri, e gli altri due combattevano a' due suoi fianchi. Dovevano questi carri probabilmente marciar disarmati e armarsi poi prestamente all'uso della battaglia. Macchine veramente terribili massimamente a inseguire su d'un'aperta pianura una moltitudine fuggitiva, o a disordinarla ed a romperla, se avesse osato far fronte. Antichissimo n'era l'uso, come leggesi tra profani in Diodoro, in Senofonte, ed in altri, e tra' sacri nei Giudici, in Giosuè, e in questo luogo dell'Esodo. Le artiglierie succedute all'invenzion della polvere,

hanno tolto di mezzo questi ed altri siffatti ingegni di guerra, che poco onore a dir vero fanno all'umanità, il cui spirito sembra a nuocere più affinato che non a giovare, come s'egli trovasse maggior piacere, a far male agli uomini che a far bene.

Ma già tornando alla nostra divina istoria potete ora facilmente all'animo rappresentarvi, anzi mettervi sotto gli occhi l'esercito formidabile di Faraone. Schierate, come vi piace, dugentomila pedoni, cinquantamila cavalli, e più di secento carri falcati che abbiam descritto: Faraone assiso anche esso su real cocchio guerriero, e tutti i suoi capitani che conducono queste genti: *Junxit ergo currum, et omnem populum suum assumpsit secum. Tulitque sexcentos currus electos, et quidquid in Ægypto curruum fuit: et duces totius exercitus.* Armato e forte così contro un popolo di fuggitivi dalla stessa lor moltitudine di fanciulli, di vecchi e di donne, di armenti e di gregge avvolti e impediti, pareva andare a un trionfo piuttosto che a una battaglia. Misero, che non pensava chi essi avessero a condottiero, e per qual braccio protetti, usciti fossero e campati dalle sue mani! *At illi egressi erant in manu excelsa.* Presto assai gli raggiunse, e trovogli accampati così com'egli desiderava, sulla pianura che alle falde delle montagne apriva il lido del rosso mare. Al primo sguardo che Faraone gittò sull'acque dal ridosso de' monti che le scoprivano, assai lontano dal temerci od apprenderci il suo sepolcro, non ci conobbe che un argine insuperabile alla lor fuga,

e fatte dalle brigate de' valorosi suoi fanti occupare le fauci delle montagne, che all' un fianco ed all' altro serravano la pianura di quella spiaggia; il resto d' essi e i suoi carri falcati schierò in ordine di battaglia alla più larga fronte, che sotto Beelsefon metteva al piano del lido dove erano gl' israeliti.

Appena questi scoprirono l' esercito persecutore, si tenner tutti perduti senza riparo. Indarno erano armati, indarno avevan veduto prodigj con che Dio stesso gli aveva scorti e favoriti sin qui. Il presente pericolo faceva loro dimenticare ogni cosa, e non avendo nell'animo che un timor panico, e sotto gli occhi la morte che parea loro veder sull' armi degli egiziani, non ebbono sulla lingua che grida e lai e querele da disperati. Non eran dunque assai sepolcri in Egitto, rimproveravano lagrimando acerbamente a Mosè, non eran dunque assai sepolcri in Egitto, che tu dovessi condurci a morir qui nel diserto? Perch' hai voluto per ogni modo farci perir così? Non te l' abbiam sempre detto? Va via da noi: lasciaci agli egiziani servire in pace: che meglio era servire e viverci nell' Egitto, che morire nel diserto di questo modo: *Forsitan non erant sepulchra in Ægypto, ideo tulisti nos ut moreremur in solitudine: quid hoc facere voluisti, . . . Nonne iste est sermo, quem loquebamur ad te in Ægypto dicentes: Recede a nobis, ut serviamus ægyptiis? multo enim melius erat servire eis: quam mori in solitudine.*

Pensate se la viltà, le querele e gl'importuni rimproveri di questo popolo diffidente feriron l'animo di Mosè. Ma egli adoperando da padre tenero

ed amoroso perdonò tutto al timore, ond' erano soprappresi. Buon per lui, che non doveva animargli a combattere e far difesa, ma unicamente a fuggire e ad essere spettatori di quanto per loro scampo era per fare Iddio. No non temete, rispose loro però, sostenete e osservate le maraviglie che Dio è oggi per fare sotto degli occhi vostri. Gli egiziani che adesso vedete, no non dovrete veder mai più. Senza che voi dobbiate sguainare una spada combatterà Dio per voi. Voi non sarete che tranquillissimi spettatori: *Et ait Moyses ad populum: Nolite timere: state, et videte magnalia Domini quae facturus est hodie: aegyptios enim quos nunc videtis, nequaquam ultra videbitis usque in sempiternum, Dominus pugnabit pro vobis, et vos tacebitis.*

Bisogna dire che tutto questo avvenisse sul declinare del giorno, quando e potessero le due armate chiaramente scoprirsi, e Faraone pensar dovesse di non avere assai tempo d'assalir prima di notte gl' israeliti, ma all'alba del giorno sopravvegnente giudicasse meglio rimetter quell' impresa; seppur non isperava e meditava piuttosto di obbligargli senz' altro a rendersi a discrezione, e cacciarglisi poi innanzi a guisa di greggia imbelle, riconducendogli donde partiti erano, e usando appresso ad opprimergli del nuovo diritto che gli aggiugneva sulle lor vite, la sua conquista. Già non potevano i fuggitivi campare dalle sue mani, che stretti erano d'ogni lato. A ogni modo, com'è dal seguito della storia assai chiaro, fece vegliar la notte sull' armi le genti del suo esercito.

Venne la sera, e il buon Mosè caldamente pregava a Dio che gli piacesse di compiere sul suo popolo le sue pietose misericordie, e salvarlo dagli egiziani. Ma Dio a lui. Non pregare più a me, parla al popolo, e comandagli di marciare. Leva un tratto la tua bacchetta sul mare, e fa cenno alle acque che si dividano, ed aprano nel profondo sicura strada ed asciutta, che i figli d'israele, tengano fidatamente. Io indurerò il cuore degli egiziani, sicchè prendano risoluzione d'inseguirvi alle spalle. Così io mi glorificherò in Faraone, nel suo esercito, ne' suoi carri, e ne' suoi cavalieri; e gli egiziani sapranno che io sono il Signore: *Dixitque Dominus ad Moysen: quid clamas ad me? Loquere filiis Israel ut proficiscantur. Tu autem eleva virgam tuam, et extende manum tuam super mare, et divide illud: ut gradiantur filii Israel in medio mari per siccum: Ego autem indurabo cor aegyptiorum ut persequantur vos: et glorificabor in Pharaone, et in omni exercitu ejus, et in curribus et in equitibus illius. Et scient aegyptii quia ego sum Dominus.*

Mosè ubbidì e dato l'ordine di levare gli alloggiamenti, si fe' sul lido del mare. Stavano gl'israeliti alla spiaggia attoniti, paurosi, dubbiosi e incerti di quello che potess' essere. Quand' egli levando alto la mano armata della taumaturga bacchetta, fe' cenno all'acque; ed ecco queste nell'atto stesso partirsi in due e dividersi, altre fuggendo a destra, altre a sinistra, finchè aperta e lasciata da lido a lido larghissima strada asciutta sull'ima arena, al-

l'un fianco ed all'altro si rassodarono non altramente che saldo muro di chiaro e denso cristallo, da cui stilla alcuna scorrere non potesse sull'ampia strada. Il portento era grande, inaudito, evidente, e degno in tutto di chi avea già dato creandolo le leggi al mare, ed a' suoi flutti segnato confini e lidi. Ma non fu solo, che molti altri nell'atto stesso l'accompagnarono. Sentite serie maravigliosa di gran prodigj, di cui due nazioni furono spettatrici.

Primieramente la portentosa colonna ch'era alla fronte del campo degl'israeliti mossa dall'angelo condottiero si mise loro alle spalle, restando così nel mezzo tra essi e l'esercito di Faraone. Quivi allargandosi a guisa di gran trincea, o piuttosto di gran cortina, quanto era d'uopo a proteggere ed a coprire la moltitudine fuggitiva dell'esercito persecutore, impediva che Faraone avvisar non potesse nè inseguire le loro mosse: *Tollensque se angelus Dei, qui praecedebat castra Israel, abiit post eos: et cum eo pariter columna nubis, priora dimittens, post tergum stetit, inter castra aegyptiorum et castra Israel.* Di più questa colonna, o a meglio dire cortina, fatta a guisa di muro di divisione, che aveva così due fronti, l'una alle spalle degl'israeliti, l'altra alla fronte degli egiziani, spiegava mirabilmente due opposte proprietà. Dalla parte verso gl'israeliti fiammeggiava di chiara luce, che si spargea largamente sul loro campo, e illuminava la strada portentosissima aperta loro tra l'onde del mar diviso. Da quella verso gli egiziani

addensava tenebrosissima a guisa d'orribil nembo, e un' alta notte spargeva sul loro campo, sicchè non potessero di guisa alcuna veder le spalle, nè seguitar le vestigie de' fuggitivi: *Et erat nubes tenebrosa, et illuminans noctem, ita ut ad se invicem toto noctis tempore accedere non valerent.*

Non ci volea punto meno perchè potessero gl' israeliti muovere sicuramente sotto gli occhi di un esercito persecutore l' immenso campo, di cui almen le tre parti non erano che impedimenti, e genti paurose e imbelli. Un altro prodigio Dio fece per loro scampo nell'atto in che Mosè aveva diviso il mare, perchè l' algoso profondo ne fosse fatto al bisogno reggente e asciutto. Destò nell'aria e mandò a rassodarlo, dirò così, un caldo vento disseccatore, che tutta notte soffiò fortissimo e produsse l'effetto desiderato: *Flante vento vehementi et urente tota nocte, vertit in siccum.* Così dispose che ogni elemento, l' acqua, la terra, l' aria, ed il fuoco manifestassero, come aveva detto a Mosè, ch'egli solo n'era il Signore, a'cui cenni ubbidivano per favorire un popolo ch'era suo: *Et scient aegyptii quia ego sum Dominus.*

Incominciarono dunque gl' israeliti sul primo fitto annottare la loro marcia, e nella via portentosa aperta in mezzo del mare, per umane vestigie non prima segnata mai, entrarono sicuramente. La prodigiosa colonna che dalla fronte era venuta loro alle spalle, come di sopra abbiam detto, al muover loro si mosse anch' essa a guisa di retroguardia, seguitando fedelmente i lor passi, illuminandogli

sempre, e sempre coprendogli dall'esercito de'nemici. Immaginate l'attonitezza, che spesso per mio avviso fu pavida maraviglia, di quelle genti, qualora già ritrovandosi nel profondo, all'un fianco ed all' altro, secondo l'espressione del sagro testo, vedean sospese ed imminenti le mura dell'acque immense, quasi gelate in cristalli, su cui i molti raggi partiti dalla colonna splendida e fiammeggiante riflettendosi, ripercotendosi, moltiplicandosi doveano loro chiaramente scoprire il sommo loro pericolo in quel portento medesimo che gli salvava: *Et ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris: erat enim aqua quasi murus a dextra eorum, et laeva.* Ma il timore che avevano di Faraone alle spalle, gli fe' animosi per sostenere e per vincere quello che aveano a'fianchi, ed anelando a toccare l'opposto lido tutta notte marciarono prestamente.

Conviensi dir che la strada aperta in mezzo del mare fosse larghissima, sicchè potessero tante genti, quante abbiamo detto più volte ch'erano gl'israeliti, in una notte di primavera entrarci tutte e varcare da lido a lido; lo che non saria stato possibile, se larghissima fronte non avesse potuto spiegar l'esercito fuggitivo, e tanta insomma, quanta era d' uopo a capire la moltitudine immensa, ch'era a salvare, e quella appresso non meno che doveva perdere. Nel che hanno trovato alcuni tanta difficoltà, che si sono imbarazzati in sistemi non sostenibili, come a suo luogo dimostreremo. Basti riflettere qui che la lunghezza della strada di cui si tratta, come apparisce dalle carte più esatte di

Cristiano Adricomio, illustrate e adornate dalle critiche osservazioni di Jacopo Bonfrerio, era di sei miglia incirca. Altri le danno minor lunghezza. Le dodici strade quante erano le tribù, di che un'ebraica tradizione riferita da Origene e ricordata anche presso sant'Epifanio ragiona, non hanno il menomo diritto d'esiger fede, anzi opposte sono all'idea, che forma assai chiaramente di questo fatto la sacra istoria.

Faraone non potè prima avvisare la fuga degl' israeliti, che innoltrata la notte già tutti fossero entrati in mare, e la chiara a un tempo e tenebrosa colonna seguendo le loro mosse sempre alle spalle, anch'essa ci fosse entrata lasciando così scoperta e solitaria la spiaggia, cui dianzi il campo loro occupava. Appena lo sconsigliato vide così deluse le sue speranze, che non pensando per un eccesso di cecità e di durezza qual forza onnipossente e nimica, che pure avea sotto gli occhi nell'inaudito portento del mar diviso, prendesse egli a combattere, prese la forsennata risoluzione d'inseguire rapidamente l'esercito fuggitivo, e i suoi cavalli e i suoi carri col resto delle sue genti a tutte briglie cacciò nella via portentosa aperta in mezzo del mare: *Persequentesque ægyptii ingressi sunt post eos, et omnes equitatus Pharaonis, currus ejus et equites per medium maris.* Forse nascose Iddio per troppo giusto gastigo a lui non meno che a' suoi l'acque che aveano ai fianchi, ed egli ed essi pensarono di tenere sicura strada. Che chi accieca se stesso, e serra gli occhi per non ve-

dere un pericolo che Dio gli scuopre pietosamente; merita che giustamente l'acciechi Iddio a non vedere, e ad incontrare un pericolo che lo perde. Era già egli e gli egiziani persecutori entrati tutti e innoltrati nell'inviolabil sentiero del mar diviso. I suoi cavalli e i suoi carri anelavano ad afferrare l'opposto lido. Frattanto veniva meno la notte, e le rare cadenti stelle annunziavano omai vicina la chiara aurora. Ma quelle che apportano a noi la notte ci avvisano di finire, che il tempo non basta più. Lasciamo aperto il teatro, che alla prossima lezion lo vedrem chiuder da Dio con un trionfo degno di lui, e potremo alla sua gloria cantare l'eucaristico inno d'esultazione e di plauso, che gli cantarono gl'israeliti.

Oggi al partirne chiniamo un guardo su quelle superbe schiere, che tanto tratto riempiono della gran valle aperta in mezzo del mare. Eccovi o cristiani, lo stato de' peccatori. Esultano, dice Davidde, i miseri, solazzano, si lusingano di trionfare, ma dove? Ohimè che camminano gl'infelici su tenebroso sentier profondo d'arena infida; all'un fianco ed all'altro hanno l'onde imminenti preste a sommergergli e ad ingojargli, e un angelo minaccioso alle spalle che gli perseguita. In questo stato di cose dove potrebbono riuscire, o a qual fine che tristo non fosse e misero per gl'infelici? Noi lo vedrem con orrore negli egiziani, che Dio però ci descrive che ne schifiamo l'imitazione. Così sia.

LEZIONE CXLI.

Jamque advenerat vigilia matutina, et ecce respiciens Dominus super castra ægyptiorum per columnam ignis et nubis interfecit exercitum eorum: etc. Exod. 14. v. 24.

Ritorniamo oggi sul gran teatro, che nell'ultima lezion nostra lasciammo aperto. Eccovi sotto gli occhi la spiaggia orientale dell'Eritrèo coperta già dall'esercito degl'israeliti, che hanno felicemente varcato il mare. L'innumerabil moltitudine è già distesa e allargata sull'ampio lido. Spalancata è tuttavia la voragine prodigiosa, che Dio le ha aperto nel mare per la sua salute, e stanno tuttavia l'onde sospese all'un fianco ed all'altro dell'ampia strada, che hanno lasciato asciutta. La portentosa colonna di nube a un tempo e di fuoco, venuta sempre alle spalle del popolo fuggitivo sta anch'essa sul punto d'uscir dal mare. Faraone, e i suoi cavalli, e i suoi cocchi l'hanno raggiunta, e le sue genti lo seguono schierate tutte in battaglia nell'arenoso profondo, che dee parerci gran valle, del mar diviso. Per poco che la colonna s'innoltri e salga sopra la spiaggia, afferrano anch'esse il lido. Quest'è la costituzion del luogo. Quella del tempo dicesi da Mosè *Vigilia matutina,* che già era innoltrata: *Jamque advenerat vigilia matutina.* Questa, secondo la divisione dell'ore ebree incominciava tre ore dopo la mezza notte, che se

già era innoltrata a quella stagione posteriore all'equinozio di primavera, doveva essere molto presso la prima aurora. Vuol dire, incominciava ad albeggiare. Ora costituito il luogo e il tempo così, non ci resta che ad essere spettatori di quanto avvenne. Voi siete assisi, ed io disposto a mettervi sotto gli occhi quant'è a narrare. Non differiamo.

La prodigiosa colonna stata sin qui tenebrosa da quella parte che riguardava gli egiziani a guisa in tutto di gran cortina o parete di densa nube oscurissima, s'apre in un subito, come sogliono fare i nembi qualor s'accendono, e fiammeggiando e folgorando per ogni parte, scaglia una pioggia di saette e di fulmini sull'esercito persecutore. Come, diremmo noi, se questa nube non avesse fatto sin qui che nascondere o mascherare, per descrivere militar cose militarmente, una terribile batteria di artiglierie spaventose, serbate qui a scaricare improvviso, e a far fuoco inevitabile su i nimici raccolti sotto i suoi colpi, così fulminava su gli egiziani. Mosè dice che l'angelo condottiero e animatore, dirò così, di questo corpo maraviglioso, ch'egli ci rappresenta come avente la fronte alle spalle degl'israeliti, e le spalle alla fronte degli egiziani, poich'ebbe veduto i primi sicuri e salvi sul lido, si volse verso i secondi, fendendo la nube che gli copriva, e quasi da baluardo o da rocca cominciò a battergli con questo fuoco, che a lui depositario dell'onnipotenza di Dio, non potea mai venir meno. I primi, che per lor danno gli erano più dappresso, erano i carri e i cavalli dell'esercito

di Faraone, e furono non meno i primi ad esserne fulminati. Chi potrebbe descrivervi il disordine, la confusione e la strage, che l'angelo saettatore di folgori rovinose mise in un subito nelle schiere dei cavalli e dei carri, che esposti erano a questo fuoco? Altri brugiati e infranti, altri ne furono rovesciati. Gl'impauriti destrieri già non sentivano legge alcuna di flagello o di freno. Altri scotevano fieramente di sella e calpestavano i cavalieri, altri davano ciecamente di petto nelle cedenti pareti dell'acque che avevano al fianco, e nei gorghi del mare col peso loro e coi carri si seppellivano. Gli uni salivano sopra gli altri, e chi per fuoco o per acqua non fosse morto, per le falci e per l'impeto dei fuggitivi e discorrenti carri periva: *Ecce respiciens Dominus super castra ægyptiorum per columnam ignis et nubis, interfecit exercitum eorum: et subvertit rotas curruum, ferebanturque in profundum.*

Tutto questo avveniva alla fronte dell'esercito di Faraone composta, come di sopra abbiam detto, di secento carri falcati, e d'elettissima cavalleria di cinquantamila soldati. L'innumerabile fanteria di sopra dugentomila pedoni, che le era a tergo, veggendo la fiera rotta della sua fronte cominciò alto a gridare, fuggiam fuggiamo, e salviamoci, che Dio è che combatte per gl'israeliti contro di noi: *Dixerunt ægyptii: Fugiamus Israelem: Dominus enim pugnat pro eis contra nos.* E senza più volte le spalle fuggivano anelando a racquistare quel lido ond'erano partiti dianzi, ed entrati senza consiglio in mare.

Ma Dio, dalle cui mani terribili non è possibile di campare, avea promesso a Mosè e minacciato all' Egitto un compiuto trionfo della sua gloria su i suoi nimici. Comandò dunque al suo servo Mosè, che dovesse oggimai far cenno alle acque, che state erano sospese assai, perchè ricadessero sulla strada che aveano aperta, ed occupando il profondo su cui pendevano, ricongiugnessero il piano del loro mare: *Et ait Dominus ad Moysen: Extende manum tuam super mare, ut revertantur aquæ ad ægyptios super currus et equites eorum.* Mosè fe' il cenno ed ubbidì.

Già era la chiara aurora, e già i fuggitivi egiziani vedevano non lontana la spiaggia, verso cui affrettavano la fuga e il corso. Quand' ecco rimpetto ad essi serrarsi l' acque, e tutte dagli occhi lor dileguare le spiagge e i lidi. Ecco dall' un fianco, e dall' altro rovinar loro addosso le rupi dell' onde immense. Aita, o cieli, soccorso, pietà di noi! Opprime il profondo le loro grida, e serra l' acqua nelle loro fauci la voce e il fiato: *Cumque extendisset manum Moyses contra mare, reversum est primo diluculo ad priorem locum: fugientibusque ægyptiis occurrerunt aquæ, et involvit eos Dominus in mediis fluctibus.* Un solo di quanti con Faraone erano entrati in mare, non ne campò: *Nec unus quidem superfuit ex eis.* Dov' è il re barbaro, il superbo, l' incredulo, l' insultatore? Dov' è l' esercito formidabile delle sue genti, che la gran valle coprivano da lido a lido? Tutto è perito in un punto, Faraone e le sue genti non sono più: che

dove dianzi accampavano non è che mare. Sebbene ecco nuovo spettacolo che di se stesso fa il misero, e dell' esercito innumerabile che lo seguiva. Il mare che l' ha sepolto, lo leva sul dorso ondoso, e con esso carri e cavalli e capitani e soldati avvolge quasi bollendo su gli alti flutti. Alcuni d'essi spiranti ancora si veggono dimenare notando le braccia stanche, e carri e cadaveri brancolando, gli estremi mezzi tentare di qualche scampo. Gridano disperati; ma il sordo mare gli ingoja, e quando coprendo de'suoi flutti ogni cosa, quando ogni cosa scoprendo al cielo, par che gli mostri com'ha compiuto su i nimici di Dio le sue tremende vendette, e come presto ne caccierà sulla spiaggia gli avanzi naufraghi, perchè la terra non meno possa esserne spettatrice.

Oh Faraone quant' era meglio per te i primi inviti ascoltare di Dio pietoso, o almeno cedere a' primi colpi di Dio sdegnato! Il patrio Nilo cangiato in sangue non ti ha commosso: bene stà che del tuo sangue e de' tuoi spumeggi ora e ridondi straniero mare. Gl' israeliti sicuri e salvi, e largamente accampati lunghesso il lido veggono a' primi raggi del sol nascente agli occhi loro scoprirsi questo grande spettacolo della giustizia e dello sdegno di Dio, e tanto di compiacenza non sentono per la propria loro salvezza, che gran timore non concepiscano nell' atto stesso di quel braccio terribile, che gli ha salvati e vendicati così. Questi due grandi attributi della giustizia e della misericordia che reggono ed accompagnano la provvidenza sua

infinita, apparivano troppo chiari allo sguardo di questo popolo vendicato e salvato, perch' egli potesse più dubitare, e sospendere colla fede la speranza e il timore, che a Dio doveva ed al suo servo Mosè: *Viderunt ægyptios mortuos super litus maris, et manum magnam quam exercuerat Dominus contra eos: timuitque populus Dominum, et crediderunt Domino, et Moysi servo ejus.*

Allora fu che preso Mosè da un estro veracemente divino proruppe in quel cantico maraviglioso, ch' è il monumento più antico di lirica poesia, (se forse alcuni frammenti non si vogliano eccettuare di un cantico degli amorrei) che dalla memoria di tutti i secoli ci abbia serbato Iddio. L'armonia, il vaticinio, l' estro, e l' amore, proprietà e gradi, secondo Platone, che questa facoltà adornano, perfezionano, costituiscono, e da ogni altra distinguono, risplendono in questo cantico sovranamente, lo che è pruova dimostrativa a convincere il vano errore de' greci, che fanno Orfeo autor primo della lirica poesia. È fuor di dubbio che questi fu di due secoli almeno, e forse più, posteriore a Mosè, cadendo egli nel tempo degli Argonauti, che tutto al più furon sincroni di Sansone. Io vi confesso che sono stato dubbioso assai, se e come dovessi rendervi questo cantico nella volgar nostra lingua. Perchè, darvi in prosa quello che scritto è in verso nel suo divino originale, non mi parea cosa bella, nè grave assai mi pareva verseggiar volgarmente da questo luogo. Ma l' esempio di uno antecessor mio, che io so esservi in

tanto pregio, in quanto è presso me, il quale a pochi l'uguaglio e a niuno il pospongo; mi varrà invece d'ogni ragione, se prima alcune cose a sapere opportune vi avrò qui ricordato.

E prima che versi fossero presso gli ebrei, quali dappoi si usarono presso i greci e i latini, san Girolamo in molti luoghi, insegna, alla sua propria aggiugnendo l'universale autorità degli ebrei, d'Origene, e d'Eusebio Cesariense. » Che se ad alcuno, dic'egli, paresse cosa incredibile che metri fossero presso gli ebrei, quali a cagione di esempio sono nel nostro Flacco, e tra' greci in Pindaro, Alceo, e Saffo, e che i cantici della Scrittura scritti fossero con queste leggi poetiche, consulti l'autorità di questi antichi scrittori, e potrà esserne facilmente instruito e convinto. » Gioseffo afferma che questo cantico è composto di versi esametri, a cui san Girolamo aggiugne i pentametri, e dice scritto nel metro stesso il divin libro di Giobbe. L'autore della biblioteca universale più volentieri si persuade che rimati fossero i versi ebrei, come sono gl'italiani nostri, e i francesi, benchè con meno di leggi e meno di perfezione che i nostri non sono. Il sistema di queste rime studia egli con molte ragioni provare.

Ma il vero è che non è stato sin qui possibile nè al Clerc, nè al Tuano, nè al Gomaro nè al Mercero, per non dir nulla del Meibomio deriso quasi milantatore, nè ad alcun altro diffinire le vere leggi de' versi ebrei, e le giuste misure della metrica loro armonia. Lodovico Cappello nelle sue cri-

tiche riflessioni contro Gomaro, Bedford, e Clerc lo fa conoscere chiaramente. Però alcuni pensarono che veri versi non fossero in quella lingua, ma sì una rozza armonia nata da certa acconcia collocazion di parole cadenti soavemente, ma senza certe misure che le reggessero, a guisa de' primi versi latini che Virgilio nelle Georgiche dice scomposti, e Servio nomina e nota di metro saturnio. Alcune riflessioni dichiareranno su quest' articolo quel che io ne sento. Sia la prima. Certo l' espressione, la figura, il trasporto, la passione, l' evidenza, e l' immagine sono ne' cantici ebrei che leggiamo nella Scrittura, poetiche in tutto e bellissime sovranamente, e tali che benchè sciolte e messe in prosa colla tradizione verbo a verbo di un' altra lingua, reggono allo strazio che è forza farne, e chiaramente si riconoscono da chinnque sa, per usare l' espressione d' Orazio *A membra di poeta in brani sparte.* Ora questa somma perfezione nella sostanza par difficile che mancasse di quella degli accidenti del numero, della misura, della perfetta armonia, risultante da certe leggi d' accenti e di sillabe che fanno i tempi, benchè l' avessero per avventura più libera, più errante, più varia che noi non l' abbiamo.

Riflessione seconda. La somma difficoltà di conoscere e di segnar queste leggi non è, che in qualche serie di versi non si veggono esattamente guardate; è che nol. sono costantemente: e però in ogni cantico si può distinguere un tratto scritto in un metro, e in altro un altro, e così andare

procedendo di mano in mano. Lo che non pruova, per mio avviso, non esserci leggi certe, pruova esserci varianti; e che il genere predominante dell'ebrea poesia non era che il ditirambico, siccome quello a cui si convengono le proprietà, che osservarono negl' inni ebrei i più dotti e più critici dissertatori; cioè la somma evidenza dell'espressioni animate dall'energia delle immagini, l'estro, il trasporto, la passione delle figure, a cui sta bene la libertà del metro variante spesso, e imitante con maggiore naturalezza, o a meglio dir secondante i rapimenti ed i voli di una felice natura, com'è il carattere del ditirambo.

Terza riflessione. Il cantico di cui parliamo fu cantato dal popolo distribuito in due cori, che l'uno l'altro si rispondevano; ma l'invito che noi diremo intercalare di esso, non solamente cantato, ma sonato e ballato fu dalle donne e dalle donzelle ebree, che l'uso di così fare introdussero nella nazione. Maria sorella d'Aronne era come la condottiera di questi cori festevoli, che il suono di certi cembali acconciamente percossi, al canto della lor voce piacevolmente accordavano, e tratto tratto ripetevano l'intercalare.

Bisogna dunque che fosse composto in metro a questi usi opportuno, vale a dire, a cantare a due cori, che l'uno l'altro si rispondessero, lo che noi facciamo per una strofa, a cui risponda un'antistrofe. Ma che secondo il riflettuto di sopra libere doveano essere, e ditirambiche. Di più, che l'intercalare o l'invito fatto a sonare, a cantare e

a ballare per donzelle e per donne, composto in guisa ch' esse quest' uso far ne potessero facilmente; lo che esige le strofe composte di versi brevi cantabili, e però giusti e a certo metro obbligati.

Felice il mondo se i canti, i suoni, le poesie e le danze fossero sempre state così sante e sì sacre, come allor furono: ma la loro profanazione è venuta di tempo in tempo così crescendo, che parrà quasi profano tradurre il cantico in così fatta canzone, che parer possa a cembali, a danze, al facil canto di donne e di donzelle opportuna. Io nondimeno molto del saper vostro, e moltissimo presumendo della vostra religione non temerò, che profana parer vi possa la traduzione, in cui studierò di fedelmente imitare l'originale quanto la diversa indole delle lingue può comportare. Eccovi le prime strofe che furono le intercalari acconce al canto, al suono, e alla danza, e però più regolari delle seguenti.

Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est equum et ascensorem dejecit in mare.

Cantiamo inni di gloria
Al Dio liberatore,
Che dall' ostil furore
Il popol suo campò.
Cantiam la sua vittoria
Su' barbari guerrieri,
Cavalli e cavalieri
Nel mar precipitò.

Fortitudo mea, et laus mea Dominus, et factus

est mihi in salutem: iste Deus meus, et glorificabo eum: Deus Patris mei, et exaltabo eum.

Mio Dio, mio primo vanto,
Mia prima gloria, e mia fortezza,
Mia sicura salvezza,
Mio condottier, mio re.
Non cesserò col canto
Di celebrarti mai.
Dio de' miei padri andrai
Lodato ognor per me.

Sin qui potevano donzelle e donne e giovanetti cantare, e accompagnare col canto le danze e i cembali, siccome è certo che fecer dalla Scrittura. L'invito è semplice, ma nel tempo medesimo passionato, ed espressivo di un impeto d'allegrezza, di gratitudine, di religione, a cui non potea non rispondere la moltitudine liberata. Rispose dunque così.

Dominus quasi vir pugnator, omnipotens nomen ejus. Currus Pharaonis, et exercitum ejus projecit in mare.

Dio fu quel guerriero invitto,
Il cui nome è, onnipossente.
Del re barbaro d' Egitto
De' suoi carri, e di sua gente
Fatto ha scherzo ai venti, e al mar.

Questa può nominarsi strofa ditirambica, che una parte del popolar coro cantò, a cui la rispondente che segue, cantata dall' altra parte può dirsi antistrofe.

Electi principes ejus submersi sunt in mari rubro.

Abyssi operuerunt eos: descenderunt in profundum quasi lapis.

Scherzo sono dell' onde rosseggianti
Principi, e capitani.
I duo sospesi abissi rovinanti
Caddero su gl' insani.
Ciascun nell' acque avvolto
Piombò qual sasso al fondo e fu sepolto.

A quest' antistrofe sembra, per vero dire, che succeda una strofa a guisa d' epodon, o vogliam dire di conchiusione, in cui probabilmente si univano le voci tutte delle due parti del coro, e più altamente cantavano.

Dextra tua, Domine magnificata est in fortitudine: dextera tua Domine percussit inimicum. Et in multitudine gloriæ tuae deposuisti adversarios tuos: misisti iram tuam, quae devoravit eos sicut stipulam.

Oh forte, oh invitta, oh gloriosa destra!
Tu così trionfasti:
E sola sei che basti
A trionfar così. Di sdegno appena
Balenar festi un lampo,
Arse a guisa di stoppia, e giacque il campo
De' tuoi nimici su la muta arena.

Ripiglia una strofa, che narra il fatto coll' evidenza la più animata dell' espressione non meno che della figura, in cui l'ipotiposi e la prosopopeja di Faraone entrante in mare e parlante, è di un pregio veramente grandissimo e originale.

Et in spiritu furoris tui congregatae sunt aquae: stetit unda fluens, congregatae sunt abyssi in medio

mari. Dixit inimicus: Persequar et comprehendam, dividam spolia, implebitur anima mea. Evaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea.

Bello era dianzi il procelloso mare
Veder fuggente al tuo sdegnoso fiato.
A due contrarie parti andaro i flutti,
L' un su l' altro salendo,
Quelli al diritto, e questi al manco lato.
Finchè gelati a guisa di cristalli
Scoprir l' abisso, ed il sentier tremendo,
Dove i ferrati carri, e i fier cavalli
Senza consiglio Faraon spingendo,
Inseguirò, dicea,
Raggiugnerò l' oste ribelle e rea:
Dividerò le spoglie,
Adempierò mie voglie,
E di lor sangue la snudata spada
Farò che tanto versi, e tanto bea,
Che sazia e stanca di ferir mi cada.

Sentite, credo, ascoltatori, la forza del furore, e dell' impeto di Faraone. Vedete il suo esercito entrato nell'aperto profondo, e le imminenti acque a' due fianchi cristallizzate, e il fiero atto e sdegnoso del re superbo e de' suoi, che sguainate hanno le spade inseguendo, e già raggiugnendo il popolo fuggitivo, che divoravano col desio di un implacabil vendetta. Quest' è che esprime la strofa con maravigliosa evidenza. Sentite ora la dignità, sublimità, precisione dell' antistrofe che risponde.

Flavit spiritus tuus, et operuit eos mare: submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus.

A tanta forza, e a furor tanto un soffio
Del tuo labbro opponesti; e cadde il mare.
Nel serrato profondo
Giacquer sommerse l' anelanti squadre
Qual di grave metallo inutil pondo.

Segue un epodon di conchiusione, e di affetti degnissimi de' prodigj sin qui narrati, celebrati, e cantati.

Quis similis tui in fortibus Domine? quis similis tui, magnificus in sanctitate, terribilis atque laudabilis, faciens mirabilia? Extendisti manum tuam, et devoravit eos terra.

Chi fia tra' forti, o Dio, che a te somigli,
O in parte almen t' adombri?
Tu in santità magnifico,
Tu per valor terribile,
Tu per pietà lodevole,
Autor di portentose maraviglie.
Apresi, e aperta a un cenno tuo si serra
I tuoi nimici, a divorar la terra.

Questa parte di cantico è l' istorica, cioè che narra il fatto avvenuto, i cui pregi sono, siccome udiste, l' evidenza, le passioni, e gli affetti, di cui veste la narrazione. Succede ora la parte tuttavia più magnifica, del vaticinio, cioè profezia e predizione dell' avvenire. Osservate che l' estro è così vivo, che talor come passate riguarda e racconta, talora come presenti rappresenta le cose, ch' erano per succedere degli anni appresso, e de' secoli.

Dux fuisti in misericordia tua populo quem redemisti: et portasti eum in fortitudine tua, ad habitaculum sanctum tuum.

Tu fosti duce per la tua pietate
Al popol tuo redento:
E la fortezza tua portollo in parte,
Dove sicuro, augusto albergo, e santo
Fia di sua fede, e di tua gloria il vanto.

Qui segna il termine della promessa terra, a cui Dio era per condurre il suo popolo testè liberato dalla servitù dell'Egitto, quasi ne fossero già in possesso, aggiugne il tempio, che qualche secolo appresso sarebbesi fabbricato. Sentite ora la descrizione profetica, e sopra modo maravigliosa, ed enfatica del viaggio ch'erano per tenere, degli ostacoli ch'erano per incontrare, e del trionfo che ne avrebbono riportato.

Ascenderunt populi, et irati sunt: dolores obtinuerunt habitatores Philistiim. Tunc conturbati sunt principes Edom, robustos Moab obtinuit tremor: obriguerunt omnes habitatores Chanaan.

Salir di sdegno, e di furore armate
Contro di lor le genti,
Pensando oprar a debellargli ogni arte.
Ma fier dolori acerbi
Strinsero a un tratto i filistei superbi,
I principi idumei.
Fur di paura, e d'alto orror turbati.
I prodi e i forti di Moab tremarno
E a' guerrier cananei
Indarno armati, minaccianti indarno,
Al nostro solo aspetto
Gelò col sangue ogni valore in petto.

L'estro e l'enfasi di questa strofa è evidente,

e degna in tutto del ratto, che nel poeta suppone il fervido vaticinio. Ma la seguente è tuttavia più traportata e più ardita.

Irruat super eos formido et pavor in magnitudine brachii tui: fiant immobiles quasi lapis, donec pertranseat populus tuus, Domine, donec pertranseat populus tuus iste, quem possedisti.

Il pavido spavento
S' immerga loro in seno
Dalla grandezza del tuo braccio impresso.
E l' usato ardimento
Sentan venirsi meno,
Anzi, fatti qual marmo, il moto istesso.
Così venendo appresso
Il popol pellegrino
Per le loro contrade
Tenga quiete strade,
Popol protetto per favor divino,
Di cui tu 'l festi degno
Tua conquista, e tuo regno.

L' immagine di tanti popoli attoniti e istupiditi per lo spavento al passaggio dell' ebreo popolo, pensate un poco se oltre l' esser per se medesima maravigliosa, si può descrivere più vivamente, che con quella imprecazione profetica, con cui entra la strofa: *Irruat super eos formido et pavor, in magnitudine brachii tui, fiant immobiles quasi lapis.* L' estro prevede tutto compiuto sino allo stabilimento del popolo in Gerusalemme, alla costituzione della monarchia, all' edificazione del tempio, alla perpetuità del regno di Gesù Cristo.

Introduces eos, et plantabis in monte hæreditatis tuæ firmissimo habitaculo tuo, quod operatus es Domine, sanctuarium tuum Domine, quod firmaverunt manus tuæ. Dominus regnabit in æternum et ultra.

Tu se', che al monte delle tue promesse,
Eredità d'Abramo memoranda,
Lo scorgerai per infallibil via.
Colà farai che qual tua pianta eletta
Alle radici metta,
E rami, e fronde largamente spanda.
Colà al tuo nome ergerai seggio e stanza,
Opra immortal delle tue mani istesse.
Ferma la fede mia,
E certa è la speranza.
Colà fia il tuo governo,
Ed il tuo regno
Oltre la stessa eternitade eterno.

Qui par veramente che abbia suo fine il cantico, ed abbialo degnamente col vaticinio del tempio sul monte Moria, dove, se vi ricorda, all'occasione del sagrifizio d'Isacco Dio fece ad Abramo le sue promesse, e quinci con quello dell'eterno regno di Dio. Ma un'altra strofa sendoci pure aggiunta, semplice, tranquilla e istorica a guisa di conchiusione, che può parere commiato, questa pure con altrettanta semplicità renderemo, con quanta è scritta:

Ingressus est enim eques Pharao cum curribus et equitibus suis in mare: et reduxit super eos Dominus aquas maris: filii autem Israel ambulaverunt per siccum in medio ejus.

Così entrò Faraone, e le sue schiere
Co' suoi cavalli, e co' suoi cocchi in mare.
Ma ricondusse Iddio sul gran sentiere
L'acque, che non dovean per essi stare:
Poichè già d' Israele il popol tutto
L' avea varcato in mezzo a piede asciutto.

Eccovi tanti versi, uditori, quanti Mosè ne scrisse, e il popolo ne cantò, che non vi lasciano per mio avviso troppo amanti di udire oggi più prosa. Quali memorie serbato abbiano di questo fatto i gentili, e qual sistema ne abbia alcuno pensato, nella prossima lezione diremo.

A questa facciamo fine, riflettendo coll'Estio, siccome il cantico a tutti noi appartiene, battezzati nel sangue di Gesù Cristo, e per questo battesimo, di cui il passaggio del rosso mar fu figura, secondo la dottrina infallibile dell' Apostolo, liberati dalla servitù del peccato. I sensi tutti bellissimi che in esso leggonsi, si possono facilmente spiegare e intendere di ciascuno di noi uscente dalle salutifere acque, dove tutti i nostri spirituali nimici restar sommersi. E questo cantico speriam non meno cantare in cielo, se campiam salvi dal mare di questa vita, com' è in san Giovanni, che lo cantavano i vincitori fedeli e magnanimi del bestial mostro nimico, assisi colle lor cetre sul margine del chiaro mar di cristallo: *Stantes super mare vitreum habentes cytharas Dei: et cantantes canticum Moysi servi Dei.* Dio ci conduca ad essere del loro numero. Così sia.

LEZIONE CXLII.

Ingressus est enim eques Pharao cum curribus et equitibus ejus in mare: et reduxit super eos Dominus aquas maris: filii autem Israel ambulaverunt per siccum in medio ejus. Exod. c. 15. v. 19.

Alcune promesse nella storia di Faraone io vi ho fatto, che prima di allontanarmi col popolo dall'Egitto, e d'imprender con esso a viaggiare per lo deserto, parmi dover tenere, e liberar lealmente la data fede. Altramente sentirei noja e rimprovero troppo amaro, se quasi dalla provincia partendo, dove ho soggiornato sin qui, ci lasciassi alcun debito da soddisfare. Le une riguardano un punto di fatto, di geografia, e d'istoria sul descritto passaggio dell' Eritrèo, che qualche scrittore di poca fede ma di gran nome ha stranamente alterato: le altre un punto di religione, e di dogma su l'induramento invincibile del cuore di Faraone, che molte volte nella Scrittura è a Dio attribuito, o Dio medesimo attribuisce a se stesso, come se egli ne fosse stato cagione e autore, *Ego indurabo cor ejus. Induravit Dominus cor Pharaonis.* All' uno, e all'altro di questi debiti colle due prossime lezioni intendo di soddisfare. Oggi siate contenti che al primo sia soddisfatto. Il pagamento dell'altro non vi sia grave, discreti e pazientissimi creditori, che sia alla lezione prossima differito. Incominciamo.

Il primo punto a decidere è se tenessero gl'i-

sraeliti sentier diritto nel mare varcandolo da lido a lido, ovver piuttosto facessero un semicircolo, entrando veramente nel mare; ma ritornando su un altro tratto del lido stesso, donde partiti erano. Alcuni pochi hanno così pensato, parendo loro spiegarsi meglio per questo modo, come gl' israeliti vedesser poi sulla spiaggia i cadaveri degli egiziani e arricchir si potessero delle spoglie, che a' piedi loro recava l' ondoso mare; cosa che sembra loro impossibile, se pur si fosser trovati sul lido opposto a quello, da cui venivano gli egiziani. Ma oltrecchè tutta la descrizione esattissima, che fa Mosè de' luoghi donde partirono, di quello dove al mar si ridussero, e poi varcaronlo, e di quelli che dopo il tragitto occuparono di mano in mano sino alle falde dell' Oreb, non può con questo sistema stare che nato è insomma da cattiva geografia: alle molte risposte, che date sono alle loro difficoltà de' cadaveri e delle spoglie, venute appunto e gittate dal mar sul lido dov' erano gl' israeliti, io vi prego di aggiugnere questa mia.

Io rifletto, e pregovi di riflettere come e con quali parole Mosè descriva il sommergimento avvenuto degli egiziani. Dice che mentre questi fuggivano, ed anelavano a racquistare la spiaggia, da cui erano entrati in mare, l' acque vennero loro incontro: *Fugentibusque ægyptiis occurrerunt aquae*: Non dice che vennero loro a' fianchi, molto meno alle spalle; dice che vennero loro incontro, mentre fuggivano, *fugentibus occurrerunt*. Ora così fatta espressione secondo la naturale sua forza non può

spiegarsi altramente che immaginando aperto in mezzo del mare tuttavia il sentiero, per cui fuggivano, appunto come un arrido letto di largo fiume, in cui entra improvviso e cacciasi una gran piena, che corre ad incontrare coloro che ci camminano, e ad incontrargli di fronte, venendo da quella parte, a cui è rivolta la loro fuga. Dunque fuggendo gli egiziani a quel lido da cui erano entrati in mare, bisogna dire che l'acque incominciassero a scorrere da questo lido, dove il mare sin qui sospeso incominciasse a deporre quinci e quindi le acque, che venissero loro incontro a guisa in tutto di fiume rapido e rovinoso. Essi avvolti furono, annegati, e rapiti dalla corrente e dai flutti di questo fiume, il qual seguendo l'impeto del suo corso andava a mettere, come a foce, appunto alla spiaggia di rimpetto e opposta, su cui erano gl' israeliti, e così potè, e dovè colà portare naturalmente, e deporre i cadaveri e le spoglie degli egiziani. Non è che l'acque non cadessero appresso sul capo a' miseri ancor dai fianchi, e il piano non uguagliassero del loro mare. Ma le nuove cadenti acque non facevano che seguir l' impeto, e la direzione del corso di quella piena, su cui cadevano, e faceano come una corrente di mare simile a quelle, che si veggono ne' nostri mari di Calabria e di Sicilia, dove nel mezzo del mare stesso tranquillo e placido, e direm quasi stagnante, si trovano come fiumi e canali di rapidissimo corso, che portano e mettono sicuramente a una spiaggia determinata con gran pericolo di chi prendendo

per avventura l'una per l'altra, entri in alcuna di così fatte correnti, che finiscono o tra gli scogli di Scilla, o nelle voragini di Cariddi. Chi una volta c'è entrato non n'esce più. La corrente di cui parliamo dovea mettere per ogni modo alla spiaggia, su cui erano gl'israeliti, e questa doveva essere opposta a quella, alla volta di cui fuggivano gli egiziani. Eccovi tutto il testo, che io non so se altramente spiegar si possa con altrettanta esattezza; *Fugentibusque ægyptiis occurrerunt aquae, et involvit eos Dominus in mediis fluctibus. Reversaeque sunt aquae, et operuerunt currus et equites cuncti exercitus Pharaonis, qui sequentes ingressi fuerant mare: nec unus quidem superfuit ex eis . . . Et viderunt*, gl'israeliti, *Ægyptios mortuos super litus maris*. Questo non è già fingere a posta propria, o moltiplicare miracoli senza diritto e senza necessità; è uno spiegare semplicemente quelli che fece Iddio, e spiegarli nel modo più naturale, che esprimono le sue divine parole piene di verità, e d'ogni esagerazione lontane.

Veniamo ora al sistema del Clerc. È da sapere che questo grande e inaudito portento del mar varcato dagl'israeliti così, e degli egiziani così sommersi non fu nè potè essere sconosciuto a'gentili, gli scrittori de'quali, quantunque molto posteriori a Mosè, non poterono però in tutto dissimularlo, seppur l'epoca di questi tempi cadeva loro a toccare nelle storie che ne scrivevano. Ma come il riferirlo sinceramente sarebbe stato troppo contrario alla falsa religione che professavano, e le fonti

profane, da cui ne ebbono per avventura contezza, per la ragione medesima non poteano esser sincere, nol riferirono che alterato; lo che pensarono di poter fare tanto più facilmente, quanto i tempi di cui scrivevano erano più lontani.

Essi dunque non potendo negare il fatto, ne variarono le circostanze, le cagioni, ed il modo, e ogni cosa attribuirono a un gran riflusso di mare, per cui gran tratto di spiaggia si rimanesse scoperta e nuda di acque assorbite nell' alto del mar fuggente. Diodoro Siculo lo ricorda qual tradizione antichissima degli abitatori delle vicine contrade. Artapano presso ad Eusebio anch' egli scrive che i menfiti dicevano, come avendo Mosè perizia grande de' luoghi, osservò questo riflusso del mare, e a tragittare di là il suo popolo se ne giovò. Strabone e Agatarchide notano, che a questo fenomeno di riflusso è assai soggetto quel tratto dell' Eritrèo.

Dalle quali cose tutte Giovanni Clerc ha pensato di poter senza offesa della divina scrittura costituire un sì fatto sistema di questo portentoso tragitto del popolo d'Israello, che insomma riduca il tutto con Artapano a un gran riflusso di mare, benchè poi voglia riconoscere portentoso il vento che lo produsse, o almeno il prevederlo e predirlo sicuramente, che fe' Mosè. Nel resto quanto al fatto non dubita paragonarlo al passaggio, che fe' Alessandro il Macedone col suo esercito per lo mar di Panfilia, e a quello di Scipione per quel di Cartagine.

Quest' opinione del Clerc ingiuriosa nel vero

alla narrazione di Mosè, alla tradizione de' Padri, e alla fede sincera de' libri santi fu rifiutata copiosamente non pur da molti cattolici, ma da moltissimi eretici e protestanti al pari di lui, tra' quali gl'inglesi scrittori della storia universale, e gli autori delle note scelte sulla divina Bibbia. Il dotto padre Calmet anch'egli la dileguò con una bella dissertazione, e ultimamente con una in vero bellissima il celebre padre Prato dell'oratorio di san Filippo di Roma, a cui mi è forza rimettere chiunque fosse vago di riconoscere così com'io sono stato, su questo punto da' suoi più fermi principj la verità, obbligandomi il tempo e il luogo a non potervi che alcune cose accennare. Queste medesime avrei passato sotto silenzio, s'io non avessi riguardo grande alla dottrina di molti che qui mi ascoltano; ed altrettanto non dovessi alla docilità di molti altri, ch'esser potrebbono su certi punti più critici più facilmente ingannati.

Dunque quanto a' due fatti istorici ricordati dal Clerc, l'uno di Alessandro, e l'altro di Scipione, parmi prima dover soddisfare la vostra giusta curiosità di sapere, come le cose andassero veramente. Quel d'Alessandro narrato è da Strabone così. « Camminando il re in tempo niente opportuno per le spiagge della Panfilia, si abbattè ai monti a passare difficilissimi. Però giovandosi dell'occasione del riflusso del mare, condusse l'esercito radendo sempre il basso lido a' piedi delle montagne, benchè i soldati marciare dovessero tutto il giorno coll'acqua al petto ». Ariano ne

scrive anch' egli così. « Avendo mosso Alessandro dalla Faselide comandò che parte delle sue genti penetrare dovessero sino a Pergen per i sentieri più brevi sì, ma sopra modo difficili delle montagne. Il resto egli deliberò di condurlo radendo lido per impraticabile strada, seppure avesse spirato l'austro, che allora appunto spirava. Ma avvenne per buona sorte che il vento cangiò in un subito, e di contrario si fece prospero non senza consiglio degl' iddii, che dierono così a' Macedoni sicura strada ». Quello poi di Scipione leggesi appresso Livio così. « Egli aveva stretto d'assedio la città di Cartagine, che un tratto grande delle sue mura avea difese e guardate dal vivo mare. Ora avendo Scipione inteso da' pescatori taraconesi che alle ore del marino riflusso l'acqua si abbassava di tanto da quella parte, che lasciava a' pedoni sicuro adito sino alle mura della città, condusseci egli medesimo le sue schiere. Era quasi di mezzogiorno, e al cedere che facea l'acqua per lo riflusso si aggiunse una fortissima tramontana levatasi allora allora, che secondando la naturale corrente avea di tanto nudato i guadi, che dove sino alla cintola, dove poco oltre alle ginocchia giungeva l'acqua: la qual cosa, che Scipione avea per buon discorso e per cura di riflessione ben conosciuto, a prodigio e a favor degl' iddii la spacciò accortamente presso i soldati, dicendo loro che a dar passaggio a' romani essi erano che rovesciavano il mare, toglieano l'acque, e aprivano loro strade per umane vestigie non prima segnate mai. Che essi dunque

non avevano che a seguitare Nettuno stesso, il quale a certo trionfo gli conduceva. Così assalì ed espugnò la città. » Così lo storico.

Riflettete ora uditori. Quando bene Mosè riconosciuto dal Clerc medesimo, siccome scrittor divino, non avesse nè più nè meno d'autorità di quella, ch'hanno Strabone, Ariano, e Livio profani storici, parvi egli paragonabile il suo racconto, in cui chiaramente descrive una vera e prodigiosa divisione del mare, una strada aperta nel mezzo di esso, non già radente i guadi del lido, abissi d'acque raccolti dall'una parte e dall'altra a guisa di due muraglie, sono le sue parole, raccolti, dico, ad un cenno che fece al mare per un divino comandamento, e per un altro subitamente caduti sugli egiziani per modo, che neppur uno se ne salvasse, nè potesse fuggendo campar la vita; e tutto ciò qual inaudito portento dell'onnipotenza di Dio manifestata con evidenza per questo mezzo a due intere nazioni, parvi, dico, questo racconto paragonabile a quelli, che Strabone, e Ariano ci fanno dell'esercito d'Alessandro radente a piedi delle montagne la spiaggia del mar di Panfilia, e che fa Livio di quello di Scipione radente quella del mar di Cartagine sotto delle sue mura? Io che nato sono sul mare, so e comprendo benissimo, come il riflusso abbassi l'acqua alla spiaggia, e come il flusso la faccia crescere, e consento di più, che questo fenomeno naturalissimo sia maggiore in qualche tratto dell'Eritrèo, che non è nel nostro Mediterraneo, ma che il riflusso scuopra

in un profondo di mare una strada da lido a lido questo senza portento, o stravaganza grandissima della natura somigliante a portento, non crederò intervenuto giammai.

Sebbene qui non si tratta di quello che potess'essere, nè questo è un problema o una quistione di fisica proposta a sciogliere a begli spiriti: se e come potesse un popolo passare il mare felicemente, e un altro appresso immediato tenente la stessa strada annegarcisi. Trattasi di quello che fu di fatto, e fu senza dubbio nè più nè meno, nè in altro modo da quello che la divina autorità ci racconta.

Or quando bene volesse darsi possibile questo gran flusso e gran riflusso di mare, che fa il sistema del Clerc, e possibile che fosse tanto il riflusso, che l'innumerabile moltitudine degl'israeliti potesse tutta passare senza bagnarsi pure una scarpa, e tale il flusso immediato, che di trecentomila egiziani un solo almeno non avesse sì buone gambe, e così presso alla spiaggia non si trovasse da potersi salvare, sendo pure certissimo che nessuno non si salvò: *Nec unus quidem superfuit ex eis:* per provare le quali cose a persona di buon giudicio altro ci vuole che l'autorità di Agatarchide, o di Strabone affermanti null'altro fuorchè talora il riflusso dell'Eritrèo nuda i guadi presso le spiagge. Bisognerebbe che avesser detto di più, che lo fa in un momento, e seccagli, e lasciagli così asciutti per molte ore; le quali passate in un altro momento, ci cade sopra tutto ad un tratto, anzi pur ci precipita con una sì fatta piena, che annega

subito chi, Dio lo salvi, c' incolga. Le quali cose nè Agatarchide, nè Strabone non disser mai, e sono al natural corso del flusso e del riflusso del mare, che a poco a poco e per gradi viene calando e crescendo, contrarie affatto ed ignote.

Quando bene, io ripeto, tutto ciò fosse possibile, e possibile naturalmente, lo che tanto non è, che nemmeno il sig. Clerc non è ardito affermarlo, ciò non varrebbe all'intendimento suo perchè qui non si tratta di spiegar come potesse essere, ma come narra il divino Scrittore che fu di fatto. Anche l'assalimento di tante specie d'insetti, e i nembi delle folgori e delle grandini, e la mortalità delle bestie, e poi quella degli uomini potrebbon'essese naturali; ma come avvenner di fatto, e narra Mosè che avvennero, furono tutte cose nelle circostanze loro e nel modo portentosissime.

Ma narra Mosè, soggiugne il Clerc, che gli egiziani, e Faraone che gli guidava, si cacciarono in quella strada, in cui entrati erano gl'isräeliti inseguendogli furiosamente alle spalle. Questo, dic'egli, non è credibile che avrebbon fatto, seppure avessero cogli occhi loro veduto una strada sì portentosa aperta in mezzo del mare per loro scampo.

Ma questa difficoltà, che parere potrebbe di qualche forza, Dio la dileguò Egli medesimo, se fosse nata per avventura nell'animo di Mosè, quando ordinandogli d'aprire cotesta strada, e dividere il mare, gli predisse ad un tempo come ci avrebbe sommerso in essa gli egiziani: *Extende manum*

tuam super mare, gli comandò, *et divide illud ut gradiantur filii Israel in medio mari per siccum.* Perchè, gli soggiunse, vedrai un altro portento. Io indurerò, che nello stile della Scrittura è quanto dire acciecherò, gli egiziani, sicchè sieno arditi per seguitarvi, e venirvi insomma alle spalle, e così compierò il trionfo della mia gloria su questi vostri nemici. *Ego autem indurabo cor ægyptiorum ut persequantur vos: et glorificabor in Pharaone, et in omni exercitu ejus, et in curribus, et in equitibus illius.* Fecero dunque costoro per un vero verissimo acciecamento, castigo di Dio giustissimo, quello che senza esso non avrebbono fatto mai, e cieco fu Faraone, e condottiero di ciechi, che andò con essi alla ventura di perdersi ciecamente così.

Ma può egli parere al Clerc che costoro aspettassero ad esserlo a questo tratto? Se i più grandi e i più strani portenti per suo avviso dovevano illuminargli, non ne avevano veduto assai nell'Egitto, e tra questi di quelli che almeno altrettanto dovevano spaventargli, quanto la strada aperta nel mare? Ad ogni piaga costoro si riscotevano, e pareva che impietosissero, o almen conoscessero il manifesto lor danno: ma ad ogni cessazion d'essa imperversavano più che mai, induravano, e peggior male incontravano ciecamente. Così fecero, non che dopo l'altre, dopo le piaghe terribili delle ulceri, delle tenebre, e della morte di tutti i lor primogeniti, che se bastò ad obbligargli a cacciare gl'israeliti dalle lor terre per gran paura d'esserne tutti uccisi, *omnes moriemur*, non bastò a levar

loro la voglia di richiamargli e inseguirgli, per disertargli ed opprimergli più che mai.

Ora se questo chiaro perpetuo e manifesto carattere di cecità e di durezza non può bastare a far credibile al Clerc, che seguendo costoro lo stesso vezzo entrasser nel mare per cecità di passione e di animo pervertito, tragga loro di fronte gli occhi, e faccia che nol vedessero di guisa alcuna, per me lice, purchè stia fermo e inconcusso quello, che chiaramente, espressamente e replicatamente narra Mosè, cioè che si divisero a un tratto l'acque, *divisaque est aqua,* che divise così aprirono strada asciutta, non già radente la spiaggia, ma in mezzo al mare condotta da lido a lido: *Et ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris:* che questa strada serrata era quinci e quindi dall'acque sospese a destra e a sinistra non altramente, che due muraglie: *Erat enim aqua quasi murus a dextra eorum et lœva;* la quale espressione quando bene si permettesse di qualche iperbole, esige sempre che acque fossero dall'una parte e dall'altra di quella strada: che in essa entrarono gl'indurati e acciecati egiziani stoltamente, ciecamente, furiosamente, ma pur ci entrarono: *Persequentesque ægyptii secuti sunt post eos:* che si serrò questa strada con non minore portento di quello, per cui si aprì, cioè a un cenno solo che fe' Mosè per divino comandamento: *Extende manum tuam super mare.* Col qual prodigio verissimo dell'onnipotenza di Dio non hanno niente che fare i passaggi nè d'Alessandro per le spiaggie della Panfilia, nè per

i guadi sotto Cartagine di Scipione; nè molto meno le buone leggi fisiche ed astronomiche del flusso e del riflusso del mare, e quelle segnatamente osservate nel seno arabico di cui parliamo. Il mare generalmente a poco a poco si gonfia e cresce verso le spiagge, durando a così fare sei ore, e questo suo movimento si dice flusso. Resta così un quarto d'ora quasi in riposo, dopo cui prende un corso contrario calando sempre abbassandosi e allontanandosi dalle spiagge per altre sei ore, e quest'è che noi diciamo riflusso. Succede un quarto d'ora di stato, finchè ritorna alla vicenda usata. Così il mare si alza, e si abbassa alle spiagge due volte il giorno, non all'ora medesima precisaménte, perchè ciascun giorno il suo flusso ritarda di tre quarti d'ora e alcuni minuti. Nei golfi, e in quello segnatamente di cui parliamo, il riflusso lascia non pure i fianchi, ma la punta del golfo in secco, siccome dell'Eritrèo assicurano e riferiscono tutti i viaggiatori. Dunque se dal flusso fossero stati colti gli egiziani, bastava che per salvarsi piegassero verso la punta del golfo, che niuno non si sarebbe così annegato. Di più il giorno del passaggio degl'israeliti essendo stato il quarto dopo il plenilunio del mese *Nisan* cadente nell'equinozio di primavera, si dimostra per le ragioni astronomiche, che quando gl'israeliti attraversarono il rosso mare doveva essere la marea nel più alto punto del flusso, non del riflusso, e però l'acqua doveva esserci nella maggior sua altezza, perocchè è giustamente nel tempo di luna

piena, e del novilunio degli equinozj, che il mare sale più alto. Lascio tutte l'altre ragioni fisiche, istoriche, ed astronomiche, che dimostrano con evidenza il prodigio sin qui spiegato.

Prodigio, uditori, anzi serie d'infiniti prodigj incominciando da quello del Nilo mutato in sangue, di cui furono spettatrici e irrefragabili testimonj, non già alcuna femmina spigolistra, o alcun uomo spiritale di buona pasta, ma sì intere nazioni, l'egiziana che si perdè, e l'israelitica che si salvò. Lasciamo stare l'egiziana. Gl'israeliti salvati, a cui scriveva queste cose Mosè, ebbono ad esserne così convinti dagli occhi loro, che stretti furono a soggettarsi a una legge d'osservanza difficilissima, ed a soffrirne un perpetuo rimprovero all'occasione d'ogni loro mancanza. Lo che senza dubbio non avrebbono sofferto mai, se manifesti e innegabili non fossero stati i portenti, che ad ogni tratto eran loro rimproverati, siccome cose, della cui verità si appellava alla loro testimonianza. Portenti, che costituiscono in Mosè la pruova più incontrastabile e più evidente del suo sovrano carattere di vero ministro di un vero Dio, e ne' divini suoi libri una divina autorità confermata da Dio così, che rende affatto impossibile a chi rifletta e ragioni con buon giudizio negargli fede.

Nel resto quanto alla cecità, e alla stoltezza dei perduti egiziani, nella prossima lezione tratteremo questa morale col dogma, che possa renderla più profittevole.

Iddio vi guardi da una passione, che vi pre-

domini. Essa fa perdere il senno e gli occhi: giugnesi a non vedere i pericoli, nè gli oggetti più grandi che veggonsi da tutto il mondo; e per usare d'una volgare espressione, che torna bene al proposito, una persona si annega senza neppur riflettere d'entrare in mare. Felici, se siete in tempo di dare addietro e salvarvi; miseri, ma inescusabili, se andate oltre e perite. Dio nol permetta di alcun di noi. Così sia.

LEZIONE CXLIII.

Ego indurabo cor ejus. Induravit Dominus cor Pharaonis. Fxod. c. 4. v. 21. c. 7. v. 3. c. 9. v. 12. c. 10. v. 1. 20. 27. c. 11. v. 10. c. 14. v. 4. 8.

Eccoci, ascoltatori, al grave punto di dogma, che prima di abbandonare Faraone, e l'Egitto parmi dover trattare con esattezza. Questo riguarda l'induramento quasi incredibile del cuore di Faraone, che nove volte in questo libro divino che noi spieghiamo, o è a Dio attribuito, o Dio attribuisce a se stesso, come s'egli ne fosse stato cagione, e autore. *Ego indurabo cor ejus . . . . indurabit Dominus cor Pharaonis.* Punto gravissimo, ascoltatori, soggetto a errori, e a bestemmie ingiuriosissime alla bontà, alla giustizia, e alla provvidenza di Dio, di cui son piene su questo tratto della divina istoria le dottrine de' novatori. Convienci oggi esser teologi più assai che istorici, ed esserlo in guisa, che lo divengano in poco d'ora

su questo punto color medesimi, che non lo sono. La lezione sarà in gran parte una catena di Padri maestri veri e sicuri di questa difficile facoltà, le cui sentenze in guisa riferirò nella volgar nostra lingua, che tutti possiate esserne dotti assai, tanto solo che piacciavi attentamente ascoltarmi, come solete. I Padri, ch' io vi prometto, lo meritano più assai di me, verso cui siete sempre così cortesi, che la mia gratitudine mi toglie gran parte il merito della fatica. Incominciamo.

Il punto dunque di dogma, che abbiam proposto a spiegare, è come si debba intendere, che Dio indurasse il cuore di Faraone, espressione terribilissima, che nove volte abbiamo udito ripetere dal sagro testo nel tratto di quest' istoria. Ora a procedere con chiarezza è in primo luogo a conoscere che sia, e in che consista di verità questa durezza di cuore: lo che diffinito vedremo appresso in qual senso non possa esserne Iddio cagione, e in qual non meno possa esserlo veramente, e fosselo con Faraone.

Che è egli dunque la durezza del cuore? Il santo padre Bernardo la descrive ampiamente così: « Un cuore empio si dice duro, perchè tanto non ha in orrore, che anzi nemmeno sente se stesso. Persona di duro cuore non si è salvata, se non se forse la divina misericordia togliendole il cuor di pietra non abbiale sostituito un altro cuore di carne. Cuor duro è quello, che non si spezza per compunzione, nè per pietà si ammollisce, nè per preghiera si move, nè per minaccie si piega, anzi

ai flagelli imperversa, ingrato è a' beneficii, infido ai consigli, a' giudicj inflessibile, inverecondo alle sordidezze, stolido a' pericoli, alle cose umane inumano, temerario alle divine; dimenticator del passato, negligitor del presente, improvvido dell' avvenire, perocchè è desso, a cui niun' altra cosa delle passate sovviene, fuorchè le ingiurie, le presenti periscono senza frutto, sopraggiungono le avvenire non prevedute, se non se forse qualche pensata, e preparata vendetta. Insomma per dire in breve i mali tutti di questo male orrendissimo, cuor duro è quello, il quale non ha rispetto nè a Dio, nè agli uomini. » Sin qui, uditori, sono tutte parole, e sensi di san Bernardo.

Ma i teologi colla dottrina delle Scritture, e de' Padri dichiarando vieppiù le cose, distinguono in questo carattere d' empietà la cecità della mente, e la durezza del cuore, che vanno pur troppo congiunte insieme. Ora la cecità della mente, insegnano essi, è una malvagia disposizione dell' animo, da cui alcuno impedito, non conosce, e non vede la verità di Dio, benchè propostagli, e dimostratagli chiaramente; e la durezza del cuore è parimenti una malvagia disposizione dell' animo, per cui alcuno si ostina ne' suoi cattivi consigli, e pessimi proponimenti così, che nè agli avvisi, nè a' precetti, nè a' gastighi, nè a' benefizj di Dio non crede, nè in guisa alcuna si arrende. « Quindi la cecità della mente, come parla sant' Agostino (lo stesso vuol dirsi della durezza del cuore) ed è un peccato, per cui in Dio non si crede, nè a lui si ubbidi-

sce; ed è una pena del peccato, per cui un cuore superbo degnamente è punito colla sua stessa malvagità, ed è cagion del peccato, a cui la cecità e la durezza conducono facilmente ».

Stato il più misero, ascoltatori, che possa pensarsi al mondo, di cui parmi pregio dell' opera raccoglìervi in pochi tratti dalle divine scritture le più terribili proprietà. Prima dunque, *la cecità*. Costoro, sta scritto in Giobbe, vanno sempre tentone, come tra dense tenebre senza veder mai luce, ed errano brancolando come ubbriachi. *Palpabunt quasi in tenebris, et non in luce, et errare eos faciet quasi ebrios.* Seconda, *l'empia temerità*. Non curano, non vogliono, arditamente ricusano d' essere illuminati. *Qui dixerunt Deo: Recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus. Quis est Omnipotens ut serviamus ei? et quid nobis prodest si oraverimus illum?* Presso lo stesso Giobbe. Terza, *la sfrontatezza*, per cui del male non hanno rossore alcuno. *Frons mulieris meretricis facta est tibi, noluisti erubescere.* Geremia. Quarta, *l' insania*, per cui anzi ne esultano, se ne rallegrano, e dell' infamia medesima si fanno gloria. *Lætantur cum malefecerint, et exultant in rebus pessimis: quorum viæ perversae sunt et infames gressus eorum.* Lo Spirito Santo ne' suoi divini proverbj. Quinta, *l' insensibilità* ai flagelli di Dio. *Domine... percussisti eos, et non doluerunt: attrivisti eos, et renuerunt accipere disciplinam: induraverunt facies suas supra petram, et noluerunt reverti.* Geremia. Sesta, *la stolidezza* nei maggiori pericoli. Sarai, dice lo Spirito Santo, qual uomo, che dorme in mezzo a

mar tempestoso, qual sopito nocchiero, che perduto abbia il timone. *Eris sicut dormiens in medio mari, et quasi sopitus gubernator, amisso clavo.* Settima, *l' inemendabilità. Si mutare potest æthiops pellem suam, aut pardus varietates suas: et vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum.* Geremia. Quinci ottava, *l' irremissibilità* del peccato. Così il Profeta medesimo. Il peccato di Giuda scritto è con uno stilo di ferro, scolpito con una punta di diamante. Non si può più cancellare. *Peccatum Juda scriptum est stylo ferreo in ungue adamantino exaratum super latitudinem cordis eorum;* e altrove. *Haec dixit Dominus: insanabilis fractura tua: pessima plaga tua . . . Curationum utilitas non est tibi.* Nona, l' innumerabile *moltiplicità*, e la perpetua deteriorità dei peccati. *Qui nocet, noceat adhuc: et qui in sordibus est, sordescat adhuc.* L'angelo della divina Apocalissi. Decima, oggetto dell' abbandono e del disprezzo di Dio, da cui pregava Davidde d' essere liberato. *Ne proiicias me a facie tua;* e altrove: *Ne avertas faciem tuam a me: et ne declines in ira a servo tuo;* e altrove: *Ne derelinquas me, neque despicias me Deus salutaris meus.* Da tutte le quali cose, uditori, nasce la giusta e terribile diffinizione, che di costoro fece l'apostolo Paolo nelle divine sue lettere agli effesini, e ai romani. Vasi dello sdegno di Dio, tesoreggiatori di questo sdegno, figli di perdizione, di diffidenza, o vogliam dir disperati, schiavi delle passioni, dell' ignominia, di senso reprobo, pieni di ogni maniera d'iniquità. Eccovi, ascoltatori, lo stato

della durezza del cuore raccoltovi dalle Scritture: ed eccovi nell'atto stesso quello di Faraone.

Costui fu *cieco* negando fede a'prodigj evidentissimi di Mosè, e brancolando alla ventura di trovar qualche cosa di somigliante ne' prestigj della magia. Fu *temerario* ricusando a Dio ubbidienza, e osando sino vantarsi di non conoscerlo. *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Furono, se vi ricorda, le sue parole: *Nescio Dominum, et Israel non dimittam.* Fu *sfrontatissimo* non arrossendo di rompere tante volte la data fede. Fu *insano* esultando e godendo di quei consigli medesimi crudeli e ingiusti, di che dovea più dolersi. Fu *insensibile* a'flagelli tanti e sì gravi, con che Dio il percosse. Fu *stolido* a'suoi maggiori pericoli, e a guisa appunto di uomo fuori di sentimento se stesso, e i suoi cacciò a perdersi in mezzo al mare. Fu *inemendabile, imperdonabile, moltiplicò* e *gravò* sempre i peccati. Finalmente fu *abbandonato, disprezzato,* e *rigettato* da Dio *vaso d'ira, tesoreggiator del suo sdegno, figlio di perdizione,* schiavo delle passioni, dell'ambizione, e dell'interesse sino all'infamia della più barbara tirannia, di senso reprobo, pieno d'iniquità.

Ora eccoci al vero punto della quistione. Dio lo fece Egli così? Che è quanto dire, fu egli Iddio, che indurò così Faraone, ovveramente nol fu? Se sì, come può ciò convenirsi alla santità, alla bontà, alla giustizia, e alla misericordia di Dio? Se no, e perchè dunque si dice tante volte nella Scrittura che Dio l'indurò? Adesso, uditori, statemi ben'attenti.

Certissima cosa è, che Dio non può mai dirsi senza bestemmia, nè essere per niun modo cagion morale di alcun peccato: vuol dire nè volerlo, nè consigliarlo, nè amarlo, nè compiacersene, nè indurre altri di guisa alcuna a commetterlo. Però l'apostolo Jacopo ci lasciò scritto: *Nemo cùm tentatur, dicat, quoniam a Deo tentatur; Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat;* e prima di lui l'Ecclesiastico: *Non dicas: ille me implanavit; non enim necessarii sunt ei homines impii. Omne execramentum erroris odit Dominus:* sendo dunque certissimo che questo induramento del cuore è un peccato ed è tentazione gravissima di peccare, certo è non meno, che Dio non può esserne autore per nessun modo.

E nel vero che questa sia la dottrina cattolica verissima e indubitabile, e l'opinione contraria falsa empia e esecrabile, sant' Agostino in molti luoghi e in molti modi il dimostra, siccome altrove, così nel libro, in cui risponde a certi articoli, che gli erano falsamente e calunniosamente imputati. Perchè nella risposta dell' articolo decimo scrive così. » Detestabile e abbominevole è l'opinione, che crede poter Dio essere autore di alcuna volontà rea, o malvagia operazione dell' uomo ». E nella risposta all' articolo tredicesimo, » è nefaria bestemmia attribuire a Dio la cagion dei peccati, e delle rovine degli uomini, il qual quantunque per l'eterna scienza sua sappia e prevegga la mercede, che renderà ai meriti di ciascuno, non però ch'egli è infallibile induce in alcuno o volontà, o necessità

di peccare. Se dunque altri dalla giustizia si parte e dalla pietà, si precipita per arbitrio suo proprio; se condurre si lascia da' suoi rei desiderj, dalla persuasione delle sue lusinghe è ingannato. Nè in questo suo male la volontà di Dio non ha parte, per l'ajuto di cui sappiamo bensì che molti furono dal cader preservati, ma nessuno spinto mai a cadere ». Finalmente nella risposta all'articolo quattordicesimo: « Egli è impossibile, dice il Santo, che per colui si cada in peccato, per cui solo dal peccato si sorge. Se dunque vivesi in santità, se profittasi nella virtù, se durasi perseverando ne' buoni studj, tutto è manifesto dono di Dio, senza cui di nessun'opera buona si acquista frutto. Che se da queste si parte, ed ai peccati si passa, Dio in questo fatto non mette alcuna tentazione, anzi egli non abbandona colui, da cui è per essere abbandonato, prima ch' egli nol sia, e per lo più fa che il misero non l'abbandoni, e quando bene sia già partito, il richiama e fa che ritorni. Perchè poi ritenga l' uno e non l' altro, nè comprendere non si può, nè investigare non lice. Ma questo basta sapere, che da lui è lo stare, da lui non è il rovinare ».

Questa, uditori, è la dottrina cattolica, a cui si opponevano i manichei al secolo d'Agostino, e a cui non meno si opposero, e oppongonsi tuttavia, corre già il terzo secolo, i luterani, e i calvinisti affermanti nell'uomo una fatale necessità di peccare.

Ma s'è così, perchè dunque si dice nella Scrittura, che Dio indurò il cuore di Faraone? In tre

maniere singolarmente, rispondono i Padri, e dottor sommi di santa Chiesa, le cui parole su questo punto gravissimo piacemi riferirvi di mano in mano. Prima: *manifestando*. Sant' Agostino: » Io indurerò il cuore di Faraone, come s' Egli dicesse: io dimostrerò quanto sia duro il cuore di Faraone, sicchè la durezza e la malizia di lui tutti conoscano con evidenza. Perchè che egli ammonito tante volte da Dio, di tali e tante piaghe percosso, fatto tristo di tante calamità non volesse per tutto ciò alla volontà di Dio, nè a' suoi comandi ubbidire, fece a tutti manifestissimo com' egli fosse nella malizia, e nella sua empietà indurato sopra modo e ostinato ». Seconda: *permettendo*. San Giovanni Damasceno: » È a sapere che questo è il costume della divina Scrittura dire azione la permissione di Dio, sicchè ciò, ch' egli non fa che permettere che si faccia, si dica fare ». Lo che questo padre dimostra con molti esempj. Dunque io indurerò il cuore di Faraone, vale secondo lui altrettanto che io permetterò che s' induri, com' è nella Glossa. *Indurabo cor Pharaonis, id est indurari permittam.*

La quale permissione di Dio in due maniere spiegano i Padri colle divine Scritture, per cui si può facilmente conoscere, come e in qual senso si dica azione di Dio. Prima: per la sua pazienza nel tollerar lungamente la malizia del peccatore, della qual pazienza questi abusando si fa peggiore, com'è in san Paolo: *An divitias bonitatis ejus, et patientiæ, et longanimitatis contemnis? Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Se-*

cundum autem duritiam tuam et impœnitens cor, thesaurizas tibi iram in die iræ, et revelationis justi judicii Dei. E in Giobbe: *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, et ille abutitur eo in superbiam.*

Così Origene, san Basilio, san Girolamo, Teodoreto, sant' Agostino, e molti altri spiegano l'induramento di Faraone, siccome effetto della pazienza di Dio. Origene: « La divina Scrittura chiaramente dimostra che Faraone per volontà sua s'indurò, e perchè egli volle così, e così meritò, di tante piaghe e sì gravi fu percosso da Dio. Però Dio gli disse: perchè tu non vuoi lasciare il mio popolo ». *Quoniam tu non vis dimittere populum meum.* Sulle quali parole ripetute più volte, *perchè tu non vuoi*, fa giustamente assai forza. Laonde, conchiude Origene, Dio non indura, che tollerando pazientemente, e dirsi che indura Egli, è figurato, ma usato modo di dire, come a cagione d'esempio ne userebbe un padrone, il quale quanto più indulgente e benigno fosse stato col servo suo, tanto questi si fosse fatto più temerario e protervo. A costui ben direbbe il padrone: servo malvagio, io sono, che ti ho fatto così: la troppa mia pazienza la mia bontà stata è la cagione, che tu insolentissi sino all'eccesso. San Basilio in quella sua orazione bellissima, dove prova non esser Dio autore di male alcuno: » Dio, dic' egli, ostinò Faraone, cioè per la lunga pazienza sua, e procrastinazion del supplizio, crebbono i delitti dell'empio a segno, che più illustre e più grande ne fosse il giudicio, per cui perì ».

San Girolamo: « Se la pazienza di Dio indurò Faraone, e lungamente il castigo ne differì per condannare più giustamente chi egli aveva più lungamente sofferto non è ad accusare la pazienza di Dio, ma sì la durezza di lui, che della bontà di Dio a sua perdizione abusò. Nel resto uno è il calore del sole; eppur secondo la varietà delle suggette nature liquefà alcune cose, altre ne indura, alcune ne scioglie, altre ne stringe. La cera al suo raggio ammollisce, s'indura il loto. Eppure del caldo raggio benefico una è la natura. Così la bontà, e la clemenza di Dio, » con quel che segue, e può leggersi nell' epistola che questo Padre scrisse a Edibia, ch'è la centesima cinquantesima delle sue lettere. Teodoreto non fa che ripetere i sensi di san Girolamo. Sant'Agostino ha lo stesso nella quistione trentesima sesta su l'Esodo. Ma tutta la sua dottrina su questo punto copiosamente spiegò nel suo sermone ottantesimo del tempo, che per esser bellissimo qui volgarmente vi renderò.

« Quantunque volte, dic' egli, noi ascoltiamo, fratelli carissimi, leggersi come Dio indurò il cuore di Faraone, non solo a' laici, ma ancora a' chierici entra uno scrupolo, e alcuni dicon tra sè: e perchè dunque si fa reo Faraone, se Dio fu egli, che l'indurò? Della qual cosa gl'impurissimi manichei furiosamente sacrileghi riprender sogliono la Scrittura del vecchio testamento. Pregovi dunque, o fratelli, di applicar l' animo attentamente, perchè io voglio brevemente mostrarvi, come dobbiate intendere questo fatto. E in primo luogo è a credere

fermamente che Dio non abbandona giammai alcuno, da cui non sia prima egli medesimo abbandonato, anzi lungamente aspetta il peccatore, perchè si converta e riviva. Ma quando egli persevera ne' suoi peccati, dalla lor moltitudine nasce la disperazione, dalla quale disperazione si genera la durezza. Perchè dapprima gli uomini sprezzano i loro peccati, come leggeri, ma questi crescono a segno, che si aggiungono facilmente delitti enormi, e così si fa il cumulo, e si precipita sempre di male in peggio. Lo che come è fatto, si adempie quello ch'è scritto: *Peccator cum venerit in profundum malorum, contemnit.* Dunque l'induramento del cuore non si fa per la potenza di Dio, che ad esso spinga, ma sì per la facilità, e indulgenza di Dio, che soffre, e così Faraone non la divina potenza, ma sì la divina pazienza è a credere che l'indurasse. Però qualora Dio disse: io indurerò il cuore di Faraone, non altro volle che s' intendesse, fuorchè io sospenderò le mie piaghe, e i miei flagelli per modo, ch' io permetterò ch' egli induri alla mia indulgenza. Ma forse dirà taluno: perchè Dio moderando così i flagelli, e come perdonandogli a ogni tratto fece che s'indurasse? A questi io con sicurezza rispondo che questo però fu fatto, che Faraone per lo cumulo de'suoi peccati grandissimo non meritò d'essere come figlio corretto e emendato, ma come nimico fu permesso indurare; lo che non permettesi dalla divina misericordia di quelli, di cui sta scritto. *Flagellat Deus omnem filium, quem recipit;* e altrove; *Ego quos amo,*

corrigo, et castigo, e altrove: *Quem diligit Dominus corripit.* Niuno dunque coi pagani, ovvero co'manichei sia ardito riprendere od incolpare la giustizia di Dio, ma tenga per infallibile che non violenza alcuna di Dio, ma sì la propria sua empietà, e l'indomabile sua superbia contro i divini comandamenti tante volte spregiati fece indurar Faraone. E appresso: perchè poi Dio non tutti flagelli tanto pietosamente che non permetta che alcuno induri contro di lui, questo o alla loro iniquità attribuire si debbe, che così merita, o agl' imperscrutabili giudicj di Dio, che se per lo più sono occulti, non però mai sono ingiusti. Basti a noi credere piamente e umilmente ciò, che insegna l'Apostolo. *Numquid iniquitas apud Deum? Absit:* e ciò, che è nel cantico di Mosè: *Deus fidelis, et absque ulla iniquitate* ». Dunque, uditori, secondo il detto sin qui colla dottrina, anzi pure colle parole di tanti Padri, la permissione di Dio, per cui s'indurò Faraone consistè nella pazienza di Dio sospendente, moderante, differente, o cessante i suoi flagelli contro di lui, la qual pazienza sendo azione di Dio, ben si dice, ch'egli indurò Faraone.

Ma questa permissione, insegnano gli stessi Padri, dice di più la sottrazion della grazia, per cui Dio potrebbe illuminare e ammollire. Sant'Agostino: » Che è egli ciò, che Dio disse, io indurerò il cuore di Faraone, se non che mancandogli la mia grazia, la sua nequizia l'indurerà » ? Così in altri luoghi moltissimi. E san Giovanni Grisostomo, e san Gregorio, e sant'Isidoro, e molti altri. Ma

udite su questo punto per tutti un tratto bellissimo dell'angelico san Tommaso. » L'acciecamento, dic' egli, e l' indurazione dell' uomo importa due cose: l' una è il movimento dell'animo umano attaccantesi al male, e volgente le spalle al lume di Dio, e quanto a ciò non è Dio cagione dell'acciecamento, nè dell'indurazione dell'uomo, come non è cagion del peccato. L'altra è la sottrazione della divina grazia, d'onde segue, che la mente non sia illuminata divinamente a vedere, nè il cuore ammollito a vivere giustamente. E quanto a ciò Dio è cagione dell' acciecamento e della indurazione. Ma è a riflettere, che Dio è cagione universale dell' illuminazione dell' anime, secondo quello di san Giovanni: *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum,* siccome il sole è universale cagione dell' illuminazione de' corpi. Avvi però questa notabile diversità, che il sole illumina per necessità di natura, Dio per volontà e per ordine della sapienza sua. Quindi comecchè il sole quanto è da sè illumini tutti i corpi, se nondimeno trovi ostacolo in qualche corpo, lascialo tenebroso, come sarebbe una casa, che ben serrati abbia i balconi. Nè però il sole non è cagione per niun modo della sua oscurità, perchè non adopera egli per giudicio e volontà sua, che il suo lume non c' entri; ma che non c' entri, colui solo n' è la cagione, che serrato ha le finestre. Laddove Iddio per giudicio e volontà sua non introduce il lume della sua grazia in coloro, ne' quali trova sì fatto ostacolo: laonde cagione della sottrazion della

grazia non solamente è colui, il quale ci mette ostacolo, ma Dio altresì, il quale per giudicio suo non la dona. E in questo modo Dio è cagione dell'acciecamento della mente; dell'assordamento degli orecchi, e dell'induramento del cuore: le quali tre cose si distinguono nella Scrittura secondo gli effetti della grazia, la quale e perfeziona l'intelletto col dono della sapienza, e ammollisce l'affetto col fuoco della carità. E perchè alle cognizioni dell'intelletto due sensi servono singolarmente, la vista, e l'udito, la vista a ritrovare gli oggetti, l'udito a intendere l'uso, però alla vista risponde l'acciecamento, all'udito l'assordamento, all'affetto l'induramento. » Così l'Angelico san Tommaso.

Finalmente è a soggiugnere, che Dio molte cose operò, da cui Faraone prese occasione d'imperversare vieppiù, prevedendo ch'egli di fatto ne avrebbe usato per sua malizia così nè però intendendo, volendo o inducendolo di guisa alcuna, che egli così ne usasse, ma avendo anzi santissimi, provvidissimi, e pietosissimi fini, a cui serviva la malizia medesima di quest'empio. Leggete sant'Agostino al capo terzo del libro quinto contro Giuliano, e alla quistion diciottesima sopra l'Esodo, dove insegna, siccome Iddio bene usi de' cuori stessi più rei per quel che vuole insegnare, o intende di fare a' buoni.

Certo, se è lecito aggiugnere alcuna cosa alle riflessioni de' Padri, a me sembra, uditori, che tutte queste maniere di *manifestazione, di permissione* per pazienza in soffrire l'iniquità, e per sottrazion

della grazia, *d' occasione* innocente, ma pure *occasione* d' imperversare, per cui essi spiegano l' espressione di Dio: *Ego indurabo cor ejus* senza offesa alcuna della bontà, della misericordia, della giustizia di Dio, nè dell' arbitrio dell' uomo, tutte queste maniere, dico, le spiegasse Dio egli stesso nell' ambasciata la più terribile, che dopo la sesta piaga mandò a Faraone. *Idcirco autem posui te*, diss' egli per Mosè, *ut ostendam in te fortitudinem meam, et narretur nomen meum in omni terra. Adhuc retines populum meum: et non vis dimittere eum?* A questo fine io ti ho conservato, non ti ho distrutto, perchè in te voglio manifestare la mia fortezza, sicchè il mio nome sia celebrato per tutta la terra. Eccovi il primo modo, che col padre sant' Agostino abbiam detto di *manifestazione* della bontà di Dio alla durezza di un' uomo. *Ut ostendam in te fortitudinem meam*. Che è egli questa fortezza di Dio, se non se le divine perfezioni, che costituiscono la sovrana sua provvidenza, arbitra, reggitrice, dispensatrice giustissima e possentissima dell' universo e delle sorti di tutti gli uomini. Questa fortezza è infinita misericordia; e Dio la mostrò tollerando sì lungamente, e in tante guise chiamando e invitando a ubbidire ed a rendersi l' indomito Faraone: ma essa è non meno giustizia, e sapienza infinita; e queste Iddio dimostrò negando all' empio giustamente le grazie, che egli demeritò, e molte cose facendo per sua salute, di cui previde, ch' egli avrebbe abusato per sua malizia; che sono insomma que' modi, per cui

abbiamo spiegato colla dottrina de' Padri l'induramento del cuore di Faraone. Questa manifestazione della sua gloria: *Ut ostendam in te fortitudinem meam:* questa pubblica istruzione del mondo, *et narretur nomen meum in omni terra*, istruzione, che la salute dovea produrre, e produsse di fatto di tante genti d'ogni nazione, non che dell'ebrea, e d'ogni tempo, non che di quel di Mosè, era il fine da Dio inteso degno di lui; non il peccato, non la perdizione di Faraone, che Dio mai non intese, nè volle per niun modo, ma sì la volle il protervo unicamente egli stesso: lo che Dio gli rimprovera in questo luogo medesimo. *Adhuc retines populum meum: et non vis dimettere eum?* Giustizia incolpabile, ascoltatori, manifesta evidentemente, che Faraone malgrado tutta la sua cecità ebbe a conoscere, e a confessare egli stesso con quelle celebri sue parole. *Peccavi ... Dominus justus: ego et populus meus impii.* La lezione stata è questa volta in ciascuna sua parte così morale, che non è niente ad aggiugnere; fuorchè la riflessione di ciascuno a se stesso a renderla profittevole.

LEZIONE CXLIV.

Tulit autem Moyses Israel de mari rubro, et egressi sunt in desertum Sur: ambulaveruntque tribus diebus per solitudinem, et non inveniebant aquam. Ex. 15. v. 22.

Poichè le feste fur fatte, e fu cantato il trionfo, che aveva il Dio d'Israele liberatore del popol suo riportato su l'esercito di Faraone sommerso nel rosso mare, e le armi, e le spoglie dei naufraghi condotte dai flutti al lido raccolte furono da' vincitori, tutte le quali cose nell'ultime lezioni nostre vedemmo, levò Mosè gli alloggiamenti dal mare, e il gran viaggio intraprese per lo diserto, che se i perpetui prodigj non dimostrassero voluto così da Dio, sarebbe troppo difficile giustificare. Trattavasi di camminare alla terra di Canaan, dove in pochi giorni di strada si potea giugnere: eppure tante le volte furono, e le tornate, e le stanze, che fecero e presero di mano in mano gl' israeliti, che quarant' anni ci consumarono. Ad osservare, uditori, su di una carta fedele e esatta le traccie pieganti e ripieganti del lor viaggio, e spesso assai ritornanti donde partiti erano, sarebbono a giudicare per poco genti perdute tra le vie cieche di un laberinto, di cui non sapessero trovar l'uscita. Ma piacque a Dio di condurgli prodigiosamente così volgendo la solitudine in un teatro di tali e tante grandissime meraviglie, che le leggi, la religione, e l'istruzione formasse dell'universo. Qui la costi-

tuzione e il governo della repubblica, qui le leggi militari e civili della nazione, qui la sostanza, i precetti, le cerimonie, ed i riti della divina religione, qui gli esempi più illustri dei pericoli, degli ostacoli, degli ajuti, e dei mezzi della virtù, e della felicità, e qui la dottrina dell'ammirabile provvidenza, che dee condurci a salute. Noi queste cose verremo di mano in mano incontrando, maravigliando, e spiegando negli storici avvenimenti del gran viaggio, memori dell'avviso di Paolo apostolo che ogni cosa avveniva loro in figura, e questa divina istoria non è, che un'infallibile profezia di quanto era a' nostri tempi serbato. Le lezioni vi saranno, spero, non men piacevoli per la grandezza, varietà, e moltitudine degli storici avvenimenti, che per la chiara istruzion, che contengono, dei costumi. Incominciamo.

Mossi, com'io diceva, gl'israeliti festanti e lieti dalle spiagge dell'Eritrèo inoltrarono per una marcia di tre giornate nel diserto di Sur. Era quel desso, uditori, siccome nota il Malvenda, per cui Agar serva di Sara venuta era fuggendo verso l'Egitto. Stendesi largamente dal rosso mare sino alla solitudine di Cades sopra Petra città dell'Arabia. Il disagio medesimo, che quivi ella soffrì col suo figliuolo Ismaele per mancanza di acque, afflisse non meno il popolo sì fieramente, che non trovandone per cercarne che si facessero, fuorichè delle amare, che senza noja grandissima non potean bere, proruppero in gran querele contro Mosè, e chieserlo tumultuando: ora che berem noi? Il disagio

era grande. Ma Dio, che tratti gli avea d'Egitto con tanto chiari miracoli, e quello aveva recentemente operato d'aprire loro nel mare sentiero asciutto, meritava dalla loro riconoscenza più viva fede. Quella, che ad essi rozzi molto, e grossolani mancò, non venne meno a Mosè, il quale subitamente supplicò a Dio, che udendo le sue preghiere fu presto a dargli modo di soddisfare alla sete e alle querele del popolo tumultuante. Maraviglioso e molto strano fu il mezzo, con che a Dio piacque d'istruire Mosè, come dovesse far dolci le amare acque. Mostrogli un legno, che immerso in esse in un subito le addolcì, e potè quindi la moltitudine innumerabile dissetarsene largamente. *Et murmuravit populus contra Moysen, dicens: Quid bibemus? At ille clamavit ad Dominum; qui ostendit ei lignum: quod cum misisset in aquas, in dulcedinem versæ sunt.* Mosè dato aveà nome al luogo *Mara*, che ebreamente vale *amarezza*, nome, che l'addolcir delle acque non gli cangiò.

Immanuale Trimellio e Francesco Giunio notano qui, che questo luogo è quel desso, che fonti amare nomina Plinio nell'istoria sua naturale, aggiugnendo che questo luogo dee assai valere per conoscere con esattezza il viaggio e le stanze degl'israeliti. Ma in ciò pare che errassero in geografia, perchè le fonti amare di Plinio sono il luogo medesimo, che Agatarchide dice Terma, fontana, o lago amaro, siccome pure Strabone. Ma questo luogo secondo le descrizioni di tutti e tre questi autori è tra il mar rosso, ed il Nilo alla città di

Arsinoe, per dove Tolomeo scavò il gran canale, che un braccio di questo fiume mettesse nel rosso mare, laddove quello, di cui qui parla Mosè, è tra il mare medesimo, e l'arabica solitudine, cioè in parte del tutto opposta. Erra pur Casaubono, che questi laghi amari di Strabone ad Arsinoe pensa esser gli stessi, che l'amara palude ricordata per Diodoro nel viaggio celebre d'Alessandro al tempio d'Ammone.

Dubbiano gli spositori se per virtù naturale, ovveramente miracolosa addolcisse il legno le acque e per qual modo a Mosè fosse da Dio mostrato. La forza dell'ebrea voce rispondente alla latina nostra *ostendit* mostrò vale *gittò*, e può intendersi facilmente che Dio facesse per angelico ministero recar quivi innanzi a Mosè quel ramo, o quel tronco di legno, ch'egli doveva gittar nell'acque per addolcirle. Che poi avesse cotesto legno natural virtù di produrre sì grande effetto non parmi a credere facilmente, seppure spiegar si possa comodamente quel tratto dell'ecclesiastico, dove celebrandosi di proposito la medicinale virtù di varie cose naturalissime addotta è per esempio quella di questo legno, il qual esempio sarebbe fuori di luogo, se fosse stata in tutto miracolosa. *Nonne a ligno indulcata est aqua amara?* In due maniere pur nondimeno senza offesa di questo testo può sostenersi per mio avviso prodigiosissimo l'addolcimento dell'acque. Prima: dicendo che lo scopo dell'Ecclesiastico lodante in questo luogo la medicina all'uso di composti medicinali non è, che di provare

aver Dio dato a molte cose maravigliose virtù curative, e aver fatti prodigj coll'uso loro, come addolcendo col legno l'acqua, senza affermare però che così fatta virtù del legno fosse per sua natura, e non piuttosto per dono straordinario di Dio, nel che consiste il prodigio: stando anche in questa supposizione il valore del suo discorso lodante l'uso de' semplici medicinali, che Dio con quest' esempio approvò.

Seconda: consentendo al legno facoltà naturale di addolcire tant' acqua, quanta possa verisimilmente sentire la sua virtù consistente nel separare da essa le particelle aduste nitrose, che l'amareggiano, o beendole il legno stesso, o sugandole: ma un lago, o un torrente di acqua, quanta era d'uopo a dissetare gli uomini e gli animali d'innumerabile moltitudine, quanti erano gl'israeliti, certo un tronco solo, od un ramo non potea farlo naturalmente, e così fu prodigioso l'effetto, benchè alla cagione, o vogliam dire al mezzo, per cui si ottenne, si voglia dare naturale virtù. Veramente sì fatto legno è tuttavia sconosciuto a' valorosi naturalisti, quantunque Plinio l'accenni nella sua storia, e alcuni ebrei dalla parafrasi di Gionatano gli diano il nome di *Ardifno*, e aggiungano col rabbino Elia, che ha i fiori al giglio rassomiglianti, e ch' è a gustare amarissimo. Le sperienze infinite, che hanno appresso tentato i fisici per trovar modo di addolcir l'acque del mare, e renderle salubri a bere, nel che pretendono alcuni d'essere riusciti con molta opera felicemente, di-

mostrano che questo legno è tuttavia tra i secreti della natura.

Gioseffo altera in un modo incredibile questa istoria. Tacito la favoleggia, seppure a questo tratto, anzichè all'altro dell'acqua tratta dalla rupe dell'Oreb, il suo sempre falso racconto si riferisca. Egli dnnque sul principio della sua quinta istoria scrive così. Niente tanto li desolava (gli ebrei) quanto l'inopia dell'acqua; e già vicini a perirne giacevano disperati e languenti per tutto il campo; quando fu visto un branco d'asini salvatici ritornanti dal pascolo cacciarsi su per un monte, che i molti e spessi alberi faceano a guisa di un bosco ombroso e opaco. Mosè gli osservò, e seguitolli, conghietturando dal suolo erboso, che acqua ci potess' essere, dov' essi andavano. Non s'ingannò, perchè trovonne colà fontane di larga vena. Ripeto che questa è favola, che bella può esser paruta a Tacito per certa non impossibil fortuna d'avvenimento, ma a cui nè egli, nè coloro, da cui la trasse non possono esiger fede contro la verità della divina istoria, a cui è tempo di ritornare.

Il benefizio presente delle raddolcite acque avea messo il popolo in una disposizion favorevole di gratitudine, di cui a Dio piacque valersi per istruirli di alcune leggi e precetti, che avessero ad osservare quasi a prova della lor fede e della loro ubbidienza, aggiungendo che premio certo e perpetuo della lor fedeltà sarebbe stato non essere mai soggetti ad alcuno de' tanti mali di che percosso avean veduto l'Egitto: perchè, conchiuse, io sono il vo-

stro Dio, aggiugnendosi questa volta conformemente al prodigio delle risanate acque il titolo di *Sanatore*. *Si audieris vocem Domini Dei tui, et quod rectum est coram eo feceris, et obedieris mandatis ejus, custodierisque omnia praecepta illius, cunctum languorem, quem posui in Ægypto, non inducam super te: ego enim Dominus sanator tuus.*

Quali fossero, ascoltatori, queste leggi e questi precetti pubblicati da Dio qui in Mara. *Ibi constituit ei praecepta, atque judicia*, Mosè nol dice, nè altri potrebbe dirlo, fuorchè incertamente congetturando. L'Estio con altri argomenta che il precetto dell' osservanza del sabbato potesse essere, perchè nel capo seguente l'osservanza di questo giorno è fortemente raccomandata all' occasione della manna. Gli ebrei dalle due voci della lor lingua *Chok*, che la vulgata rende *praecepta*, e dall'altra *Mischpat*, che la vulgata rende *judicia*, argomentano, che alla prima rispondano alcuni precetti di religione, alla seconda altre leggi di governo politico e civile, per cui a Mara qualche forma di riti sacri, e di repubblica ricevessero; che poi al Sina ebbe la sua perfezione. Altri pensano finalmente, che una sola generale parenesi fosse lor fatta d'essere in ogni cosa fedeli a Dio.

Ristorati e istruiti così levarono gli alloggiamenti da Mara, e da Elim li trasferirono. Eccovi, ascoltatori, maraviglioso cangiamento di scena. Questo luogo di Elim pareva essere in quel diserto un paradiso terrestre. Era veramente amenissimo di fontane, e di piante. Mosè non fa che segnarne

due numeri misteriosi e profetici dicendo, che dodici erano le fontane, e settanta le palme. *Venerunt autem in Elim filii Israel, ubi erant duodecim fontes aquarum, et septuaginta palmae.* I Padri tutti, e i dottori, come osserva il Tirino siccome nel legno, che le amare acque addolcì, riconoscono figurata la benedetta croce di Cristo vero conforto ed unico di ogni più amara tribolazione, così nelle dodici chiare fonti gli apostoli, e nelle settanta palme fruttifere i discepoli riconoscono di Gesù Cristo, che la fame e la sete spirituale dell' universo ristorarono e saziarono largamente.

Ma ad illustrar questo luogo e la stanza, che quivi fecero gl'israeliti, possono assai valere, uditori, tre grandi istorici antichi, Agatarchide, Diodoro, e Strabone. Sentite un tratto di Diodoro, a cui sono conformi quelli d'Agatarchide, e di Strabone. » Evvi, dic' egli, al seno (sottintendesi arabico, cioè al mar rosso) un luogo marittimo, che i paesani onorano sommamente per la sua grandissima utilità, celebre per un bosco di palme: perchè ha moltissime di queste piante feconde sopra modo di frutte ottime e soavissime. Tutta la campagna all' intorno è senz' acqua, e come quella che posta è a mezzogiorno, brugiata dai vivi raggi del sole ardente. Però non senza ragione i barbari consecrarono un luogo sì fertile, e in parte così lontana d' ogni cultura degli uomini sì liberale di nodrimento. Sonoci larghe fonti d'acqua freschissima, che spandendosi e dividendosi in molti rivi fa verdeggiare piacevolmente ogni cosa, e sparge

per quel contorno una dolcissima amenità. Avvi pur tuttavia un altare antichissimo fatto di viva pietra, su cui vedesi un' iscrizione di caratteri sconosciuti, e corrosi dal tempo. Un uomo e una donna, marito e moglie ci fanno perpetuamente le veci di sacerdoti, e dura il ministero loro tutta la loro vita. Strabone aggiugne che ereditario è il sacerdozio nella famiglia, e che l' uomo e la donna vestiti eran di pelli, e non mangiavano che i dattili delle palme. » A tutte queste condizioni di vivere, d' abitare, e di vestire così non so se molte, uditori, delle nostre divote donne ambisser troppo l' onore d' essere sacerdotesse. » A questo bosco, segue Diodoro, si faceva ogni cinqu' anni gran festa, a cui concorrevano i popoli circonvicini non meno per offerirci un ecatombe (cioè un sagrifizio di cento vittime) di ben pasciuti cammelli, che per attignere, e riportare nelle lor patrie dell' acqua di quelle fonti, che beuta, era fama restituisse e conservasse la sanità. »

Manifestissima cosa è, nota il dotto Malvenda, che qui si parla di Elim, dove stanziarono gl'israeliti, e l'antichissimo altar di pietra, e l'iscrizion di caratteri sconosciuti, e il culto e la religione del luogo; e la salutifera virtù dell'acque sembrano monumenti e non dubbiosi vestigi di quella stanza, che colla scorta di Dio operante prodigj sommi a favor loro, fatto avevano in questo luogo gl' israeliti.

L' amenità di Elim ristorò assai, ma non ritenne gran tempo il campo del popolo pellegrino. Convenne loro partirne, ed inoltrare nel diserto di

Sin avvicinandosi al monte Sinai. Ommessa è qui la prima stanza, che presero partiti da Elim, che leggesi ricordata ne' Numeri, e dicesi il mare di Suf, cioè al seno Elanitico, presso cui fecero alloggiamento taciuto nell' Esodo, perchè forse non illustrato da alcun memorabile avvenimento. D'indi vennero nel diserto di Sin, dov' è a notare con san Girolamo, che gran paese di solitudine dal mar sino al Sina ha questo nome. Quivi giunsero il dì trentesimo dacchè partiti erano dall' Egitto: *Quintodecimo die mensis secundi, postquam egressi sunt de terra Ægypti.* E quivi cominciò l' epoca di un prodigio, che in se medesimo, nelle sue circostanze, e nella sua significazione profetica fu dei più illustri e più grandi, che Dio facesse vedere giammai al mondo.

Il viaggio di un mese consumato avea la farina, che partendo d' Egitto avevano gl'israeliti recato con esso seco. Dunque l' innumerabile moltitudine di presso a tre milioni di capi si trovò essere senza pane, ed esserlo in un diserto senza modo di procacciarne. Questo provvedimento del vitto, uditori, e sopra tutto del pane è sempre oggetto grandissimo per ogni armata, che ritarda spesso, impedisce, e rende ancor impossibile l' avanzamento d' eserciti e che quanto più forti sono per numero di soldati, tanto più esigono d' abbandanza di questo e d' altri generi a sostentare la vita. Un capitano grandissimo del nostro secolo diffiniva piacevolmente un' esercito, *un mostro di smisurata grandezza, che è tutto ventre.* Ora trovan-

dosi in questo stato la moltitudine sempre rozza e alle occasioni infedele invece di rivolgersi a Dio, e pregarlo di nodrimento, prese l'inutile ed importuno partito di mormorare de'suoi ministri Mosè ed Aronne, quasi per lor capriccio soffrissero tanto danno. *Et murmuravit omnis congregatio filiorum Israel contra Moysen et Aaron in solitudine.* La loro mormorazione non solo fu una querela, ma il più amaro e ingiurioso rimprovero della condotta loro non altramente, che improvvida, anzi spietata e crudele. Avesse pure voluto Iddio, gridavano i forsennati, che per sua mano fossimo morti tutti in Egitto, dove almeno saremmo morti nell'abbondanza sazj di carne, e di pane. Ma voi perchè ci avete condotto in questo nudo diserto a farci tutti barbaramente morire di fame? *Dixeruntque filii Israel ad eos: Utinam mortui essemus per manum Domini interra Ægypti, quando sedebamus super ollas carnium, et comedebamus panem in saturitate: cur eduxistis nos in desertum istud; ut occideretis omne multitudinem fame?*

Sembra impossibile, ascoltatori, che dopo l'esperienza di tanti e tanto chiari prodigj, che avean veduto cogli occhi loro, potessero gl'israeliti parlar così, impossibile che a Mosè e ad Aronne rimproverare potessero una condotta, che la colonna prodigiosa di nube e di fuoco, ch'era scorta visibile delle mosse non meno, che delle stanze, faceva loro conoscere di Dio medesimo, impossibile che potessero celebrare sì falsamente il soggiorno della loro più barbara oppressione e più misera

servitù. Ma l'indole di questo popolo noi dovremo vederla spesso così malvagia e sì rea, che a questo tratto lo parrà meno quando la tormentosa inedia e la fame potevano alterar loro la mente, e il cuore, sendo pur troppo questo il costume della debole umanità sentir tanto la noja di un grave male presente, che al paragone dimentica il mal passato, perde la gratitudine al benefizio, per cui ne fu liberata, e serra l'animo alla speranza dell'avvenire.

Certo Dio fu pietosissimo alle lor grida; ed ecco, disse a Mosè, che io vi farò piovere dal cielo il pane. *Dixit autem Dominus ad Moysen: ecce, ego pluam vobis panes de cœlo*, e aggiunse quant'egli dovesse dire al suo popolo su questo nuovo prodigio della sua pietosissima e liberalissima provvidenza. Il giorno era inoltrato ed inchinante alla sera. Il popolo tumultuava contro Mosè ed Aronne, i quali gli parlaron così: Sino da questa sera conoscerete vieppiù ciò, che oggimai dovreste aver conosciuto con evidenza, che noi non fummo già noi, ma sì Dio solo, che tratto v'ha dall'Egitto. Domattina poi vedrete la gloria sua, che vale in questo luogo, un prodigio della sua divina beneficenza. Egli ha udito le vostre querele contro di lui; perchè noi come c'entriamo, e chi siam noi, che voi ci fate l'oggetto delle vostre mormorazioni? Sì, Mosè seguitò, Dio questa sera vi darà carni a mangiare, e domattina avrete pane a sazietà; perchè io vi ripeto, ch'egli ha ascoltato i lamenti, che avete fatto di lui, che lui solo feriscono, e non già noi, contro cui se la prendono vanamente le vostre lingue: Noi non

siamo che suoi ministri semplici esecutori della sovrana sua volontà. *Et ait Moyses: Dabit vobis Dominus vespere carnes edere et mane panes in saturitate: eo quod audierit murmurationes vestras quibus murmurati estis contra eum, nos enim quid sumus? nec contra non est murmur vestrum, sed contra Dominum.*

Parer potrebbe per avventura linguaggio strano, uditori, rimproverare un delitto, e quasi in gastigo prometterne un benefizio: ma Dio lo tenne così sovente col popolo d'Israele, che il lungo uso potè ad essi toglierne la maraviglia, benchè mai non giugnesse a ottenerne la gratitudine. Segno manifestissimo, che Dio aveva altri fini di viemaggiore misericordia, che la presente non era, e che ogni cosa, come parla l'Apostolo, avveniva lor in figura.

Mosè aggiunse ad Aronne, che avvicinare facesse il popolo alla colonna prodigiosa, e ripetesse i rimproveri, e le promesse di Dio, lo che mentr' egli faceva, a confermare la verità delle sue gravi parole, fece Dio apparire agli occhi di tutto il popolo la sua gloria: cioè come spiegano gli spositori ed i Padri, sfavillò di splendore così fiammante e sì vivo, che fosse segno della divina presenza. *Cumque loqueretur Aaron ad omnem caetum filiorum Israel, respexerunt ad solitudinem: et ecce gloria Domini apparuit in nube.* Questa nube è nominata presso gli ebrei *Schechinaeb.*

Come fu dunque la sera si vider nuvole di cotornici, che noi direm quaglie, coprire per ogni parte il vasto campo del popolo soprappreso a

questo nuovo portento della benefica provvidenza di Dio, e cader volontarie nelle lor mani. *Factum est ergo vespere, et ascendens coturnix, cooperuit castra.* Gionatano rende l'ebrea voce *Selan* non per *quaglie*, ma per *fagiani*; Abarbanele per *uccelli di mare*. I talmudisti pretendono, che fossero di quattro specie, cioè beccafichi, tordi, fagiani e quaglie. Tutt'è abitrario senza ragione. E noi staremo però alla versione della vulgata, a cui sono conformi le più autorevoli. Manifestissima cosa è, che prodigioso ebbe ad esserne il numero rispondente alla moltitudine delle persone, che n'ebbono a sazietà. Fu così provveduto al desiderio del popolo di questa sorta di carni, dico, di questa sorta; perchè di gregge, e d'armenti è certo, che non mancavano.

Restava il pane, che promesso era per la mattina; nè Dio certo alla promessa non venne meno. Ma quale essa fosse, e di quali ammirabili proprietà, forza è, ascoltatori, che alla prossima lezione lasciamo carico di spiegarlo. A questa ponghiamo fine tornando un tratto colà, dove l'abbiam cominciata.

Noi camminiamo per un deserto, dove ci troviam spesso alle fonti dell'acque amare, io voglio dire, a circostanze spiacevoli di travagli, e d'infinite tribolazioni. Dall'una spesso passiamo all'altra; e non trovando ristoro, prendiamo infine il partito degl'indocili ebrei, e mormoriamo contro Dio, e incolpiamo de'nostri guai la sua adorabile provvidenza. Eppur egli ci ha dato un mezzo infallibile,

cari uditori, come addolcirle. La croce di Gesù Cristo è quel legno prodigiosissimo, che opera questo portento, e un mar d' amarezza può temperare in un subito di dolcissima soavità. Ma questa croce bisogna metterla in questo mare; io voglio dire, bisogna averla presente, paragonare quanto soffrì un uomo Dio santissimo, innocentissimo, ubbidientissimo a quello, che noi soffriamo rei peccatori ribelli a Dio; bisogna unire le nostre pene alle sue, e alla pazienza congiungere la speranza dell' eterna mercede, ch' egli ci meritò, e noi soffrendo con esso lui per grazia di lui medesimo meritiamo. Allora vedremo cangiare le cose, e dolci farsi le acque, che ora ci sembrano così amare. Appresso il soggiorno di Elim, delizioso soggiorno, ci aspetta a farne beati. Ma ad esso non si perviene, che passando felicemente per le fontane dell' acque amare. Così sia.

LEZIONE CXLV.

Filii autem Israel comederunt man quadraginta annis, donec venirent in terram habitabilem: hoc cibo aliti sunt, usquequo tangerent fines terræ Chanaan. Exod. 16. v. 35. etc.

Cade a questo giorno opportuno, uditori, che della manna, con che Dio nodrì il suo popolo pellegrino per lo deserto sia a tenere ragionamento, quando l' imminente solennità del sagramento del corpo, e del sangue di Gesù Cristo, di cui fu la

manna figura illustre, e promessa, allo studio della divina istoria de' tempi andati aggiugner debbe la religione presente de' tempi nostri. Tutti i Padri riflettono agl' infiniti vantaggi, che questo cibo divino, con che il Salvatore ci nodrisce e ci pasce per tutti gli anni di questa nostra terrestre pellegrinazione, ha su quello, di cui nodriti furono gl' israeliti pellegrinanti. Anzi Gesù Cristo medesimo degnò di fare questa comparazione; e i vostri padri, disse agli ebrei, mangiarono nel deserto la manna: ma finalmente morirono. Laddove chi mangierà questo pane, viverà sempre. *Non sicut manducaverunt patres vestri manna, et mortui sunt. Qui manducat hunc panem, vivet in æternum:* volendo significare e la vita spirituale dell' anima, che questo cibo divino infonde, conserva, e cresce per la grazia santificante, di cui è fonte, cagione, e dono, e l'immortal vita avvenire del corpo stesso, di cui è seme, come parlano i Padri, esempio, promessa, e merito; nessuno de' quali pregi la manna non possedeva. Ma noi verremo tessendo la storica narrazione della sostanza sua, e delle sue fisiche proprietà, e rilevando ciò, ch' ebbono di profetico e d' istruttivo per noi, senza consentir tanto però alla divozion nostra, che il nostro primo dovere dimentichiamo, che è quello di far viaggio, e inoltrare nell' opportuna cognizione della divina istoria. Incominciamo.

Poichè le carni più dilicate e più elette aveva il popolo pellegrino ricevuto da Dio la sera, lo che nell' ultima lezion vedemmo, pensate l' aspet-

tazione in ch' era l'avida moltitudine del pane desiderato e promesso per la mattina. Quand' ecco al primo albeggiare la terra intorno agli alloggiamenti coperta di nuova guisa di sconosciuta rugiada. Erano piccoli grani bianchi, e ritondi della grandezza, e della figura de' semi di coriandro, se non che bianchissimi erano, quasi grani, a cui levata fosse la scorza. *Apparuit in solitudine minutum, et quasi pilo tusum*, e appresso, *Erat quasi semen coriandri album*. A questa vista maravigliando gli israeliti si dissero l' uno l'altro questa parola *Manhu* la qual significa, che è cotesto? Perchè non sapevano che si fosse. *Quod cum vidissent filii Israel, dixerunt ad invicem: Manhu? quod significat: Quid est hoc? ignorabant enim quid esset.* Gli ebrei qui rifiutano l' interpretazione di san Girolamo della parola *Manhu. Quid est hoc?* dicendo che a questa significazione la lettera *Nhu* è ridondante. Invece dicono che significa, questo è dono di Dio. Ma la risposta di Mosè, che immediatamente si legge renduta loro, oltre l' altre ragioni che leggonsi negli interpreti, giustifica la versione di san Girolamo. Questo, Mosè rispose, sì questo è il pane, che Dio vi ha dato a mangiare. *Quibus ait Moyses: Iste est panis, quem Dominus dedit vobis ad vescendum.* Ma sentite, soggiunse, i precetti, che Dio su questo suo dono mi ordina d' intimarvi. Primo: raccoglietene la mattina quanto bastare vi possa al giorno e non più secondo il numero delle persone la misura di un gomor per ogni bocca. Il gomor era quasi la terza parte di uno de' nostri

moggi ordinarj. Secondo: guardatevi dal conservarne, e riporne per l'indomani. Terzo: raccoglietene il doppio nel giorno sesto, che va innanzi al sabbato, perchè il sabbato Dio lo vuol sacro e festeggiato per modo, che niuna servil fatica occupi un giorno dovuto a lui. Però la mattina del sabbato nemmeno il cielo ne pioverà sulla terra. Quarto: Dio vuole che la misura di un gomor se ne riempia, e questa si serbi intatta dinanzi a lui per tutti i tempi avvenire; sicchè le più tarde generazioni della vostra posterità possano cogli occhi loro vedere il pane, di che io vi avrò alimentato in mezzo al deserto, poichè v' ebbi tratto dalla servitù dell' Egitto.

È strano, uditori, che di tutti questi precetti non fosse esattamente osservato, fuorichè l' ultimo di riporre e conservare un vaso di questo genere prodigioso, che manna fu nominato dagl' israeliti, il qual vaso raccolse Aronne, e serbollo, e poi lo ripose, come a suo luogo vedremo, nel tabernacolo, che per anticipazione nomina qui Mosè, quantunque ancora non esistesse, almeno qual fu dappoi. Nel resto per tutti gli altri precetti si convenne che Dio con altri nuovi prodigj si conducesse ad esigerne l' osservanza.

Perchè quanto al primo di non raccoglierne, che quanto bastar potesse a quel giorno, la misura di un *gomor* per ogni bocca, molti ne raccolsero senza legge, chi di più e chi meno. E il prodigio fu, che come furono ad usarne, si trovarono tutti averne un egual quantità, sicchè sparito era

quello, che altri avea raccolto di più, e aggiunto quello, che altri avea raccolto di meno. *Nec qui plus collegerat, habuit amplius: nec qui minus paraverat, reperit minus.*

Quanto al secondo di non serbarne pel giorno appresso, pensate, se ci mancaron persone dell'indole di coloro, che sempre temono, com' ha il volgare proverbio, che la terra manchi lor sotto a' piedi, e tanto stremo presente soffrono per la voglia d' assicurarsi dell' avvenire, che muojon oggi di fame, dirò così, per la paura di poterne morir domani. Alcuni dunque pensaron di far gran senno a metterne parte in serbo pel giorno sopravvegnente. Ma venuti a' ripostigli loro trovarono il giorno appresso, che tutto era imputridito e fatto un bulicame schifoso di sozzi vermi: *Dimiserunt quidam ex eis usque mane, et scatère cœpit vermibus, atque computruit.*

Quanto al terzo di non uscire a raccoglierne il sabbato, non ne raccolsero veramente, perchè non n' era piovuto; ma uscirono per raccoglierne; e la loro disubbidienza meritava un rimprovero tuttavia più severo di quello ch' ebbon di fatto. Perchè Dio fu contento di far dir loro, e sino a quando non vorrete voi ubbidirmi? Ecco che il sabbato è giorno, seguì Mosè, che Dio vi ha dato, perchè lo santifichiate. Però egli vi ha raddoppiato il vitto il giorno innanzi. Restatevi presso voi, e vedete che l' uscirne non è che vano. Così finalmente il popolo sabbatizzò, cioè guardò la legge del sabbato. Quinci il giorno antecedente, che noi diciam ve-

nerdì, detto fu *Parasceve* dal prepararsi, che si faceva ogni cosa necessaria alla vita, e al santo ozio del giorno soppravegnente.

Così, ascoltatori, ebbe principio la manna cibo prodigioso, con che per lo spazio di quarant'anni Dio costantemente nodrì un popolo innumerabile, senza che un giorno solo mancasse mai, sinchè i confini toccassero della promessa terra di Canaan. *Filii autem Israel comederunt man quadraginta annis, donec venirent in terram habitabilem: hoc cibo aliti sunt, usquequo tangerent fines terræ Chanaan.* Ora illustriamo colle quistioni opportune mosse dagli scrittori, e da' Padri la sacra storia.

La prima cosa a sapere su questa manna riguarda la sua sostanza, potendosi mover dubbio se fosse di nuova specie, oppure di quella stessa, che conosciamo, e di cui cade abbondanza sul monte Libano nell' Arabia, e tra le provincie nostre d'Italia nella Calabria. Galeno tra gli altri ne scrisse assai, ed ha grand'uso nel suo metodo di medicare. Notasi da buoni fisici che questa natural manna cade singolarmente ne'paesi più caldi, dove le notti più placide e più serene più versano di rugiada, che non si può facilmente nè sollevare, nè addensar tanto, che faccia nuvole. Gli ebrei allora erano nell'Arabia paese caldissimo, ed eranci un grosso mese dopo l'equinozio di primavera, cioè dove, e quando poteva naturalmente abbondar questa manna, detta rugiada siriaca, o mele aereo, che forse i greci nominarono ambrosia, e finser cibo de' loro dei, di cui per delizia beessero

gl'immortali. Certo della rugiada qualsiasi ho conosciuto de' chimici valorosi farne uso grande, e così fatto sunto trarne con molta opera, che affermano quasi spirito della vita. Il sapor naturale che la Scrittura attribuisce alla manna, come di farina impastata col mele, *gustusque ejus quasi simile cum melle,* favorir può l'opinione, che quanto alla specie fosse natural manna, e però gl'israeliti coll' usata voce di manna la nominassero.

Noi senza perderci, ascoltatori, nella poco utile quistione sull'antichità, o novità della specie, sarem contenti riflettere, che nuove affatto e in tutto prodigiose furon le sue proprietà. Lasciamo stare, come osserva il Tirino, che fosse tanta, che bastare potesse al vitto quotidiano di presso a tre millioni di persone, e forse più, cotesta manna piobbe sempre per quarant' anni d' ogni stagione, vale a dire non solamente di primavera, e di state, quando le notti sono rugiadose e serene, ma d'inverno ugualmente e d'autunno, quando naturalmente non cade manna. In questa perpetuità riconoscono i Padri l'indefettibile sagramento del nostro cibo divino del corpo e del sangue di Gesù Cristo a ogni stagione e ad ogni tempo presto di ristorarci conformemente alle sue divine parole sovranamente consolatrici. *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi.*

Secondo: questa manna non piobbe mai le mattine del sabbato, per quantunque serene fossero estive e rugiadose le notti. Ma sì pioveva del doppio le mattine del venerdì per quantunque invernali

fredde e importune fosser le notti. Ciò fu, siccome Mosè stesso spiegò, per istruire il suo popolo con quanta religione fosse ad oziar santamente nel dì festivo, nel quale niente distrar non doveva dal solo culto di Dio. In questa parte, benchè la lettera non favorisca l'applicazione alla divina Eucaristia, quasi non fosse nè ad aspettar nè a raccogliere il dì festivo, lo spirito della lettera la favorisce, per cui sendo la manna a quel giorno serbata unicamente a mangiare, e le delizie ci si promettono di questo cibo divino senza fatica alcuna apprestato, e coll' uso santo di esso il modo ci si comparte, onde santificare il dì santo colla più santa religione.

Terzo: questa manna conservata così pel sabbato, a ogni altro giorno, a cui serbar si volesse, gustavasi e imputridiva; lo che certo non era senza prodigio, potendo essa naturalmente durare del tempo assai. Da questo tratto, uditori, riflette l'Estio, prendono i luterani argomento d'opporre a' cattolici non essere l'Eucaristia un sacramento durevole e, come i teologi parlano, permanente, e però mal dalla Chiesa conservarsi, riporsi, e esporsi alla pubblica adorazione, e alla sacra mensa somministrarsi a' fedeli fuori del sagrifizio. Costoro non rifletterono, che Dio anzi comandò che la manna perpetuamente nel tabernacolo si serbasse, dove non imputridì per età; che quella, che servire doveva al cibo che io direi quasi sacro del dì festivo, serbata doveva essere dal giorno innanzi, e che il divieto di non riporne per uso del giorno appresso non riguardava che l'istruzione della fi-

ducia, che Diò giustamente esigeva dal popol suo nella sua immanchevole provvidenza, e quella di una fedele dipendenza da Dio, che la loro quotidiana necessità avrebbe loro spirato per se medesima. Però nella divina preghiera insegnataci da Gesù Cristo al diviu Padre non si domanda che il vitto di quel giorno medesimo, in cui si prega, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie;* sperando che il giorno appresso nuovamente pregando otterrebbesi nuovamente, senza però mai sottrarsi alla necessità e all' umiltà di pregare.

Quarto: questa manna dovea raccogliersi di buon mattino innanzi al nascer del sole, perchè al primo suo raggio sciogłievasi e andava in niente, benchè nel vero fosse sì dura, che mola, o mortajo si adoperava a sfarinarne i piccoli ritondi grani, e tanto reggeva al fuoco, che torte e focaccie se ne facevano, com' è nel divin libro de' Numeri narrato e scritto. Il fine di questa proprietà, che obbligava le genti a raccoglierla di buon' ora, nè a un sottil raggio del sole lasciava reggere una sostanza, che il fuoco non potea struggere, lo insegna assai chiaramente lo Spirito Santo nella Sapienza dicendo, che così Dio ordinò, perchè tutti apprendessero e conoscessero, che prevenire bisogna il sole a benedire, e lodar Dio, e conviensi adorarlo al nascere dell' aurora. *Quod enim ab igne non poterat exterminari statim ab exiguo radio solis calefactum tabescebat: ut notum omnibus esset quoniam oportet prævenire solem ad benedictionem tuam, et ad ortum lucis te adorare.* Istruzione chiara e

divina, che riguarda l'ordin del tempo istituito così da Dio, ma che il costume de' giorni nostri ha ottenuto di pervertire tanto più fatalmente, quanto insomma trattandosi di questi atti di religione, non si fa poi in altra ora del giorno quello, che non si fa la mattina.

Quinto: per quantunque altri più, o meno ne raccogliesse, tutti però ne avevano la misura stessa di un gomor, che ad ogni stomaco, comecchè voracissimo soddisfaceva: figura maravigliosa dell'uguaglianza, con che ogni fedele benchè di merito e di condizione diversa, ugualmente partecipa alla sostanza del sagramento del corpo di Gesù Cristo.

Sesto: soavissimo era e squisito il sapore di questa manna, anzi di più sì vario, com'è al sedicesimo capo della Sapienza, che al gusto e al desiderio serviva delle persone, che ne mangiavano. Le divine parole del Savio hanno così: *Angelorum esca nutrivisti populum tuum, et paratum panem de cœlo præstitisti illis sine labore, omne delectamentum in se habentem, et omnis saporis suavitatem.* Quest'era pregio intrinseco, dirò così, e naturale di questa manna. Le seguenti parole spiegano di più l'estrinseco sopravvegnentele dal desiderio e dal piacere diverso delle persone. *Substantia enim tua,* segue il Savio, *dulcedinem tuam, quam in filios habes, ostendebat: et deserviens uniuscujusque voluntati, ad quod quisque volebat, convertebatur.* Parole maravigliose, uditori, le quali più assai, che non della manna, scritte sembrano, e a spiegar sono colla cattolica chiesa letteralmente della divina Eu-

caristia. Questo è il vero pane degli angeli dal cielo a noi apprestato senza nostra fatica alcuna, avente ogni diletto in se stesso, e d'ogni più soave sapore la più perfetta soavità: questo la vera e la reale sostanza dell'uomo Dio *substantia tua* da lui donata a'figliuoli, perchè avessero in essa una prova sensibile della dolcezza del suo paterno ed ineffabile amore: questo che al desiderio si adatta, al piacere, alla volontà di ciascuno, che veramente ne sia famelico, e procacci nodrirsene e satollarsene.

Nel resto quanto a questa varietà di sapore, che secondo la volontà e il gusto vario delle persone il Savio predica della manna materiale, variano le sentenze degli spositori, e de'Padri, perchè altri dicono, che così fatto prodigio era a'soli giusti e amici di Dio serbato, i quali ci godevano veramente d'ogni sapore, che sapessero desiderare; laddove a' peccatori era insipida, o certo almeno non rispondente al desiderio ed al gusto del loro lusso e della loro ingordigia. Lo che pare dimostrato dalle querele, che fecero di questo cibo, com'è al capo nono de'Numeri: *Anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo*, e dalla voglia ch'ebbono delle carni, voglia sì impaziente e sì amara, che le chiedevano con alti voti caldissimi e inconsolabili fino al pianto. *Flagravit desiderio, sedens et flens, ... et ait: Quis dabit nobis ad vescendum carnes?* Altri sentono per l'opposito che universale e a tutti comune fosse il prodigio suddetto, o giusti fossero, o peccatori; e l'erudito Menochio afferma

che questa è l'opinione alla verità più conforme, non essendo senza necessità a limitare a' giusti soli i prodigj nell' ordine naturale fatti da Dio a vantaggio di tutta la nazione. Certo e giusti, e peccatori prodigiosamente varcarono il rosso mare, e giusti e peccatori scorti furono, illuminati e protetti per la colonna prodigiosa di nube e di fuoco; e giusti e peccatori bebbon dell'acqua prodigiosamente addolcita, e così tutti goderono d'altri prodigj infiniti, che Dio fece di mano in mano per lor salute. Che se nondimeno fecero della manna alcuna volta querela, ed altri cibi desiderarono, quest'è a ritornare nella malizia e ingiustizia delle passioni loro, per cui tante altre cose dissero spesso e fecero fuor di ragione, non in difetto alcuno del cibo, che Dio aveva loro apprestato. Certo ingiustissime, ingiuriose e ingratissime giudicò Dio le loro amare querele, importuni e insoffribili i loro voti, ch'egli però giustamente punì, come a suo luogo vedremo, nell'atto stesso di adempierne le richieste.

Se poi ad alcuno paresse strano, che una cosa medesima contenere potesse e rendere tanti sapor diversi, quant'altri avesse desiderato, non ha che a riflettere che l'evidente prodigio della sustanza, con che quarant'anni Dio nodrì un popolo innumerabile, toglie facilmente la maraviglia a tutti quelli delle proprietà accidentali, che per quantunque prodigiosissime, non potevano all'onnipossente costare, fuorchè il volerle.

Un somigliante prodigio di questa manna riferisce il Baronio avvenuto a'tempi cristiani sotto

Onorio e Arcadio imperadori nell' isole balcari col testimonio gravissimo di Severo vescovo di Minorica. Un altro ne riferisce il Serario, per cui non meno dieci migliaja di martiri furono per alcun tempo da Dio nodriti.

Finalmente cessò la manna, come gl' israeliti toccarono i disiati confini della promessa terra di Canaan, ed ebbono così finita la lunga pellegrinazione. Nel che pure l' Estio nota segnata la durazione della divina eucaristia, che ci nodrisce costantemente pellegrinanti quaggiù per lo diserto di questo mondo, sino a condurci a quella celeste patria, dove non è più velo, che asconda il beante volto di Dio. Ed eccovi così istruiti bastevolmente di quanto era a saper su quest' articolo della manna.

La lezione è stata oggi in ogni sua parte così morale, ch' io non volendo soverchiamente allungarlavi farò fine pregandovi profittevoli le riflessioni, che abbiamo fatto sin qui sull' adorabile sacramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo, di cui fu illustre figura; sicchè con molto fervore e con più viva religione ne celebriate l' imminente solennità. Così sia.

INDICE

DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTA SECONDA PARTE

LEZIONE CXXIII.

LEZIONE CXXIV.

LEZIONE CXXV.

LEZIONE CXXX.

LEZIONE CXXXI.

LEZIONE CXXXII.

LEZIONE CXXXIII.

LEZIONE CXL.

LEZIONE CXLI.

LEZIONE CXLII.

LEZIONE CXLIII.

LEZIONE CXLIV.

LEZIONE CXLV.